Gli sconosciuti che si fanno conoscere: un'analisi transculturale dei testi autobiografici di tre immigrati d'origine cinese in Italia

Sun Tianyang

Agosto 2019

www.insulaeuropea.eu

Indice

Introduzione 1

Capitolo I L'immigrazione e la comunità cinese in Italia

1.1 Un panorama dell'immigrazione in Italia 3

1.1.1 Presenza consistente degli immigrati nell'Italia odierna 3

1.1.2 Impreparazione e rigetto di fronte alle ondate migratorie 4

1.1.3 Un passato emigratorio caduto nell'oblio 6

1.2 La comunità cinese in Italia: perché si isola? 8

1.2.1 Una breve retrospezione 8

1.2.2 La Comunità nei dati statistici 9

1.2.3 Alterità, integrazione e isolamento 11

1.2.4 Come si sono generati gli stereotipi? 18

Capitolo II Letteratura italiana della migrazione e letteratura migrante sino-italiana

2.1 Letteratura della migrazione in Italia 21

2.1.1 Questioni di definizione 21

2.1.2 Da testimonianze a multiformità 24

2.1.3 Al di là del canone 28

2.1.4 Presenza consistente delle scrittrici 29

2.2 Letteratura migrante sino-italiana 31

2.2.1 Un *corpus* difficile da definire 31

2.2.2 Gli sconosciuti che si fanno conoscere 35

2.2.3 Alcune figure caratteristiche 37

2.3 Autori scelti e approccio dell'analisi testuale 40

Capitolo III Hu Lanbo e la sua strada per Roma

3.1 Una mediatrice transculturale 42

3.2 Pubblicazioni di Hu Lanbo 43

3.3 Analisi testuale 50

3.3.1 Cinesità: orgoglio e responsabilità 50

3.3.2 Italia: ambivalenza e inseparabilità 65

3.3.3 Orgoglio culturale, comunicazione e inclusività 70

Capitolo IV Shi Yang Shi: la storia di un minoritario duplice

4.1 Da lavapiatti ad attore e scrittore 72
4.2 *Cuore di seta* 73
4.3 Analisi testuale 76
4.3.1 Riflettere sulle proprie radici: sentimenti e obiettività 76
4.3.2 Italia: ribellione e liberazione 85
4.3.3 Un viaggio verso l'auto-accettazione 89

Capitolo V Long Santiao: l'osservazione penetrante di un'abitante temporanea in Italia
5.1 Long Santiao e *Sotto il cielo di Roma* 90
5.2 Analisi testuale 92
5.2.1 Cina: polemicità e autocritica 92
5.2.2 Italia: acutezza e ambivalenza 95
5.2.3 Transculturalismo: un'imparzialità chimerica 100

Bibliografia 101

Introduzione

L'immigrazione è un fenomeno sociale non trascurabile dell'Italia odierna: sulla base dei dati dell'Istat e dell'Ismu si stima che nel paese circa il dieci per cento della popolazione totale sia di origini straniere[1]. Il grande flusso immigratorio ebbe inizio nella seconda metà degli anni Ottanta, e l'Italia si trasformò in poco tempo da terra di emigrazione in meta per gli immigrati, rivelandosi impreparata e refrattaria nei confronti di questo cambiamento abrupto. In un tale contesto nacquero nel 1990 le prime opere della cosiddetta «letteratura italiana della migrazione». D'altronde, si osserva un interesse sempre maggiore per la «letteratura sinofona» da parte degli studiosi specie americani. All'incrocio di questi due *corpora* si colloca la «letteratura migrante sino-italiana», un insieme dei testi di scrittori d'origine cinese emergenti quindi quantitativamente irrilevanti, ma assai peculiari dal punto di vista transculturale: in tali opere, per lo più autobiografiche, si individuano spesso sia un forte senso di riconoscimento identitario di stampo nazionalistico sia un'enfasi sulla singolarità del vissuto dell'autore.

Come nei casi di altre categorie letterarie, esistono vari metodi per studiare la letteratura migrante sino-italiana: da quelli tradizionali di taglio letterario-linguistico a quelli relativamente nuovi e multidisciplinari, quali *gender studies* ed *ethnic studies*. Nonostante le possibilità e le potenzialità della ricerca in materia, oggi si nota una generale noncuranza da parte dell'accademia italiana verso gli scritti degli immigrati cinesi nella Penisola. L'unica studiosa che se ne occupa è la sinologa Valentina Pedone: i suoi lavori coprono la maggior parte degli autori in questione e la loro produzione viene esaminata con una particolare attenzione alle loro esperienze migratorie e alla percezione della realtà del paese ospite; inoltre l'esposizione di alcuni esemplari si limita a una scheda d'informazione che necessita approfondimenti eseguiti con diversi approcci. In questa sede lo scrivente condurrà un'analisi transculturale dei testi autobiografici, composti in lingua italiana o cinese, di Hu Lanbo, Shi Yang Shi e Long Santiao, mettendo il focus non solo

[1] Nel sottoparagrafo 1.1.1 verranno forniti i dati statistici più precisi e le relative fonti.

sulla loro osservazione concernente la cultura e la società italiana, ma anche sulla loro riflessione riguardo alle proprie radici cinesi. I campioni selezionati si rivelano, sotto l'aspetto ideologico e stilistico, tanto dissimili quanto i percorsi di vita degli scrittori, e dimostrano una notevole eterogeneità della letteratura migrante sino-italiana. Tramite il lavoro presente lo scrivente intende presentare un campo di ricerca poco arato che si trova al confine tra queste due culture talmente distanti, con l'augurio che non risultino vani gli sforzi di questi sconosciuti che cercano di farsi conoscere con la propria penna.

Capitolo I L'immigrazione e la comunità cinese in Italia

1.1 Un panorama dell'immigrazione in Italia

1.1.1 Presenza consistente degli immigrati nell'Italia odierna

Al 1° gennaio 2018, secondo la statistica dell'Istat[1] la popolazione totale anagrafica dell'Italia è 60.483.973 unità che comprendono 5.144.440 stranieri regolari iscritti all'anagrafe, mentre la Fondazione Ismu stima che la somma degli stranieri arrivi a circa 6.108.000, tra cui il 7,1% regolari non registrati e l'8,7% irregolari[2]. Se adottiamo questa stima forse inferiore al numero effettivo nel calcolo, risulta che in Italia circa 10 individui su 100 siano di origini straniere. La distribuzione geografica della popolazione straniera è alquanto eterogenea: al Centro-Nord circa 11 persone su 100 sono stranieri e al Mezzogiorno solo circa 4 su 100 provengono da fuori Italia[3]; in alcune zone questa percentuale supera di gran lunga il valore medio statale, per esempio a Milano al 31 dicembre 2017 il 19,3% dei residenti sono stranieri[4]. Per quanto concerne le origini della popolazione straniera in Italia, la maggior parte proviene dall'Ue (30,4%) e tra i paesi extracomunitari occupano il primo posto quelli dell'Europa centrale e orientale (20,4%), seguiti dall'Africa settentrionale (12,7%)[5]. Tranne una piccola parte degli studenti, la maggioranza di questo gruppo può essere definita immigrati: c'è chi ha un lavoro autonomo o subordinato, chi è arrivato per ricongiungersi ai familiari e chi è fuggito dalla propria patria afflitta da povertà, carestia o guerra.

Volente o nolente, l'immigrazione è diventata un fenomeno sociale non trascurabile dell'Italia odierna. L'atteggiamento della società italiana verso questo mutamento

---

[1] Istat, *Annuario statistico italiano 2018*, Roma, Istat, 2018, p. 81.
[2] Cfr. http://www.ismu.org/4-dicembre-presentato-xxiv-rapporto-sulle-migrazioni-2018/#1544004492796-c42595d7-1164.
[3] Istat, *Annuario statistico italiano 2018*, cit., p. 81.
[4] Cfr. http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/amministrazione/datistatistici/popolazione_residente_a_milano.
[5] Istat, *Annuario statistico italiano 2018*, cit., p. 94.

demografico è spesso divergente, e si percepisce facilmente questo antagonismo di posizioni se ricordiamo la reazione dei media e dell'opinione pubblica ad alcune cronache non molto remote: nel 2016 il conflitto tra gli immigrati cinesi e la polizia a Prato, l'anno scorso l'omicidio brutale di Pamela Mastropietro commesso dallo spacciatore nigeriano Innocent Oseghale e il successivo attentato razzista eseguito dall'italiano Luca Traini, gli sgomberi dei campi nomadi a Roma che si susseguono da qualche anno. Se si sentiva prima del 2018 una vaga ostilità nei confronti degli immigrati nella Penisola, l'elezione dell'anno scorso ha mostrato palesemente l'orientamento politico del popolo italiano in materia di questione immigratoria: ha fatto fiasco il Partito Democratico considerato fin troppo indulgente nei confronti degli immigrati clandestini e succube delle relative politiche europee, ed è salita al potere la coalizione di centro-destra capeggiata da Matteo Salvini che dichiara «prima gli italiani» e il Movimento 5 Stelle populista. Senza dubbio oggigiorno in Europa la politica sull'immigrazione è uno dei criteri principali con cui il popolo decide quale partito sostenere e si tratta di una patata bollente specie per i governi dei paesi che vengono colpiti direttamente dalle ondate degli immigrati; tra i quali si annovera senz'altro l'Italia con 42.700 sbarchi sulle sue coste nel periodo dal 1° agosto 2017 e al 31 luglio 2018 e 182.877 dal 1° agosto 2016 al 31 luglio 2017[6].

Chiarita la situazione attuale dell'immigrazione in Italia, emergono spontaneamente due domande: quando iniziò questa affluenza di immigrati in massa e come si comportava l'Italia nei confronti di questi nuovi abitanti?

1.1.2 Impreparazione e rigetto di fronte alle ondate migratorie

Il grande flusso immigratorio ebbe inizio nella seconda metà degli anni Ottanta, gli anni in cui l'emigrazione italiana si era conclusa da poco e la migrazione interna, ovvero lo spostamento su grande scala degli italiani meridionali verso il Nord, non era ancora terminata. L'Italia si trasformò in poco tempo da terra di emigrazione in meta per gli immigrati, e questo cambiamento di ruolo abrupto provocò uno sconvolgimento negli

[6] Cfr. http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/dati-e-statistiche/dossier-viminale-ferragosto-2018.

italiani che non vivevano in un paese privo di problemi: la regressione economica e la disoccupazione dei lavoratori autoctoni, il crollo dei partiti storici e la comparsa delle nuove forze politiche; un paese, come osserva Comberiati, «in via di cambiamento, fragile e inadatto a gestire un evento di tale ampiezza[7]». Si avverte la sprovvedutezza dello Stato d'allora se si dà un'occhiata alle leggi ormai antiquate al riguardo: basta pensare che prima del 1990 in materia di immigrazione vigevano ancora le norme fasciste del 1931[8].

Dall'altra parte, l'apertura mentale verso i forestieri e la cultura esotica non è uno dei componenti del carattere nazionale degli italiani. Anzi, neanche il concetto della «nazione», che designa *stricto sensu* l'Italia postrisorgimentale, trova una sua radice profonda nell'italianità; perciò ancor oggi, anche se in maniera meno palpabile rispetto alle vecchie generazioni, nella mentalità degli italiani si evidenziano l'attaccamento talora eccessivo alla propria terra natia e un sentimento relativamente debole dell'appartenenza a una nazione unificata. Questo legame con il proprio luogo d'origine è talmente forte che potrebbe risultare difficile abituarsi socialmente al nuovo ambiente, anche quando ci si trasferisce da un'estremità della Penisola all'altra, come ci mostra ironicamente il film *Benvenuti al Sud* (2010), pur ingigantendo le differenze culturali. Giacché si potrebbe provare shock culturale nell'incontro tra il Settentrione e il Meridione, non ci stupisce il fatto che i primi immigrati non furono accolti a braccia aperte dagli italiani: quando l'insistenza collettiva sulla cultura e sulla lingua locale si scontrò con gli immigrati che avevano usanze diverse e non parlavano italiano, fu inevitabile che si manifestassero incomprensione, indifferenza e perfino ostilità verso i volti sconosciuti.

A parte la rapidità e la dimensione rilevante, l'immigrazione in Italia ha un'altra caratteristica che la distingue dagli altri paesi coloniali europei: la brevità e l'espansione limitata del colonialismo italiano e di conseguenza, gli scarsi legami con le ex-colonie e la bassa proporzione degli immigrati provenienti da queste parti. Per esempio, in Francia nel 1982 il 39% della popolazione straniera era di origine maghrebina[9] ossia della parte

[7] Daniele Comberiati, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles, P.I.E Peter Lang, 2010, p. 18.
[8] Ivi, p. 29.
[9] Alec G. Hargreaves, *Multi-Ethnic France. Immigration, politics, culture and society* [1995], New York,

nordoccidentale dell'Africa, comprendente i territori di Marocco, Algeria e Tunisia, tutte e tre vecchie colonie francesi. Invece in Italia nel 2003, quasi 20 anni dopo l'inizio dell'esodo di massa, gli immigrati che sono venuti dalle già colonie italiane principali, *scil.* eritrei, somali e libici, occupavano solo lo 0,7% del totale (fonte: banca dati dell'Istat[10]). È ovvio che gli ex-colonizzati sono più avvantaggiati a integrarsi nella società del paese colonizzatore data la loro familiarità con la cultura e la lingua dell'ultimo; la presenza flebile delle comunità ex-colonizzate aggrava ulteriormente l'alienazione degli immigrati in Italia.

1.1.3 Un passato emigratorio caduto nell'oblio

Si è menzionato sopra il fatto che l'Italia visse una trasformazione repentina da un paese di emigrazione in paese di immigrazione. Benché siano due fenomeni apparentemente opposti e poco connessi tra sé stessi, in realtà la storia emigratoria influisce marcatamente sulla presa di posizione degli italiani riguardo alla questione immigratoria.

La comunità italiana all'estero è molto notevole quantitativamente: nel 1991 circa 2 milioni di cittadini italiani all'estero erano iscritti presso i consolati italiani e si stimava che la somma potesse arrivare anche a 4,5 milioni; il Ministero degli Esteri riferì che nel 1994 in tutto il mondo c'erano approssimativamente 58,5 milioni di oriundi italiani[11], ovvero discendenti degli emigrati italiani in possesso di cittadinanza straniera. Tanti italiani espatriavano spinti dalla povertà verso un futuro incerto, proprio come gli immigrati odierni che cercano la fortuna nel paese scrollatosi di dosso la miseria da non tanto tempo; quello che soffrivano in passato gli emigrati italiani nell'America Latina, in Nord America e in altri paesi europei è quello che patiscono attualmente gli immigrati, soprattutto quelli provenienti dai paesi meno sviluppati, in Italia.

Oggi se si chiede a un italiano la sua impressione sugli immigrati in Italia,

---

Routledge, 2007, p. 20.

[10] Cfr. http://stra-dati.istat.it/.

[11] Antonio Golini e Flavia Amato, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in AA. VV., *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Piero Bevilacqua *et alii*, vol. I, Roma, Donzelli Editore, 2001, pp. 58-59.

innanzitutto egli penserebbe senza indugio a quelli africani, zingari o cinesi, talvolta anche quelli rumeni o albanesi, escludendo da questa ampia definizione le comunità dei paesi europei ritenuti convenzionalmente sviluppati, come Germania, Francia e Spagna; il motivo non è difficile da dedurre: le elevate forze economiche possedute da ognuno di questo insieme circoscritto degli stati garantiscono ai propri cittadini, malgrado le lingue, le culture e le *formae mentis*, differenti ma non molto distanti uno dall'altro, un'identità comune ed esclusiva di fronte alle popolazioni non solo extracomunitarie, ma anche dei «compagni poveri» dell'Unione. Ebbene, cosa direbbe un italiano di questi «immigrati» intesi a modo suo? Taluni riescono a fare osservazioni relativamente oggettive laddove a volte i commenti al riguardo sono piuttosto negativi se non razzisti: quando parlano degli africani, «non lavorano, spacciano e fanno tanti figli»; gli zingari «rubano, rapiscono bambini, chiedono l'elemosina di giorno e tornano nelle loro case lussuose di notte»; i cinesi «vendono cianfrusaglie, producono borse contraffatte e mangiano cani» ecc.

Tuttavia, alcuni italiani sono ignari o immemori del fatto che gli stereotipi affini erano una volta attribuiti ai primi emigrati italiani: in America erano visti come «malfattori, stranieri baffuti che brandivano il coltello e rubavano lavoro ai locali, gente irrequieta e vagabonda a cui non piaceva esser limitati in mulino o fabbrica, troppo lenta per adattarsi allo stile americano, volubile e incapace di lavorare in squadra[12]»; le altre etichette discriminatorie erano «sporchi, dalle famiglie numerose e dalla cucina troppo speziata[13]». L'altro fatto che fa riflettere è che nel sud degli Stati Uniti gli italiani subivano anche la discriminazione basata sul colore di pelle. Tutte le afflizioni al presente sembrano una memoria lontana e mortificante che diventa sempre più sfocata. Probabilmente la dimenticanza del proprio passato emigratorio non è dovuta all'effetto dello scorrere veloce del tempo ma a una scelta intenzionale: troncare i nessi con la miseria ormai superata prendendo inequivocabilmente le distanze dagli immigrati inferiori dal punto di vista della gerarchia sociale; «l'italiano vede nell'immigrato ciò che poteva essere e non è stato, ciò che sono stati i suoi parenti, nonni e genitori[14]».

[12] Graziella Parati, *Introduction*, in AA. VV., *Mediterranean crossroads. Migration literature in Italy*, a cura di G. Parati, Madison, Fairleigh Dickinson University Press, 1999, p. 22.
[13] D. Comberiati, *Scrivere nella lingua dell'altro…*, cit., p. 43.
[14] Ivi, p. 19.

Precedentemente lo scrivente ha delineato un panorama dell'immigrazione in Italia, ha evidenziato l'impreparazione e la refrattarietà della società italiana nei confronti delle ondate iniziali e ha segnalato i motivi culturali e storici, infine ha rievocato il passato emigratorio dell'Italia che rispecchia le sofferenze presenti degli immigrati. Adesso ci focalizzeremo su una comunità che ha un certo peso demografico ed economico ma viene talvolta trascurata: quella cinese.

1.2 La comunità cinese in Italia: perché si isola?

1.2.1 Una breve retrospezione

I primi cinesi a giungere in Italia per motivi migratori che vennero registrati in archivio furono il mercante di Qingtian[15] Qiu Guoding e i suoi compaesani; approdarono nel 1893 trasportando della merce selezionata per esporla e venderla alla fiera di Torino[16]. Nonostante degli arrivi sporadici fin dall'inizio del 20° secolo, tra cui i venditori ambulanti degli oggetti cinesi come manufatti in pietra di Qingtian, tè e ceramica e gli operai mandati dal governo della Repubblica di Cina sul campo della prima guerra mondiale poi rimasti in Europa, l'immigrazione di misura considerevole avvenne solo negli anni Ottanta dopo l'instaurazione dei rapporti diplomatici tra Roma e Pechino e l'attuazione della politica, promossa da Deng Xiaoping, di riforma economica e apertura all'estero. Inoltre, accelerarono il processo migratorio anche il bisogno di manodopera a basso costo dell'Italia d'allora e le molteplici sanatorie derivanti in favore dei clandestini.

L'insediamento più antico e consistente della comunità cinese è Milano, dove le prime presenze risalgono agli anni Venti; a Roma i cinesi arrivarono nel secondo dopoguerra ma la popolazione aumentò visibilmente solo negli anni Ottanta circa; nella stessa epoca la Comunità si stabilì anche a Firenze e nei primi anni Novanta a Prato. Nel 1982 i cinesi erano poco più di 2.000, nel 1992 più di 20.000 e alla soglia del nuovo millennio

[15] Contea situata nella provincia dello Zhejiang della Cina, una delle provenienze principali dei cinesi residenti in Italia.
[16] Hu Lanbo, *La strada per Roma*, [*s.l.*], LACA Editore, 2009, p. 207.

pressoché raddoppiati; e oggi quella sinica si elenca tra le maggiori comunità straniere in Italia.

1.2.2 La Comunità nei dati statistici

Il rapporto annuale sulla comunità cinese in Italia presentato nel 2019 dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali[17] ci fornisce le statistiche relativamente recenti con cui riusciamo a tracciare un quadro generale della situazione attuale degli immigrati in questione: al 1° gennaio 2018 i cittadini cinesi regolarmente soggiornanti in Italia ammontano a 309.110, equivalenti all'8,3% del totale degli immigrati extracomunitari; la Cina si trova al terzo posto per numero di presenze dopo il Marocco e l'Albania. La distribuzione territoriale di questa comunità numerosa si caratterizza per il suo concentramento nelle metropoli e per la sua preferenza verso il Nord e la Toscana; in poche zone si sono formati da tempo i quartieri cinesi, come quello milanese e pratese.

Come tante altre comunità straniere, la causa principale per cui i cinesi lasciano i loro cari e si trasferiscono in un paese distante più di 8.000 chilometri è l'aspirazione di trovare un lavoro che permetta loro di migliorare le condizioni sociali ed economiche di sé stessi e della loro famiglia. I dati attinenti al rilascio del permesso di soggiorno del Rapporto ci illustrano precisamente i motivi di soggiorno degli immigrati di riferimento: il 56% degli immigrati cinesi sono titolari di un permesso per soggiornanti di lungo periodo; tra i permessi di soggiorno a scadenza rilasciati i primi tre motivi del permesso sono lavoro (60%), famiglia (31%) e studio (8%)[18]. Quanto ai possessori di un permesso di lunga durata, dato che le norme in materia prevedono che venga rilasciato a chi abbia soggiornato regolarmente in Italia per almeno cinque anni e abbia un reddito annuo non inferiore al valore stabilito (eccetto i casi della richiesta per i familiari), possiamo reputare che la maggior parte di essi possegga un lavoro stabile. Tenuto presente l'aspetto quantitativo dello stato attuale riguardante le attività lavorative, bisogna individuare la

[17] Cfr. https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Rapporti%20annuali%20sulle%20comunit%c3%a0%20migranti%20in%20Italia%20-%20anno%202018/Cina-rapporto-2018.pdf.
[18] Dati al 1° gennaio 2018.

particolarità della Comunità nell'ambito professionale. Ben il 67% dei lavoratori cinesi sono occupati nel settore del commercio e della ristorazione mentre si classifica secondo quello industriale con un'incidenza del 21%[19]. Tali dati risultano altamente consoni alla figura dei cinesi comunemente conosciuta in Italia: commercianti degli articoli per la casa, proprietari, cuochi e camerieri dei ristoranti e operai delle fabbriche di confezioni e di pellame. Va notato che l'investimento in tali settori non è una scelta occasionale ma il risultato di una ponderazione strategica, per esempio le piccole imprese di pelletteria cinesi riuscirono a radicarsi nei pressi di Firenze proprio grazie alla loro sensibilità con cui percepirono la crisi dei laboratori locali causata dalla penuria di manodopera e colsero l'opportunità di acquistare a basso prezzo i locali e gli attrezzi. Rastrelli descrive questa qualità degli imprenditori cinesi come «la capacità che i cinesi dimostrano di saper occupare, con la loro capacità imprenditoriale, particolari nicchie del tessuto economico e produttivo locale[20]». L'altra peculiarità del mercato del lavoro degli immigrati in questione è il tasso di occupazione relativamente alto della popolazione tra 15 e 64 anni: 72,7% nei confronti del 59,1% della media dei paesi non comunitari; i cosiddetti giovani «NEET» (*Not in Employment, Education and Training*), ossia quelli tra 15 e 29 anni che non lavorano, non studiano e non sono in formazione, hanno una presenza meno visibile nella Comunità, ovvero una percentuale del 16,0% mentre la media dei paesi extracomunitari arriva al doppio (34,6%). I paragoni con gli altri paesi fuori dall'Europa nel mondo del lavoro mettono in rilievo l'operosità degli immigrati cinesi.

Oltre al lavoro, va preso in considerazione il grado d'istruzione dei componenti di una comunità quando cerchiamo di conoscerla esaustivamente. Le statistiche indicano che in Italia la maggior parte (84%) degli occupati cinesi oltre 15 anni hanno un titolo di studio non superiore alla licenza media, mentre il 13% di essi sono diplomati e soltanto il 3% laureati. Si nota una distanza evidente del livello d'istruzione della Comunità da quello medio dei paesi extracomunitari (nello stesso ordine 58%, 31% e 11%) che costituisce tra l'altro uno dei loro svantaggi nel mondo professionale: una buona parte degli

[19] Dati del 2017 come quelli seguenti nel sottoparagrafo presente.
[20] Renzo Rastrelli, *Immigrazione cinese e criminalità. Analisi e riflessioni metodologiche*, in *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*, a cura di Stefano Becucci, Firenze, Firenze University Press, 2018, p. 13.

immigrati cinesi di prima generazione provengono da centri rurali come Wenzhou che erano arretrati economicamente e di conseguenza scolasticamente; dopo esser approdati in Italia cercavano di cominciare subito a lavorare e a guadagnare perciò non avevano né voglia né opportunità di riprendere il loro percorso formativo. Auspicabilmente questo problema si può risolvere con l'inserimento nel circuito scolastico italiano degli immigrati cinese di seconda generazione.

Abbiamo identificato in modo propedeutico le caratteristiche della comunità cinese in Italia rilevando dei dati significativi concernenti il mondo del lavoro e il livello d'istruzione. Restano ancora due temi complessi da approfondire: qual è il «carattere di gruppo» degli immigrati cinesi e come sono visti dagli italiani.

1.2.3 Alterità, integrazione e isolamento

Prima di svolgere l'argomento di cui sopra occorre sottolineare che è avventato attribuire un cosiddetto «carattere nazionale» a tutti i membri d'una popolazione perché nessuna comunità è un'entità completamente omogenea; ogni tentativo del genere è l'omissione e la riduzione delle alterità tra gli individui. Questo ragionamento si adegua in particolare alla ricerca pertinente agli immigrati cinesi: da una parte la vastità territoriale fa sì che la mentalità, il dialetto e i costumi si differenzino da una provincia all'altra (situazione simile a quella dell'Italia, anzi forse ancor più esagerata in alcuni casi), dall'altra parte le persone della stessa origine geografica si distinguono ulteriormente per l'età, il livello d'istruzione e le condizioni economiche. Intanto è palesemente irrealizzabile un'analisi meticolosa di tutti i componenti di una nazione e non solo, di ogni fase della loro vita visto che cambia crescendo. Per giunta a volte è necessario ricorrere a un riepilogo, anche se non è impeccabile dal punto di vista accademico, per acquisire in poco tempo un'idea sommaria su un paese; l'utilità di questo riepilogo dipende dal suo grado d'obiettività: quando è assai imparziale aiuta a conoscere meglio l'oggetto d'interesse, altrimenti può diventare la sentina degli stereotipi. Perciò lo scrivente cerca di rappresentare in modo meno soggettivo possibile la realtà degli immigrati cinesi cogliendo i tratti davvero comuni della popolazione.

Generalmente parlando, i cinesi sono molto legati alle proprie radici. Sebbene le nuove generazioni siano più critiche verso alcuni aspetti della cultura tradizionale sotto l'influenza del «vento occidentale» che varcò nel Paese di Mezzo circa 40 anni fa, la maggioranza dei cinesi, inclusi quei residenti all'estero, è ancora assai orgogliosa della propria eredità culturale. Gli immigrati cinesi in Italia sono propensi al lavoro duro perché credono all'antico detto «dopo l'amaro viene il dolce»; all'interno della famiglia la gerarchia viene severamente rispettata perché la pietà filiale è il nucleo dell'etica confuciana; si vedono raramente i funerali di cinesi perché la tradizione vuole «le foglie cadute tornino alle radici» e di conseguenza i cinesi scelgono di rimpatriare quando sono avanti con gli anni, oppure la salma viene cremata in Italia e le ceneri vengono riportate in Cina dove si celebrano le esequie. L'altro tratto che viene spesso ascritto ai cinesi è la loro ferma ambizione di realizzarsi economicamente. Il motivo principale non è difficile da desumere: come si è notato precedentemente la maggioranza degli immigrati cinesi vengono in Italia per migliorare la loro vita; è logico che anziché agli svaghi pensino spesso ai soldi che devono guadagnare per vivere e sostenere la loro famiglia in povertà. Ma probabilmente c'è una ragione più profonda che coinvolge tutta la popolazione cinese, sia quella locale che quella insediatasi nel resto del mondo: di pari passo con la celere crescita economica si insinua nella società cinese un culto del denaro sempre più deforme e palese; alcuni considerano guadagnare più possibile lo scopo dominante della loro vita. Negli occhi degli italiani il cui paese è già altamente sviluppato appare naturalmente incomprensibile questa caccia frenetica alla ricchezza, nonostante durante il periodo della prosperità economica si propagasse anche in Italia un analogo materialismo che non si è estinto tuttora.

Tuttavia l'impressione più diffusa prodotta dai cinesi è il loro «auto-» isolamento: si dice che i cinesi siano asociali se non all'interno della loro comunità e non vogliano integrarsi nella società italiana. Fatto sta che è innegabile la relativa scarsità della visibilità della Comunità in relazioni quotidiane, ma non si può asserire che sia una scelta totalmente volontaria, per cui va messo fra le virgolette il prefisso «auto-»; tanti parlano della svogliatezza d'integrazione ma pochi meditano delle difficoltà effettive ad attuarla.

Il maggiore ostacolo è quello linguistico: il colloquio è il modo più diretto ed efficace per promuovere la comprensione reciproca e chiarire i malintesi, e la conoscenza

della lingua dell'altra parte è la base della comunicazione. Purtroppo il divario consistente nelle nature diversissime dell'italiano e del cinese rende alquanto ardua l'acquisizione dell'altro codice. Dal punto di vista della tipologia morfologica l'italiano è una lingua flessiva invece il cinese è isolante; prosodicamente l'intonazione dell'italiano ha valore performativo invece il cinese è provvisto anche di quattro toni con valore distintivo; per quanto riguarda il sistema di scrittura gli italiani trascrivono i suoni con le lettere latine e i cinesi usano gli ideogrammi. A causa delle diversità suddette gli immigrati cinesi trovano spesso difficili da memorizzare le coniugazioni verbali dell'italiano mentre gli studenti italiani si lamentano dello stento a imparare i caratteri cinesi. L'altro fattore che rende ancor più difficoltoso lo studio dell'altra lingua, soprattutto nel caso dei cinesi che imparano l'italiano, è la carente conoscenza di una lingua intermediaria come quella inglese. Da un canto l'efficacia reale degli insegnamenti di lingue straniere nelle scuole cinesi è relativamente limitata in conseguenza, anche qui, della singolarità della madrelingua e dei metodi didattici discutibili; dall'altro l'egemonia della lingua nazionale non è stata mai usurpata dai colonizzatori storici. Oltre alle comparazioni e alle analisi prevalentemente linguistiche esiste l'altro approccio con cui ricavare una riflessione transculturale basata su una differenza specifica tra le due lingue. La Teoria di *High-context and Low-context Cultures*, introdotta dall'antropologo statunitense Edward T. Hall, ritiene che una comunicazione possa essere definita *high-context* o *low-context* a seconda di quanto sia necessario il contesto, vale a dire le informazioni non esplicitamente espresse con linguaggio, per capire correttamente e integramente il messaggio[21]. Una cultura *high-context* è quella incline alla comunicazione *high-context*. Hall nomina ulteriormente lo Svizzero tedesco, la Germania e i paesi scandinavi come i prototipi dei paesi di cultura *low-context* e la Cina di estremo di *high-context*[22]. Prendiamo ad esempio un aneddoto che sembrerebbe indecifrabile per gli italiani: pochi anni fa il Ministero degli Esteri cinese riceveva ogni tanto le compresse di calcio dai cittadini. Bisogna tener conto della cultura cinese e dello sfondo storico per capire l'intento dei mittenti: all'Epoca il governo cinese prendeva una posizione relativamente mite nei confronti delle controversie internazionali,

[21] Edward T. Hall, *Beyond culture* [1976], New York, Doubleday, 1989, p. 91.
[22] *Ibidem*.

perciò al Ministero degli Esteri si dava dell'«osso molle» che significa «imbelle, senza grinta» in cinese e le compresse di calcio servivano per umiliare e protestare sarcasticamente contro tale osteoporosi metaforica. Questo esempio spiega icasticamente la necessità dei contesti per comprendere una cultura *high-context* come quella cinese. D'altronde, anche la cultura italiana viene categorizzata come *high-context* e si trova al terzo posto solo dopo il Giappone e la Cina nella classifica del grado della necessità del contesto stilata da Van Everdingen e Waarts in base alle ricerche precedenti[23], eppure gli italiani si sentirebbero ancora perplessi assistendo ad alcune scene della vita quotidiana dei cinesi. Per esempio quando un cinese chiede a un ospite non molto familiare di rimanere a cenare insieme in casa sua solamente come un gesto di cortesia e l'ospite, ben conscio dell'implicazione di tale invito e del rapporto con l'interlocutore, si congeda opportunamente. Insomma, nella cultura cinese ci sono tantissime «cose non dette» e non è affatto facile per gli italiani conoscerle tutte. Il risultato è che la modestia dei cinesi potrebbe essere fraintesa dagli italiani come insufficienza di fiducia in sé stessi e addirittura ipocrisia, mentre i cinesi potrebbero interpretare male la franchezza degli italiani come villania. Comunque, una volta abbattuta la barriera linguistica gli scambi interculturali tra l'Italia e la Cina riescono infine a superare incomprensioni e fraintendimenti, dati i molteplici elementi condivisi dalle due culture entrambe *high-context*. Va anche sottolineato il grado di «contestualità» una variabile condizionata dalle interazioni tra la cultura indigena e quelle forestiere. Per esempio la generazione «post-ottanta», cioè i giovani cinesi nati negli anni Ottanta del secolo scorso, si distingue per tanti aspetti dai loro genitori e nonni; grazie allo scarico della tensione ideologica dopo la Rivoluzione Culturale e la seguente politica di apertura all'estero, conoscono meglio la cultura occidentale, sono più critici verso il governo e la disuguaglianza sociale e più tendenti all'individualismo, alla libertà di pensiero e di parola. Uno studente cinese nato nel 1990 troverebbe ovviamente meno sconcertanti le alterità culturali rispetto a un immigrato connazionale sulla cinquantina.

Precedentemente lo scrivente ha dimostrato la stretta correlazione tra lingua e cultura. È manifesto che la lontananza dalla cultura italiana costituisce un grosso intralcio

[23] Yvonne M. Van Everdingen e Eric Waarts, *The effect of national culture on the adoption of innovations*, «Marketing Letters», XIV (2003), 3, p. 223.

per l'integrazione nella società ospitante della comunità cinese. Benché la «cultura» sia un concetto assai astratto, esiste uno strumento teorico che possiamo adoperare per quantificare le dissomiglianze culturali tra diversi paesi: la Teoria delle Dimensioni Culturali di Hofstede (*Hofstede's Cultural Dimensions Theory*), proposta dallo psicologo sociale olandese Geert Hofstede. Essa individua sei dimensioni, ossia sei prospettive con cui descrivere i valori dei membri di una società e comparare le varie culture; questi parametri sono rispettivamente distanza dal potere (*power distance*), collettivismo contro individualismo (*collectivism versus individualism*), femminilità contro maschilità (*femininity versus masculinity*), rifiuto dell'incertezza (*uncertainty avoidance*), orientamento a lungo termine contro orientamento a breve termine (*long-term versus short-term orientation*), indulgenza contro controllo (*indulgence versus restraint*)[24]. Distanza dal potere indica in una gerarchia, familiare o sociale, fino a che punto i componenti subalterni accettino e ritengano giusta la distribuzione ineguale del potere; se un paese prende un punteggio basso si presume che i cittadini si aspettino una relazione eguale e basata sulla democrazia fra sé stessi, invece un punteggio alto significa l'obbedienza alla struttura gerarchica dei membri subordinati. Collettivismo contro individualismo mostra che una società è più propensa alla realizzazione degli obiettivi personali (punteggi alti) o agli interessi collettivi (punteggi bassi). Femminilità contro maschilità misura il livello d'importanza dato da una cultura a valori stereotipici di genere come assertività, competitività e dovere di lavorare duro per mantenere la famiglia per gli uomini e tenerezza, obbligo di badare alla casa e ai figli per le donne; più alto è l'indice più aderente è un paese a tale concezione. Rifiuto dell'incertezza designa il grado di tolleranza di una società nei confronti di situazioni incerte ed eventi inattesi; punteggi alti vengono attribuiti ai paesi meno capaci di gestire con disinvoltura i cambiamenti improvvisi senza applicare norme austere per minimizzare la paura dell'ignoto. Orientamento a lungo termine contro orientamento a breve termine rivela che una cultura dà più importanza ai profitti futuri e all'autodisciplina nel lavoro (punteggi alti) o al guadagno nel breve periodo e alla ricreazione (punteggi bassi). Infine indulgenza contro controllo rappresenta la capacità di una società nel soddisfare il

[24] Geert Hofstede *et alii*, *Cultures and organizations. Software of the mind* [1991], New York, McGraw-Hill, 2010, pp. 31, 38, 45.

desiderio individuale di essere felici; troviamo a un'estremità della scala i paesi con punteggi alti in cui la gente si sente libera di raggiungere la felicità personale con meno restrizioni sociali, e all'altra i paesi con regole più rigide. Ora facciamo un paragone sistematico tra i due paesi in questione alla luce delle sei dimensioni culturali sopraccitate:

Indici delle dimensioni culturali di Hofstede: dati sull'Italia e sulla Cina[25]

	Dist. pot.	Coll. vs ind.	Femm. vs masch.	Rif. inc.	Or. term.	Ind. vs contr.
Italia	50	76	70	75	61	30
Cina	80	20	66	30	87	24

Nota: il valore degli indici varia tra 0 e 100.

La tabella espone che in realtà la cultura cinese non è del tutto aliena da quella italiana. In due dimensioni su sei vediamo vicini i punteggi della Cina e dell'Italia: tutte e due culture tendono a insistere sul ruolo fisso di genere e lasciano agli individui poco spazio per ottenere senza impedimenti la gratificazione. Invece notiamo una divergenza rilevante sotto gli aspetti restanti. In Cina i più osservano spontaneamente l'ordine gerarchico; la subordinazione in vari contesti è uno degli insegnamenti tramandati fin dall'antichità. Si è già menzionato sopra che la pietà filiale, che consiste nella gratitudine per i genitori e nell'obbedienza alla loro volontà (ma secondo Confucio non è un secondamento senza principi come tanti credono), è il cardine della morale tradizionale; questo valore fu poi completato e denominato «i tre principi cardinali», ovvero «il governante guida i sudditi, il padre guida il figlio, il marito guida la moglie», e divenne uno dei fondamenti del dominio imperiale. La forte consapevolezza di accettare la distribuzione ineguale del potere persiste tuttora nella mentalità dei cinesi non solo a causa della tradizione tramandata da dinastia a dinastia, ma anche per il fatto che dopo la fondazione della Repubblica Popolare il regime comunista non abbandonò in effetti il sistema della concentrazione del potere respingendo la democrazia occidentale pur di mantenere la stabilità sociale. All'opposto in Italia si è avvezzi a una relazione più democratica tra gli individui e la struttura politica italiana è lontanissima da quella cinese; un italiano verrebbe stupito dal fatto che in alcune famiglie cinesi il nipote dà del lei ai nonni. I due paesi si distinguono anche per la loro

[25] Ivi, pp. 57-59, 95-97, 141-143, 192-194, 255-257, 282-285.

concezione del rapporto tra individuo e collettività; al riguardo dei cinesi gli italiani danno molto più priorità agli interessi personali. Quanto alla capacità di affrontare incertezze e imprevisti i cinesi mostrano una maggiore flessibilità come dice il proverbio «quando il carro arriva ai piedi del monte troverà certo la strada». L'ultimo parametro di confronto è l'orientamento nel gestire il presente e il futuro; i cinesi preferiscono mirare al profitto avvenire e realizzarlo rinunciando allo svago se necessario, laddove gli italiani tengono molto all'oggi e all'intrattenimento. Grazie alla Teoria di Hofstede siamo riusciti a ricavare una guida sulla questione delle differenze culturali tra la Cina e l'Italia; nell'analisi testuali dei capitoli successivi vedremo come le descrivono e considerano gli scrittori che esamineremo. Parlavamo dell'isolamento degli immigrati cinesi; senz'altro l'incomprensione e perfino l'ostilità reciproche prodotte dalle alterità, dopo la difficoltà linguistica, rendono ancor più complicata la loro integrazione nella società italiana.

L'altro fattore che emargina gli immigrati cinesi è la loro modalità imprenditoriale autoreferenziale. Le attività economiche principali della Comunità sono le piccole e medie imprese «etniche» in svariati settori tra cui commercio, ristorazione e industria di confezioni e pelletteria, nelle quali sia i proprietari sia gli impiegati sono per lo più tutti cinesi. Per lavorare con i connazionali non è richiesta la conoscenza dell'italiano, il che rende questi lavoratori ancor più lontani dalla società esterna, visto che già fanno fatica a imparare una lingua così complessa non avendo un grado d'istruzione congruo come abbiamo menzionato sopra. Spesso, come nei casi degli immigrati provenienti dallo Zhejiang, queste imprese si basano sul modello gestionale familiare e sulle catene di capitale tra i compaesani[26]. Ecco un meccanismo tipico dell'imprenditoria cinese in Italia: uno vuole immigrare quindi si fa prestare i soldi da un parente o da un compaesano già stabilitosi all'estero, arriva in Italia e trova un lavoro nel ristorante o nella fabbrica del creditore, lavora senza ricompensa per liquidare il debito e quando è libero dai prestiti inizia ad avere i propri risparmi, li utilizza per aprire una sua attività autonoma; così anch'egli si radica all'estero ed è pronto a prestare soldi a un futuro immigrato che ripeterà la stessa storia[27]. In tal guisa si ingrandisce la comunità cinese grazie ad ausili vicendevoli interni

[26] R. Rastrelli, *Immigrazione cinese e criminalità…*, cit., pp. 11-12.
[27] Maria Concetta Pitrone, *Condividere lo stesso spazio: teorie e soluzioni a confronto*, in AA. VV., *Come*

e l'imprenditoria etnica si sviluppa indipendentemente, in genere senza far concorrere forza lavoro locale e altri immigrati. Infine in poche aree si formano delle diaspore in cui i cinesi dimorano, lavorano e socializzano soltanto con i connazionali; non sentono il bisogno di avere contatti con il mondo esterno e taluni di essi non vogliono avere a che fare con gli italiani perché pensano che siano tutti altezzosi e indolenti. Tuttavia bisogna sottolineare che la modalità gestionale delle imprese cinesi è in trasformazione e sempre più negozi e ristoranti cominciano ad assumere i locali.

Infine va accentuato che gli immigrati cinesi di seconda e successive generazioni, come accade ai discendenti di altre comunità straniere in Italia, hanno un legame decisamente più debole con la loro cultura d'origine in paragone ai loro genitori. Rispetto alla lingua cinese spesso a loro è più familiare quella italiana, e per lo più si sono formati nel sistema scolastico italiano; incontrano poca difficoltà d'integrazione appunto perché il loro contesto culturale è piuttosto italiano che cinese (purtroppo la cosiddetta «integrazione» è quasi sempre il risultato dell'oppressione sull'identità culturale minoritaria anziché di una tolleranza multiculturalistica). Perciò quando facciamo ricerche attinenti agli immigrati cinesi occorre sempre tenere conto di tale divario generazionale.

1.2.4 Come si sono generati gli stereotipi?

Per i motivi sopraddetti è inevitabile che agli italiani quella cinese sembri una comunità chiusa e strana, con cui è difficile comunicare perché non capiscono la lingua e hanno gli usi differenti. Secondo l'indagine eseguita dal *Pew Research Center* nel 2018[28] il 60% degli italiani esprime un'opinione negativa sulla Cina e solo il 29% ne pensa positivamente. L'antipatia nutrita dagli italiani verso il paese più popoloso del mondo viene riflessa anche dai numerosi stereotipi diffusi in Italia sugli immigrati cinesi, talora veramente ridicoli. Ne prendiamo per esempio due più tipici che ci servono per capire come si sono formati. Il primo è «i cinesi non muoiono». Malgrado sia uno stereotipo che

ci vedono e ci raccontano. Rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma, a cura di M. C. Pitrone *et alii*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 33.

[28] Cfr. https://www.pewglobal.org/2018/10/01/international-publics-divided-on-china/.

diventa sempre meno convincente è ancora stupefacente pensare che degli italiani abbiano seriamente creduto a una diceria manifestamente contraria alle conoscenze biologiche di base. Alcuni attribuiscono tale assurdità completamente alla semplice ignoranza nelle usanze dei cinesi, ma si tratta di una scusa ingannevole: anche se chi ci crede ignora che il motivo per cui si vedono raramente i funerali cinesi in Italia è che gli anziani cinesi vogliono esser sepolti nel paese natio dopo la morte, almeno sa che gli uomini muoiono e che anche i cinesi appartengono alla sua specie. L'unica spiegazione sarebbe che i pregiudizi di certi italiani li inducano a credere a quello che vogliono credere. Questi preconcetti potrebbero esser sorti in primo luogo da un'indifferenza innata alle altre culture, poi dalla superbia verso i paesi meno benestanti dell'Italia e infine dall'inquietudine e l'invidia causate dallo sviluppo veloce della Comunità e della Cina stessa e la conseguente perdita della preminenza nel rapporto tra i due paesi. L'altro luogo comune da analizzare è «tutti, o almeno la maggior parte dei cinesi mangia i cani». Si tratta della conseguenza di attribuire temerariamente la peculiarità di una minoranza a tutta la popolazione; è vero che in poche regioni della Cina esiste l'usanza di consumare la carne canina, ma è quasi assente in tutto il resto del territorio. Per di più è discutibile la condanna stessa di chi mangia i cani: gli oppositori dicono che si tratta di un atto crudele e barbaro, ma molti di essi tacciono sul consumo di carne bovina e suina. Qual è esattamente la differenza tra macellare un maiale e uccidere, in modo meno doloroso possibile, un cane allevato per uso alimentare? È sbagliato l'ultimo solo perché secondo la cultura della maggioranza i porci e i buoi sono «destinati» a finire sulla tavola mentre i cani vengono coccolati tra le braccia? Forse un indiano giudicherebbe chi mangia la bresaola altrettanto incivile se adottasse la stessa logica. Non è il caso di polemizzare di più sul consumo della carne canina, ma va accentuato che bisogna essere più obiettivi possibile quando trattiamo di una cultura diversa dalla nostra ed è assolutamente da evitare la visione gretta che respinge e biasima senza rifletterci tutti i suoi elementi. Torniamo al nostro argomento: gli stereotipi affini all'esempio nascono dalla mancanza della comunicazione tra le due culture e dalla tendenza della società italiana a vedere i cinesi come un complesso omogeneo tralasciando le alterità tra gli individui. Inoltre anche i mass media svolgono spesso un ruolo promotore nella propagazione della sinofobia; i pregiudizi e l'omissione

dell'eterogeneità della Comunità vengono consolidati dai molteplici articoli di giornale che parlano solamente dei lati negativi della Comunità come le condizioni di lavoro inumane dei clandestini e l'evasione fiscale degli imprenditori cinesi.

Insomma, oggi in Italia si avverte ancora un certo nervosismo tra i locali e la comunità cinese. Alcuni italiani dicono che i cinesi sono chiusi ma non provano mai a conoscere la loro cultura; alcuni cinesi criticano gli italiani perché «sono arroganti e pigri» ma reputano il Belpaese soltanto un posto dove guadagnare e basta. E questo fenomeno è percepibile anche nelle relazioni tra italiani e immigrati extracomunitari di altre origini. Per rimuovere questo ostacolo occorre che tutte e due parti si sforzino di liberarsi dall'attaccamento eccessivo alla propria tradizione e dai pregiudizi, e prendano l'iniziativa per dare il via a un dialogo. Uno dei tramiti più efficaci per il dialogo è sicuramente la letteratura.

Capitolo II Letteratura italiana della migrazione e letteratura migrante sino-italiana

2.1 Letteratura della migrazione in Italia

2.1.1 Questioni di definizione

Dal 1990, l'anno convenzionalmente riconosciuto come l'esordio di una nuova letteratura[1], fino ad oggi sono stati pubblicati circa 1.900 testi in italiano (inclusi autobiografie, romanzi, racconti, poesie e altri generi editi come monografie, raccolti in riviste o resi disponibili online) composti dagli immigrati di varie provenienze[2]. Non è affatto facile nominare questo *corpus* letterario assai eterogeneo e in continuo mutamento, e le polemiche al riguardo non sono mai cessate. La definizione diffusamente usata al presente «letteratura italiana della migrazione» è stata coniata dal comparatista Armando Gnisci e include una vastità di testi scritti in italiano non solo dagli immigrati in Italia di prima generazione ma anche dagli emigrati italiani sparsi in tutto il mondo[3]; come indica il nome questa nuova zona letteraria viene posta sotto la categoria della letteratura italiana. Eppure alcuni scrittori o ricercatori trovano questa denominazione ormai inadatta a rappresentare la realtà degli autori emergenti e dei loro scritti: la scrittrice Cristina Ubah Ali Falah osserva che il termine «migrazione» è sempre percepito con delle connotazioni negative quali «la rievocazione di un'assenza» e «il carattere deturpante dell'esilio»[4]; gli studiosi

[1] La sua novità consiste nel fatto che prima della fine degli anni Ottanta non esistevano le opere in cui immigrati extraeuropei trattano in italiano della migrazione; infatti il primissimo testo in materia, secondo Armando Gnisci, risale al 1989 (Ndjock Ngana, *Foglie vive calpestate. Riflessioni sotto il Baobab*, a cura della Regione Lazio, [*s.l.*], Edizioni UCSEI, 1989), ma l'emergenza decisiva di tali lavori avvenne l'anno seguente (si veda il sottoparagrafo successivo). Cfr. Armando Gnisci, *La letteratura italiana della migrazione*, in *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, pp. 85-86.

[2] Dati del febbraio 2019, estratti dalla banca dati BASILI&LIMM (sigla di «Banca Dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale»), fondata da Armando Gnisci nel 1997 che raccoglie le informazioni sui testi scritti da immigrati e sulle relative opere critiche; cfr. http://basili-limm.el-ghibli.it/.

[3] A. Gnisci, *La letteratura italiana della migrazione*, cit., pp. 76-79.

[4] Caterina Romeo, *Vent'anni di letteratura della migrazione e di letteratura postcoloniale in Italia: un excursus*, «Bollettino di Italianistica», VIII (2011), 2, p. 382.

tra cui Fulvio Pezzarossa sostituiscono l'espressione «letteratura» con «scritture» allo scopo di abolire la dicotomia tra cultura alta e cultura bassa[5]. Invece Caterina Romeo suggerisce che la definizione di Gnisci e simili rischiano di far trascurare l'eterogeneità considerevole tra le opere attinenti, quali contesti culturali e stili tanto distanti di autori di varie origini[6]. L'altra ricercatrice che si occupa dell'argomento, Graziella Parati ha adoperato al principio la denominazione «letteratura italofona (*italophone literature*)» poi «scritture d'immigrati (*migrants' writing*)» e «letteratura multiculturale (*multicultural literature*)»; la studiosa nota che «i termini sono sempre soggetti a revisione» e che l'evoluzione di tali testi rifiuta una rigida categorizzazione[7]. Per esempio il termine «italofono» enfatizza l'importanza dell'acquisizione dell'italiano per i primi immigrati-scrittori, ma non segnala altri aspetti significativi dell'immigrazione affrontati nelle opere posteriori, ad esempio le persistenti difficoltà d'integrazione di chi vive già da tanto nell'Italia e parla benissimo la lingua, perciò è applicabile soltanto per designare lo stadio iniziale di questa letteratura. In aggiunta Parati, facendo riferimento alla considerazione di Jacques Derrida, riflette sulla differenza tra i madrelingua e i non madrelingua in quanto al loro rapporto con la lingua nazionale e in specifico, sul caso dell'Italia: siccome la diffusione della lingua italiana fu il risultato dell'imposizione delle politiche che miravano a unificare linguisticamente il paese cancellando i vernacoli, i parlanti non hanno un legame tanto intimo con la lingua ufficiale quanto con quella locale, il che viene rivelato dalle numerose infiltrazioni dialettali in conversazioni quotidiane. Di conseguenza neppure un italiano può «possedere» appieno la lingua italiana, a cui in un certo senso anch'egli è estraneo proprio come gli immigrati; dal momento che l'italiano vero e proprio è irraggiungibile per chiunque, naturalmente non sta in piedi il concetto «italofono»[8]. Sempre sulla questione terminologica, Daniela Brogi propone una soluzione che eviti un nome complessivo e tenga conto della provenienza geografica degli autori, per esempio «letteratura afroitaliana».

[5] Ivi, p. 383-384.
[6] *Ibidem*.
[7] G. Parati, *Migration Italy: the art of talking back in a destination culture*, Toronto, University of Toronto Press, 2005, pp. 15-16.
[8] Ivi, pp. 54-56.

Nonostante i relativi dibattiti ancora dinamici lo scrivente in questa sede opta per la definizione «letteratura italiana della migrazione» per indicare l'insieme voluminoso dei testi in questione, visto che gli scrittori che discuteremo sono tutti immigrati di prima generazione e che le produzioni in analisi sono prevalentemente autobiografiche, un genere tipico della prima fase di tale fenomeno letterario per la quale è opportuno, secondo Romeo, l'utilizzo del termine introdotto da Gnisci[9]. La letteratura italiana della migrazione può esser intesa in senso lato o stretto: nel primo caso designa il complesso degli scritti sia degli immigrati stranieri che degli emigrati italiani, e nel secondo caso si riferisce solo a quella «dell'immigrazione». In questo lavoro se non specificato il termine va interpretato in senso stretto perché malgrado la rilevanza degli studi sulla letteratura italiana dell'emigrazione qui ci focalizzeremo solamente sulle produzioni degli immigrati, specialmente quelli cinesi. L'altra espressione che appare frequentemente nelle discussioni è «letteratura postcoloniale», ma ogni tanto viene confusa con «letteratura della migrazione» o categorizzata sotto l'ultima. In effetti si tratta di due rami paralleli entrambi facenti parte della letteratura italiana e dobbiamo impiegare le due denominazioni con prudenza. Il concetto «letteratura postcoloniale» nacque nel contesto anglofono e designa la produzione letteraria degli scrittori provenienti da ex-colonie che si avvalgono della lingua dei colonizzatori; nei loro scritti rievocano la storia coloniale spesso dimenticata, trattano della propria identità multiculturale, meditano le influenze multiple del colonialismo sulla società contemporanea della loro patria e riflettono, in alcuni casi, sullo stato attuale degli ex-colonizzati immigrati nel paese colonizzatore. Nel caso dell'Italia, gli scrittori postcoloniali si distinguono dagli altri scrittori immigrati per la loro intimità con la cultura e la lingua italiana, in quanto una delle loro madrelingue; alcuni di essi sono nati nel paese e uno dei loro genitori è italiano. Lo sfondo culturale diverso determina una prospettiva peculiare in cui gli autori ragionano sulle questioni migratorie, per cui vengono esclusi dalla definizione di riferimento anche gli autori giunti in Italia a motivo di «migrazione privilegiata» ossia quelli provenienti nella maggior parte dei casi da famiglie colte e benestanti che li hanno sostenuti negli studi, e trasferitisi nel paese per ampliare il

[9] C. Romeo, *Vent'anni di letteratura della migrazione…*, cit., p. 385.

proprio orizzonte culturale; taluni di essi hanno già avviato la loro carriera letteraria prima che uscissero le prime opere degli immigrati «comuni»[10].

2.1.2 Da testimonianze a multiformità

Dopo aver esaminato le varie opinioni sulla definizione, è necessario ripercorrere l'evoluzione di tale letteratura emergente per comprendere le sue ricche implicazioni. Romeo ritiene che cronologicamente la letteratura italiana della migrazione possa dividersi in tre fasi[11].

La prima fase iniziò nel 1990, l'anno in cui vennero pubblicati due testi autobiografici che segnarono la nascita di un nuovo *corpus*: *Io, venditore di elefanti* del Senegalese Pap Khouma[12] e *Immigrato* del tunisino Salah Methnani[13]; nell'anno seguente uscì l'altro libro degno di menzione: *Chiamatemi Alì* del marocchino Mohamed Bouchane[14]. Le loro caratteristiche vengono condivise da pressoché tutte le opere uscite in questo periodo: sono per lo più le cosiddette «autobiografie collaborative», ovvero il risultato di una collaborazione tra un immigrato e un madrelingua che padroneggia la lingua del sì come uno scrittore o un giornalista. Tale collaborazione può prendere diverse forme in relazione al livello dell'italiano dell'immigrato: in alcuni casi lo straniero narra il proprio vissuto all'adiutore e questi rielabora e stende la storia ascoltata, in altri casi l'autore scrive in un italiano migliorabile le proprie esperienze poi se le fa correggere dall'altro. Questo ruolo non solo di sostegno linguistico ma anche di mediazione interculturale viene chiamato «curatore», «coautore» o «collaboratore»; il suo intervento non giova sempre alla valorizzazione della letteratura della migrazione: la regolarizzazione linguistica potrebbe banalizzare l'impatto inconsueto dei testi e l'adeguamento alle esigenze del mercato editoriale ostacolerebbe talora allo scrittore di sperimentare uno stile personale e esprimere le

[10] D. Comberiati, *Scrivere nella lingua dell'altro…*, cit., pp. 15-17.
[11] C. Romeo, *Vent'anni di letteratura della migrazione…*, cit., p. 388.
[12] Pap Khouma, *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, a cura di Oreste Pivetta, Milano, Edizioni CDE, 1990.
[13] Mario Fortunato e Salah Methnani, *Immigrato*, Roma, Theoria, 1990.
[14] Mohamed Bouchane, *Chiamatemi Alì. Un anno a Milano nella vita di un clandestino venuto dal Marocco*, a cura di Carla De Girolamo e Daniele Miccione, Milano, Leonardo, 1991.

proprie idee autonomamente. L'uniformità delle prime scritture degli immigrati è causata dalla loro necessità di farsi sentire in una società indifferente se non ostile nei loro confronti (si pensi all'omicidio nefando di Jerry Masslo[15]), ma l'enfasi sulla narrazione non comporta una noncuranza estetica. Per quanto riguarda la reazione del pubblico, queste pubblicazioni ottennero in un primo momento un discreto successo: i lettori più sensibili erano consapevoli del fatto che il paese stava passando un momento di profondo mutamento demografico, economico e culturale e volevano sentire la voce di quelle comunità una volta ignorate ma che diventavano sempre più visibili; così accettarono incuriositi tali autobiografie, viste non come produzioni letterarie vere e proprie ma semplicemente testimonianze particolari che nessun italiano avrebbe potuto raccontare. Il mercato editoriale, avvertitane la potenzialità commerciale, cominciò a interessarsi della revisione e della pubblicazione dei testi che talvolta dovevano subire modifiche radicali per adattarsi al gusto del pubblico, per esempio *Immigrato* di Methnani fu proposto alle case editrici come romanzo ma edito infine come autobiografia[16]. Tuttavia tale curiosità dei lettori italiani era destinata a esaurirsi presto a causa della relativa monotonia tematica, e di conseguenza anche l'editoria perse l'interesse per la materia; se all'inizio se ne occupavano anche gli editori di peso come la Garzanti (*Io, venditore di elefanti* di Khouma[17]) e la De Agostini (*La promessa di Hamadi* di Saidou Moussa Ba[18]), in tempi successivi erano partecipi quasi solo i piccoli se non minuscoli editori.

Circoscritti dall'omogeneità dei loro lavori in uno spazio vitale sempre più angusto, gli scrittori immigrati non si accontentavano di una attenzione effimera dei lettori e iniziarono a cimentarsi in nuove poetiche per emanciparsi dai temi e dalle forme schematici, una volta voluti dal pubblico ma ormai abbandonati. Così si inaugurò la seconda fase della letteratura italiana della migrazione che abbraccia il periodo che andava dal 1995 al 2000. In questo stadio di transizione comparvero delle opere dissimili e innovative dal

[15] Si riferisce all'episodio di cronaca nera accaduto a Villa Literno (CE) nella notte fra il 24 e il 25 agosto 1989, in cui venne derubato e ucciso il giovane sudafricano Jerry Masslo che lavorava come raccoglitore di pomodori. La vicenda suscitò polemiche accese nella società italiana spingendo le istituzioni amministrative e l'opinione pubblica ad affrontare la questione immigratoria.
[16] D. Comberiati, *Scrivere nella lingua dell'altro…*, cit., pp. 54-55.
[17] Pap Khouma, *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, a cura di Oreste Pivetta, Milano, Garzanti, 1990.
[18] Alessandro Micheletti e Saidou Moussa Ba, *La promessa di Hamadi*, Novara, De Agostini, 1991.

punto di vista formale e contenutistico che meritano di esser ricordati qui. La scrittrice italo-brasiliana Christiana De Caldas Brito, nel suo racconto di debutto in Italia *Ana de Jesus*[19] ricorre a una lingua mista tra italiano e portoghese, detta «portuliano» e vicinissima alla parlata dagli immigrati brasiliani nella Penisola, liberandosi dal giogo linguistico che costringe gli autori a utilizzare un italiano cristallizzato, riluttante a nuovi forestierismi e a espressioni agrammaticali. Nei riguardi del tema del testo Brito non si limita a discutere sommariamente il rapporto ineguale tra immigrati e locali e si focalizza sulle condizioni delle immigrate e sulla loro inferiorità di *status*, associandola ai movimenti femministi globali, rispetto alle donne bianche occidentali: la storia narra che una domestica lusofona e verosimilmente brasiliana vuole tornare al paese d'origine afflitta dalla *saudade* ma tituba a dirlo alla datrice di lavoro per paura che l'ultima la accusi d'ingratitudine; senza dubbio la relazione di potere tra l'immigrata e l'italiana non incarna la cosiddetta «sorellanza universale» caldeggiata anche dal femminismo italiano[20]. L'altra scrittrice immigrata che esplora nuove possibilità di comunicare con i lettori italiani è la slovacca Jarmila Očkayová, nelle cui opere sono presenti forti echi psicanalitici e piuttosto che sulla vita difficile degli immigrati l'enfasi viene messa su una crisi esistenziale generale[21]. Anche i lavori concentratisi sugli immigrati stessi tentavano di superare i vecchi modelli autobiografici accusatori, un esempio emblematico è il romanzo *La straniera* dell'iracheno Younis Tawfik[22]: il protagonista non è più un clandestino che stenta a trovare un lavoro passabile pur di sostentarsi in Italia subendo indifferenza e discriminazione razziale, ma un architetto rispettato che si inserisce bene nella società italiana. In (o comunque intorno a) questo stadio di passaggio si istituirono inoltre i primi premi e riviste letterari dedicati alla letteratura della migrazione: nacquero nel 1995 il Concorso Letterario Eks&Tra volto a dare voce e visibilità agli immigrati di prima e seconda generazione, dal quale sono emersi degli esponenti di rilievo della nuova letteratura quali Brito e Yousef Wakkas[23], e nel 1994 la prima rivista specializzata *Caffè. Rivista di letteratura*

[19] Christiana De Caldas Brito, *Ana de Jesus*, in AA. VV., *Le voci dell'arcobaleno*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Santarcangelo di Romagna, Fara Editore, 1995, pp. 59-61.
[20] C. Romeo, *New Italian Languages*, «Italian Studies in Southern Africa», XXI (2008), pp. 205-206.
[21] Eadem, *Vent'anni di letteratura della migrazione…*, cit., p. 389.
[22] Younis Tawfik, *La straniera*, Milano, Bompiani, 1999.
[23] Nato in Siria nel 1955 e immigrato in Italia nel 1982, ha vinto tre volte il Premio Eks&Tra con i racconti

multiculturale. Sempre in questi anni venne fondata da Armando Gnisci la banca dati BASILI (oggi BASILI&LIMM), uno strumento fondamentale per gli studi in materia.

Dopo un breve periodo preparatorio la letteratura emergente entrò all'inizio del terzo millennio in una nuova fase che arriva ai nostri giorni: spiccano nello scenario nuovi volti le cui creazioni toccano un livello sempre più elevato nel panorama letterario italiano. Tanti di essi hanno ricevuto istruzione superiore e conoscono bene la lingua italiana, mostrano il proprio talento movendosi con spigliatezza tra vari generi letterari, esaminano ampi argomenti sulla società italiana e sul paese d'origine continuando a parlare della questione migratoria ma in modo originale e più perspicace dei predecessori. Un rappresentante degli intellettuali immigrati è il brasiliano Julio Monteiro Martins; insegnava all'Università di Pisa e troviamo quasi tutti i generi nella sua bibliografia: racconti, romanzi, poesie, saggi e testi teatrali[24]. Meno prolifica in confronto è l'antropologa camerunense Geneviève Makaping ma meritevole di attenzione; nel suo saggio *Traiettorie di sguardi*[25] fa un'osservazione interessante mettendo in dubbio la supremazia culturale dell'Occidente: probabilmente quelli «strani» non sono gli immigrati ma gli italiani stessi. Per quanto concerne l'oggetto della narrazione, da una parte troviamo i romanzi come *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* dell'algerino Amara Lakhous[26] che racconta le indagini su un caso di omicidio affiancando le reminiscenze della tradizione letteraria italiana (*Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Gadda)[27] alla società multiculturale dell'Italia odierna, dall'altra i testi simili al primo romanzo dell'albanese Ornela Vorpsi *Il paese dove non si muore mai*[28] che è ambientato in Albania e ha poco a che vedere con le esperienze migratorie. A farla breve, gli scrittori una volta esclusi dal canone rivendicano in questo stadio multiformità di linguaggi, generi e temi, nonché giusto trattamento dal pubblico e dalla critica italiani. Difatti non possiamo mai saltare il versante critico quando analizziamo qualsiasi fenomeno letterario.

Io marokkino con due kappa (1995), *Una favola a staffetta* (1996) e *Shumadija kvartet* (1998). Attualmente è in regime di semilibertà a causa della condanna per traffico internazionale di stupefacenti (fonte: http://www.romamultietnica.it/bibliografie/letteratura-della-migrazione/bibliografie/yousef-wakkas.html).

[24] C. Romeo, *Vent'anni di letteratura della migrazione…*, cit., p. 393.

[25] Geneviève Makaping, *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

[26] Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, Roma, Edizioni e/o, 2006.

[27] C. Romeo, *Vent'anni di letteratura della migrazione…*, cit., p. 394.

[28] Ornela Vorpsi, *Il paese dove non si muore mai*, Torino, Einaudi, 2005.

2.1.3 Al di là del canone

Comberiati riporta in un suo articolo recente[29] un episodio paradigmatico per chiarire il modo in cui la letteratura della migrazione viene considerata dalla critica oggigiorno in Italia: in un articolo uscito sul quotidiano *la Repubblica* che recensisce il romanzo *Timira* di Wu Ming 2 (pseudonimo di Giovanni Cattabriga) e Antar Mohamed, il giornalista Massimo Vincenzi definisce questa opera un «nuovo romanzo di Wu Ming» senza nemmeno menzionare nel testo il nome del coautore straniero. Lo studioso interpreta questo fatto come il mancato riconoscimento delle doti letterarie dello scrittore immigrato: è giudicato da alcuni critici un semplice fornitore della materia. Alla letteratura della migrazione si attribuisce tuttora, pressoché 30 anni dopo la sua nascita, un esiguo valore letterario; infatti il *focus* dei recenti dibattiti accademici è proprio l'interazione tra questa giovane letteratura e il canone tradizionale.

La premessa perché un *corpus* di testi venga incluso nel canone di una letteratura è che esso sia riconosciuto dalla critica come un componente emblematico di quella letteratura. Sembra un enunciato palese e inutile, ma in realtà ci spiega la causa dell'emarginazione della letteratura italiana della migrazione. Benché la maggioranza degli studiosi la collochi nel panorama della letteratura italiana come ci rivela la stessa definizione proposta da Gnisci, alcune sue caratteristiche determinano i limiti di tale classificazione. L'italiano adoperato nelle produzioni non è in genere quel modello raffinato degli autori locali: può essere un linguaggio medio e disadorno, tipico delle prime autobiografie degli immigrati o un codice ibrido, ricco di forestierismi come quello di Brito. Il contesto culturale dei testi è transnazionale: gli scrittori osservano la società ospite in una prospettiva fortemente comparativa e riflettono sulla propria cultura d'origine in paragone a quella italiana; anziché a una singola cultura sono più interessati alle somiglianze e alle collisioni interculturali. Da un canto il dibattito ancora attivo sulla cultura alta e sulla cultura bassa impedisce che le opere redatte in un italiano povero vengano etichettati unanimemente

[29] D. Comberiati, *Lo studio della letteratura italiana della migrazione in Italia e all'estero: una panoramica critica e metodologica*, «La Modernità Letteraria», VIII (2015), pp. 44-45.

come «letterari»; dall'altro si deve tener conto del legame inscindibile tra la letteratura di un paese e le sue qualità spirituali, laddove gli scritti degli immigrati non sono in grado di rappresentare in modo convincente la mentalità del popolo italiano. Perciò la relazione tra la nuova letteratura e quella nazionale non è una semplice inclusione ed è comprensibile che tali produzioni vengano rigettati dal canone. Nondimeno, essere fuori dal canone non sottintende assolutamente un'incuria legittima, anzi, esige una maggiore attenzione perché l'esclusione dal canone significa, come nota Comberiati, «essere elemento di rottura, di innovazione e cambiamento[30]». La letteratura della migrazione si caratterizza per la sua interdisciplinarità ed esistono vari approcci con cui studiarla: linguistico, giuridico, sociologico, antropologico, transculturale ecc., ma dobbiamo evitare di negare od omettere la sua letterarietà. Nonostante che nella fase iniziale prevalessero i testi autobiografici che scarseggiano della cura del linguaggio e della diegesi, i critici d'oggi dovrebbero aggiornarsi sulle ultime opere in questione tra cui il romanzo biografico, vincitore del premio Strega 2018, *La ragazza con la Leica* della polacca naturalizzata italiana Helena Janeczek[31] e abbandonare lo stereotipo che respinge «il riconoscimento a pieno titolo della soggettività dello scrittore migrante come autore[32]».

2.1.4 Presenza consistente delle scrittrici

Nella produzione attuale della letteratura italiana della migrazione si nota una presenza cospicua delle scrittrici: si pensi che circa il 30% dei testi relativi è composto dalle donne laddove nella letteratura italiana contemporanea lo stesso tasso non arriva neanche al 10%[33]. Si è menzionato prima che il gruppo degli scrittori immigrati è assai eterogeneo per le loro provenienze, i generi adottati e i temi trattati; le autrici non fanno eccezione al riguardo. Eppure le loro produzioni condividono delle peculiarità che si avvertono raramente nelle scritture maschili. Nelle autobiografie le protagoniste soffrono di frequente

[30] *Ibidem*.
[31] Helena Janeczek, *La ragazza con la Leica*, Milano, Guanda, 2017.
[32] Giuliana Benvenuti, *Letteratura della migrazione, letteratura postcoloniale, letteratura italiana. Problemi di definizione*, in AA. VV., *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, a cura di Fulvio Pezzarossa e Ilaria Rossini, Bologna, CLUEB, 2011, p. 250.
[33] D. Comberiati, *Scrivere nella lingua dell'altro…*, cit., p. 75.

un «doppio isolamento». Già gli immigrati devono subire talvolta un'emarginazione indifferenziata a prescindere dal loro sesso; questo distacco dalla società italiana viene aggravato dalla condizione particolare delle immigrate: mentre gli uomini fanno venditore ambulante camminando per le strade e socializzano con altri immigrati e locali, esse esercitano principalmente professioni, che secondo gli stereotipi di genere richiedono la tenerezza muliebre e che le segregano nell'ambiente domestico, come casalinga o bambinaia, sia in famiglie altrui che nella propria casa. L'altro elemento che compare molto più frequentemente nella letteratura femminile è il matrimonio misto, il che è concorde ai dati statistici: nel 2016 in Italia il 76,5% dei matrimoni misti è stato tra italiano e straniera[34]. Vivere con un coniuge italiano permette alle immigrate di migliorare la lingua e di osservare da vicino e conoscere a fondo la cultura locale, e facilita la loro integrazione nella società.

Quali sono i motivi per cui le scrittrici immigrate hanno ottenuto una visibilità non inferiore rispetto agli stessi scrittori? Anzitutto il loro grado d'istruzione è di solito più alto rispetto ai colleghi maschi: hanno per lo più compiuto studi universitari nel paese d'origine o in Italia (il che comporta una maggiore familiarità con l'italiano)[35]. Va tenuto presente anche il fatto che dalla nascita della nuova letteratura fino ad oggi le scrittrici si trovano in una atmosfera culturale relativamente evoluta, per merito dei movimenti dell'uguaglianza di genere, che offre la possibilità alle donne di far sentire la propria voce a dispetto dei pregiudizi sessuali. Per di più Comberiati suggerisce una motivazione di natura psicologica: la maggioranza delle scrittrici provengono da paesi con una forte tradizione patriarcale, in Italia sono costrette a lavorare e ad aver contatto con il mondo esterno; questo provoca in loro un senso di liberazione e di smarrimento, e le induce ad acquisire tramite la scrittura una nuova identità[36]. Infine occorre accentuare che dobbiamo evitare di trascurare l'eterogeneità delle scrittrici immigrate; alcune di esse non espongono tutte le caratteristiche suddette, per esempio le scrittrici cinesi che analizzeremo nei capitoli successivi.

[34] Istat, *Annuario statistico italiano 2018*, cit., p. 106.
[35] D. Comberiati, *Scrivere nella lingua dell'altro…*, cit., p. 82.
[36] Ivi, p. 80.

2.2 Letteratura migrante sino-italiana

2.2.1 Un *corpus* difficile da definire

Nel paragrafo precedente sono stati presentati solamente gli scrittori immigrati che scrivono in italiano, ma sappiamo che non tutti gli immigrati conoscono bene questa lingua e la usano per scrivere. L'adozione di un certo codice dipende dal pubblico a cui l'autore vuole indirizzare i propri scritti: taluno sceglie l'italiano per dialogare con i suoi parlanti, talaltro narra le storie o espone le proprie riflessioni ai connazionali adoperando la madrelingua. Se le scritture in italiano degli immigrati ci danno la possibilità di avvicinarci alla loro vita, la lingua natia permette loro di esprimere più direttamente i propri pensieri; perciò è preferibile esaminare i testi in entrambe le lingue (anche nelle terze lingue se esistono) quando studiamo la questione migratoria con un approccio letterario. In questa sede ci si concentra sulle opere, composte dagli scrittori immigrati cinesi e concernenti le loro esperienze immigratorie in Italia, che appartengono alla «letteratura migrante sino-italiana».

Con la dicitura «letteratura migrante sino-italiana» lo scrivente si riferisce al *corpus* che include i testi in lingua italiana o cinese, scritti dai migranti di prima generazione con contesto culturale italiano o cinese, sulla migrazione in Italia o in Cina. Questa espressione si basa sul termine «letteratura sino-italiana» coniato dalla sinologa Valentina Pedone che designa un insieme di testi molto più esteso[37], comprendente per esempio anche le produzioni degli autori di seconda generazione. Lo scrivente reputa tuttavia non abbastanza calzante tale denominazione per i nostri oggetti d'analisi e sarebbe necessaria un'ulteriore restrizione concettuale; nel frattempo sono stati accolti anche i lavori sullo stesso argomento degli immigrati italiani in Cina. Nella definizione specificata esistono tre criteri discriminativi: la lingua compositiva, il contesto culturale dell'autore e il tema

[37] Valentina Pedone, *L'Italia nella letteratura cinese*, in AA. VV., *Come ci vedono e ci raccontano. Rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma*, a cura di M. C. Pitrone *et alii*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 42-43.

trattato.

Come si è detto poc'anzi quando studiamo le scritture degli immigrati non possiamo limitarci a prendere in considerazione soltanto i testi in italiano; questo principio si dimostra particolarmente valido nel nostro caso. Nel capitolo precedente si è notato che la difficoltà linguistica è assai percettibile nella comunità cinese specie tra gli immigrati di prima generazione a causa delle diversità enormi tra il cinese e l'italiano, del livello medio d'istruzione relativamente basso e della mancanza di zelo nell'acquisizione dell'altra lingua. Di conseguenza solo pochi scrittori, in genere laureati, si cimentano nell'utilizzo dell'italiano allo scopo di dar l'accesso ai lettori italiani mentre gli altri compongono in cinese facendosi leggere quasi esclusivamente dai connazionali. Pedone suggerisce inoltre che la preferenza per l'uso della madrelingua viene condizionata anche dall'atteggiamento del governo cinese che incoraggia gli autori cinesi a comporre nella lingua nazionale[38]. Entrambi i tipi di testi sono degni dell'attenzione e in conformità di tale inclusivismo prudente vanno esaminati anche gli eventuali scritti in dialetti cinesi o persino in inglese o in altre lingue intermedie. Quanto alle scritture degli immigrati italiani in Cina, il problema della lingua è ancor più demoralizzante: un italiano, anche se parla fluentemente la lingua di Confucio in conversazioni quotidiane, trova lo stesso difficilissimo scrivere, frugando a fatica nella memoria i caratteri necessari, pure in un cinese medio; perciò l'uso della madrelingua è pressoché scontato.

Una questione più articolata è il contesto culturale degli scrittori. Lo scrivente ritiene che la suggestione della letteratura della migrazione consista principalmente nella sua capacità di mostrare le alterità culturali, per cui sono state escluse dal lavoro presente le opere degli immigrati di seconda generazione: cresciuti in un contesto duplice tali autori non possiedono di solito tanta sensibilità alle differenze culturali più sottili quanta gli immigrati che hanno effettivamente vissuto nel proprio paese d'origine; ma ciò non vuol dire che tale *corpus* sia meno proficuo dal punto di vista accademico, anzi questa cosiddetta «letteratura postmigrante» ci è utilissima per apprendere meglio il multiculturalismo che oggi sta prendendo piede non senza ostacoli nella società italiana. L'altro punto che

[38] Eadem, *Una vita esemplare: dimensione pubblica e privata negli scritti autobiografici di Hu Lanbo*, p. 3 (in corso di pubblicazione).

va chiarito è che il contesto culturale non sia sempre legato alla cittadinanza. Questa riflessione concerne soprattutto gli scrittori sinofoni: grazie allo sviluppo economico e alla distensione del controllo dell'espatrio verificatisi negli anni recenti nella Cina continentale[39], la possibilità delle mobilità internazionali è stata concessa anche al ceto popolare e sempre più cinesi scelgono di immigrare all'estero e di prendere la nazionalità straniera, il che non implica tuttavia l'abbandono della propria identità culturale; d'altronde la «cultura cinese» in senso lato non interessa soltanto la Repubblica Popolare Cinese (compresi Hong Kong e Macao), ma anche la Repubblica di Cina (Taiwan) e altre comunità sinofone come quella singaporiana e malaysiana. Perciò appartengono ugualmente alla letteratura migrante sino-italiana gli eventuali testi di un «ex-cinese» o di un malaysiano che riconosce la «cinesità» come la propria radice culturale.

Poiché la ricerca presente è finalizzata ad analizzare con approccio letterario la consapevolezza culturale e la percezione delle alterità specie degli immigrati cinesi in Italia, necessita una selezione che ammette solamente le produzioni rigidamente attinenti al tema migratorio: sono stati tralasciati tutti gli scritti di tipo folcloristico quali riscritture fiabesche-mitologiche, nonché quelli scarsi di singolarità culturale come un giallo o un racconto amoroso che non riflettano quasi per niente l'incontro tra i due mondi. Non vengono esaminati qui neanche i diari di viaggio, perché «non hanno il requisito condiviso dagli altri lavori, i cui autori, diversamente dai semplici viaggiatori, *de facto* sono parte integrante del tessuto sociale ed economico italiano in pianta stabile[40]»; data la brevità del loro soggiorno spesso le osservazioni di tali scrittori sono piuttosto superficiali e non penetrano in alcuni aspetti percepibili solo per chi ha vissuto a lungo nel paese.

Inoltre va messo in rilievo l'uso di un vocabolo specifico nella definizione data dallo scrivente: ha impiegato «testi» invece di «letteratura» per indicare gli scritti in questione. Tale distinzione terminologica deriva dal tentativo di schivare un certo «snobismo» nella scelta degli oggetti di studio: se sono degne della nostra considerazione le

[39] Termine politico-geografico che indica i territori della Repubblica Popolare Cinese a esclusione delle regioni amministrative speciali di Hong Kong e di Macao.

[40] V. Pedone, *La nascita della letteratura sinoitaliana: osservazioni preliminari*, in AA. VV., *Atti del XIII convegno dell'Associazione Italiana Studi Cinesi*, a cura di Clara Bulfoni e Silvia Pozzi, Milano, FrancoAngeli, 2014, p. 312.

autobiografie degli scrittori intellettuali, dobbiamo dare importanza anche alle poesie composte dai lavoratori comuni. Va rilevata anche la presenza di più supporti su cui vengono pubblicati i testi: ai canali tradizionali come monografia e rivista si affiancano i siti Internet dove si è innescata l'esplosione della letteratura digitale[41]. In poche parole più voci raccogliamo più integralmente riusciamo a conoscere il gruppo degli autori in disamina.

Infine bisogna sottolineare che malgrado questo lavoro sia rivolto allo studio dei testi degli immigrati provenienti da un contesto culturale cinese, l'altro componente della letteratura migrante sino-italiana ossia gli scritti degli italiani stabilitisi in Cina (per esempio *Dizionario pechinese* di Mauro Marescialli[42]) sono altrettanto non trascurabili. In confronto ai primi tali produzioni sono numericamente irrilevanti: il che è causato prima di tutto dalla quantità dei residenti italiani in Cina decisamente inferiore a quella della comunità sinica nel loro paese; l'altro fattore è che nella società cinese gli italiani possiedono in genere uno *status* più alto rispetto ai cinesi in Italia, per cui non patiscono praticamente l'indifferenza e la discriminazione che spingono gli immigrati extracomunitari in Italia a rivendicare con l'arma letteraria il rispetto spettante. Eppure rimane valevole l'altro stimolo per la creazione testuale, ovvero la percezione delle alterità culturali che forse sono ancor più disorientanti per italiani che per cinesi. La posizione dell'Occidente nei confronti della Cina è dinamica nel corso della storia: prima che le scoperte geografiche e la rivoluzione industriale trasformassero l'Europa nell'allora detentore dell'egemonia mondiale, la Cina per gli occidentali era una realtà lontana, misteriosa e potente; la chiusura verso il mondo esterno a partire dalla dinastia Song (960-1279) e la persistenza della forma sociale feudale-agraria fecero sì che il Regno di Mezzo perdesse la sua gloria d'ieri e si riducesse al bersaglio degli invasori occidentali; in seguito al risollevarsi della Cina dopo la fondazione repubblicana e la riapertura al mondo, l'Occidente pur

[41] Eadem, *Nuove declinazioni identitarie: quattro narratori dell'esperienza sinoitaliana*, in AA. VV., *Lingue, letterature e culture migranti*, a cura di Ayşe Saraçgil e Letizia Vezzosi, Firenze, Firenze University Press, 2016, p. 103.

[42] Raccolta di saggi brevi che assumendo la forma delle voci di un dizionario raffigurano con acutezza e umorismo gli oggetti concreti nonché i concetti astratti pertinenti alla città di Pechino dell'epoca e di un passato vicino. L'autore si è laureato in lingua e letteratura cinese presso la Sapienza e si è trasferito stabilmente a Pechino nel 1995. Cfr. Mauro Marescialli, *Dizionario pechinese. Gente e cose, costumi e segreti di una città che cambia*, Roma, Nuove Edizioni Romane, 2008.

malvolentieri iniziò a rivalutare questo paese, che si riprese lavando le onte sofferte nella sua storia moderna. In parallelo con la risalita della sua posizione internazionale la Cina, al principio ammirata poi travisata e marginalizzata dall'Occidente, appare talora agli italiani assai discorde dalla loro immaginazione, quando la vedono di persona; questa lontananza tra realtà e preconcetto è in effetti una materia molto interessante. Oltre a ciò un italiano, il cui paese sta tentando di svincolarsi dalla stasi economica, potrebbe essere impressionato dallo sviluppo straordinariamente celere della Cina che non gli è comunque ignoto; infatti come successe anni fa in Italia oggi nel paese si acutizzano sempre più i problemi sociali originati dalla crescita economica, i quali costituiscono un tema potenziale delle opere di cui sopra. Per concludere, tali testi possono essere intesi come un «riverbero» delle produzioni degli immigrati cinesi e ci consentono di osservare dal lato opposto l'incontro delle due culture.

2.2.2 Gli sconosciuti che si fanno conoscere

Ormai la letteratura della migrazione è diventata un campo alquanto allettante per l'accademia italiana e si trovano molteplici lavori critici sull'argomento; la situazione non è più come rilevò Gnisci con biasimo sarcastico circa 20 anni fa: «a me pare che i letterati italiani non sappiano nemmeno che esistano degli scrittori immigrati, e se una notizia del genere è arrivata alle loro antenne sovraffaticate, non la ritengono un argomento degno di attenzione, ma al massimo una curiosità […] antropologica se non […] "esotica".[43]» Ciononostante sembra che oggigiorno in Italia l'espressione letteraria della comunità cinese non abbia quasi nessun peso tra la gente a cui vuole rivolgersi: la maggioranza dei lettori non conosce, anzi neppure si aspetta l'esistenza di tali testi, e solo pochi studiosi se ne occupano. La bassa visibilità va imputata anzitutto al numero esiguo delle opere stesse, soprattutto quelle pubblicate in italiano: la banca dati BASILI&LIMM ne registra soltanto 19 i cui autori sono di cittadinanza cinese (dati del marzo 2019; alcune pubblicazioni recenti non vi sono state ancora incluse), mentre quelle di autori albanesi, per esempio,

[43] A. Gnisci, *La letteratura italiana della migrazione*, cit., p. 95.

sono più di 200. Precedentemente abbiamo già avuto l'occasione di menzionare i due motivi precipui della relativa assenza degli scrittori d'origine cinese, in particolare quelli di prima generazione, nel panorama della letteratura italiana: la barriera linguistica difficilmente varcabile e il grado d'istruzione per lo più inferiore; piuttosto che la poca voglia di scrivere, il fatto è che non sanno come esprimersi nell'altra lingua. L'altro intralcio, che influenza pressoché tutti gli autori immigrati, è che seppure siano disposti a mettere per iscritto i loro pensieri non è comunque facile trovare una casa editrice adeguata con cui pubblicare la propria opera: ormai è passata la voga di leggere le testimonianze dei pionieri quindi queste bozze non sono più remunerative; gli editori grandi o medi di solito se ne infischiano e quelli piccoli hanno una capacità promozionale assai limitata. Tranne i fattori obiettivi va notato il fatto che, come si è detto prima, il pubblico italiano non si attende che pure questi «silenziosi lavoratori senza anima[44]» sentano il bisogno di colloquiare con la società esterna, il che secondo Pedone è «uno dei più crudeli e falsi pregiudizi costruiti intorno alla presenza cinese in Italia[45]»: finalmente si sono aperte le finestre attraverso cui gli italiani riescono a vedere direttamente la comunità cinese senza la lente mediatica deformante eppure non ne vogliono sapere.

Come altri immigrati, i cinesi scrivono per smentire i luoghi comuni e per presentare il loro mondo che non equivale alla semplice nozione dell'«io» ma racchiude le dimensioni sia individuale sia collettiva, vale a dire che l'autore non si contenta di mostrare, spesso in modo palesemente didattico, la sua cultura e i suoi connazionali, ma intende anche sottolineare la sua unicità personale; sarebbe opportuno citare qui il commento incisivo di Parati al riguardo: «"Io sono un altro come molti altri immigrati, ma sono anche un altro come nessun altro" è la dichiarazione trovatasi al centro di ciascun testo dei migranti.[46]» Uno dei generi letterari più idonei a rappresentare tale duplicità identitaria è sicuramente l'autobiografia; difatti si rileva una sua presenza massiccia specie fra le produzioni delle scrittrici. Diversamente dai casi di autori non cinesi qui l'autobiografia collaborativa, la forma ricorrente della fase esordiale della letteratura migrante, è quasi

[44] V. Pedone, *La nascita della letteratura sinoitaliana…*, cit., p. 317.
[45] Eadem, *L'Italia nella letteratura cinese*, cit., p. 64.
[46] G. Parati, *Migration Italy…*, cit., p. 66.

assente; anche questo fatto manifesta la noncuranza dell'intellighenzia e dell'editoria italiana d'allora nei confronti della comunità cinese e il loro preconcetto che non prevedeva la necessità e la facoltà dell'ultima nella creazione letteraria. L'altra specificità delle opere in questione è un evidente distacco, individuabile in più campioni, dai lavoratori comuni che sono quantitativamente preponderanti nella Comunità: di frequente le esperienze degli autori sono meno rappresentative perché poco inerenti agli episodi di vita vissuti da tanti altri, quali lavoro manuale faticoso, attesa angosciosa per la sanatoria e relazioni con i compaesani; essi si interessano alle condizioni di altri cinesi ma li possono osservare soltanto da una angolatura distante non essendone membri. Perciò l'evoluzione della letteratura degli immigrati cinesi, specialmente nel suo primo stadio, si potrebbe definire atipica in paragone agli altri *corpora*. Tuttavia come altri scrittori immigrati anche quelli cinesi si sono resi conto che per mantenere l'interesse del pubblico occorreva provare nuovi generi, così sono nati i romanzi, le prose e le poesie sempre intorno al tema migratorio. Benché in questa sede non vengano studiati minuziosamente, va ricordata ugualmente l'emersione, non del tutto sfuggita ai lettori italiani, dei testi folcloristici e delle produzioni assai eterogenee dei cinesi di seconda generazione: anch'essi, soprattutto i primi, contribuiscono alla propagazione non demonizzante della cultura sinica.

Nei lavori degli immigrati cinesi si notano spesso un atteggiamento ambivalente degli autori verso l'Italia e una prospettiva marcatamente dialettica su vari argomenti transculturali: ammirano intensamente il patrimonio culturale e il paesaggio naturale del Belpaese, mentre criticano aspramente l'efficienza incredibilmente bassa della burocrazia italiana e la diffusa connivenza istituzionale del nepotismo; apprezzano gli italiani per la loro calorosità, la spiritosaggine e l'indole artistica ma talvolta non li sopportano perché sono indisciplinati e scomposti, parlano tanto ma fanno poco. Con lo stesso acume evidenziano anche i problemi della società del paese d'origine paragonandola con quella italiana. Le esperienze migratorie dotano tali scrittori di un'identità biculturale o multiculturale con cui meditano obiettivamente la vera natura di ogni cultura d'appartenenza e la possibilità della simbiosi tra di loro.

2.2.3 Alcune figure caratteristiche

Tra tutti gli scrittori immigrati cinesi il nome più noto al pubblico italiano, e anche il primo, è quello di Bamboo Hirst (1940-)[47], nata a Shanghai da madre cinese e padre italiano e giunta in Italia a 13 anni. Non è appropriato considerarla come una tipica immigrata cinese di prima o di seconda generazione vista la sua maggiore intimità con la cultura italiana. Nel 1986 ha debuttato in ambito letterario con *Inchiostro di Cina*[48], e successivamente ha pubblicato sempre in italiano più romanzi, tra cui ricordiamo *Figlie della Cina* (1999)[49] e *Blu Cina* (2005)[50], che concernono in gran parte l'incontro tra la cultura d'origine e la cultura ospite, il quale si concretizza spesso nelle vicende amorose tra un uomo occidentale virile e spregiudicato e una donna orientale casta e misteriosa, e abbondano di riferimenti autobiografici. Pedone rileva che per certi tratti delle sue opere l'autrice è sospetta di far parte della «*loyal minority*» le cui scritture sono inclini a una conferma supina degli stereotipi imposti dal gruppo dominante finalizzata a farsi accettare dall'ultimo, in quanto tra le righe riappaiono le fantasie emblematiche del Ponente sulla figura femminile asiatica, rese credibili dalla mista identità convincente di Hirst[51]. Probabilmente i suoi libri hanno avuto un discreto smercio in Italia proprio perché non contraddicono i preconcetti dei lettori. Ciononostante non si può negare alla scrittrice il merito di aver suscitato la curiosità degli italiani per l'espressione letteraria degli immigrati cinesi aprendo la strada per i successivi portavoce della Comunità.

L'altra autrice d'origine cinese che compone in italiano è Zhai Ran (翟然, 1957-), laureata in lingua e letteratura cinese, attualmente vive a Perugia. Ha esordito in Italia con il romanzo *Il segno dal cielo*[52] nel 2002 dopo aver pubblicato in Cina due anni prima un'opera scritta nella madrelingua e intitolata *Il sogno dell'Occidente*[53], che si concentra sulle sventure di due donne cinesi afflitte dal matrimonio misto e sui conflitti culturali. Il

[47] V. Pedone, *La nascita della letteratura sinoitaliana…*, cit., p. 313.
[48] Bamboo Hirst, *Inchiostro di Cina*, Palermo, La Luna, 1986.
[49] Eadem, *Figlie della Cina. Dove nascere donna può ancora essere una maledizione*, Casale Monferrato, Piemme, 1999.
[50] Eadem, *Blu Cina*, Casale Monferrato, Piemme, 2005.
[51] V. Pedone, *La nascita della letteratura sinoitaliana…*, cit., p. 313.
[52] Zhai Ran, *Il segno dal cielo*, Perugia, Ali&No, 2002.
[53] Questo titolo in italiano scelto dall'autrice differisce da quello originale (*Andare in sposa in Europa*), cfr. eadem, *Yuan jia Ouzhou*, Pechino, Zhongguo huaqiao chubanshe, 2000.

libro scritto in italiano narra invece una storia slegata dal tema migratorio; resta la misera figura femminile ma in questo caso la causa della sua sofferenza è la catastrofica Rivoluzione Culturale che ha infranto la sua famiglia e l'ha forzata a separarsi dall'amato. La scrittrice ha realizzato anche una raccolta delle fiabe tradizionali cinesi[54] nel 2003.

Una figura che presenta meno letterarietà rispetto a quelle sopraccitate, ma degna di menzione è la pechinese Ji Yue (纪悦, 1972-), laureata in lingua inglese e sposata con un italiano. La sua unica pubblicazione è *L'aquilone bianco* (2001)[55], una mini-miscellanea bilingue con testo a fronte che raccoglie una ventina di prose brevi che in gran parte raccontano a episodi il vissuto dell'autrice quali il ricordo dei familiari e dell'infanzia, il matrimonio con il marito italiano e il ritorno a Pechino, e dedicano alcune pagine anche alla presentazione di folclore, leggende e costumi cinesi che include persino due ricette di cucina cinese; alla fine del libro viene aggiunta un'appendice che fornisce delle informazioni generali sul paese e sui suoi cittadini residenti in Italia nonché un elenco degli istituti e dei prodotti culturali riguardanti la Cina. Il libro fa parte della collana «I Mappamondi» ideata da Vinicio Ongini al fine di «favorire nelle nostre scuole la conoscenza reciproca di ragazzi che vengono da tradizioni culturali diverse[56]» per cui sia il linguaggio che lo stile sono orientati ai bambini, ma ciò non offusca certamente il significato educativo del lavoro. A proposito della lingua è presumibile che il testo originale sia in cinese e che la curatrice abbia assunto anche il ruolo di traduttrice.

L'altro immigrato cinese che compone esclusivamente nella madrelingua è lo scrittore operaio Deng Yuehua (邓跃华, 1950-), i cui testi a differenza degli autori suddetti riflettono la vita senza splendore della maggioranza dei suoi connazionali in Italia. Nato nella provincia del Fujian[57] e terzo di cinque figli, ha avuto un'infanzia difficile: a causa dei problemi di salute non ha potuto finire le scuole dell'obbligo ed è rimasto analfabeta fino ad età avanzata, e dopo la prematura morte del padre è dovuto andare a lavorare come taglialegna in montagna dove si è accostato alla letteratura; è arrivato in Italia negli anni

[54] Eadem, *Re Dragone e altre fiabe tradizionali cinesi*, Perugia, Ali&No, 2003.
[55] Ji Yue, *L'aquilone bianco*, a cura di Annamaria Gallone, Roma, Sinnos Editrice, 2001.
[56] Tullio De Mauro, *Seimila lingue nel mondo*, in eadem, *L'aquilone bianco*, a cura di Annamaria Gallone, Roma, Sinnos Editrice, 2001, p. 7.
[57] Provincia della Cina situata a sudest lungo la costa, uno dei luoghi d'origine principali degli immigrati cinesi in Europa.

Novanta e oggi vive e lavora a Montebelluna (TV)[58]. I suoi scritti sono tutti in cinese (eccetto qualche traduzione parziale in italiano) e pubblicati finora solo *online* o a puntate sui giornali e periodici per lo più etnici e distribuiti in Italia; condividono il tema solito della migrazione e del conflitto culturale e si distinguono per un forte realismo con nota autobiografica e per uno stile diretto e crudo[59]. Con i suoi numerosi lavori narrativi, saggistici e poetici inediti[60] Deng si rivela altamente prolifico e meritevole dell'attenzione dell'editoria sia italiana che cinese.

Oltre ai soprammenzionati si sono messi in cerca di un'espressione letteraria originale anche gli scrittori d'origine cinese nati in Italia come Marco Wong[61] e Matteo Demonte[62]. Per giunta va notata l'esistenza di alcuni autori «minori» che hanno pubblicato nient'altro che un racconto all'interno di una raccolta, di solito il prodotto finale di concorsi letterari specializzati. Si sono tralasciati temporaneamente tre esponenti del gruppo perché sono proprio dedicati a essi i capitoli seguenti.

2.3 Autori scelti e approccio dell'analisi testuale

Gli scrittori che esamineremo in seguito sono Hu Lanbo, Shi Yang Shi e Long Santiao; i testi in analisi sono tipiche autobiografie o, nel caso di Long, un romanzo ridondante di echi autobiografici. I loro vissuti sono alquanto dissimili uno dall'altro. Hu è

[58] V. Pedone, *Nuove declinazioni identitarie…*, cit., pp. 103-104.
[59] Ivi, p. 105.
[60] Eadem, *La nascita della letteratura sinoitaliana…*, cit., p. 315.
[61] Immigrato di seconda generazione, nel suo primo romanzo *Nettare rosso* (Roma, Compagnia delle Lettere, 2011) Wong racconta le esperienze sensuali di un uomo italiano inserendo nella trama un personaggio femminile d'origine cinese. L'altro suo romanzo erotico *Appuntamento olimpico* (Milano, Lite, 2012) descrive l'amore adolescenziale tra due atleti lui cinese e lei italiana incontratisi durante le Olimpiadi pechinesi del 2008. Ha pubblicato anche due testi autobiografici nel 2008 (*Il tuo destino in uno sguardo*, in AA. VV., *Il vicino cinese. La comunità cinese a Roma*, a cura di V. Pedone, Roma, Nuove Edizioni Romane, 2008, pp. 141-151) e nel 2011 (*Ricordi e desideri di un uomo felice*, in AA. VV., *Fuori dal silenzio. Volti e pensieri dei figli dell'immigrazione*, a cura di Federica Filippini *et alii*, Bologna, CLUEB, 2010, pp. 244-251).
[62] Immigrato di terza generazione, con il romanzo grafico collaborativo *Primavere e autunni* (Ciaj Rocchi e Matteo Demonte, Padova, BeccoGiallo, 2015) ripercorre la vita di suo nonno materno che giunse nel 1931 a Milano dallo Zhejiang e si radicò nella città dopo aver messo su famiglia con un'italiana. La sua ultima opera *Chinamen. Un secolo di cinesi a Milano* (C. Rocchi e M. Demonte, Padova, BeccoGiallo, 2017), sempre creata in collaborazione con Rocchi, è una retrospettiva della storia della comunità cinese a Milano a partire dal 1906, l'anno in cui i primi commercianti cinesi arrivarono nella metropoli in occasione dell'Expo.

immigrata in Italia «per caso»: laureata in lingua e letteratura francese la sua prima tappa in Europa era infatti Parigi, dove ha conosciuto il direttore di un'agenzia di viaggi che l'ha invitata a partecipare a una spedizione automobilistica organizzata dalla Rai che ha ripercorso lo storico itinerario Pechino-Parigi esplorato nel 1907; nell'equipaggio c'era anche il suo futuro marito italiano e dopo la conclusione dell'evento si è trasferita a Roma per ricongiungersi a lui con cui ha avuto poi due figli; oggi Hu è la direttrice della rivista bilingue *Cina in Italia*. Anche Long ha stretto i legami con il paese tramite il matrimonio: ha conosciuto durante gli anni di studio in Inghilterra il suo marito italiano con cui si è spostata a Roma, e dopo qualche anno è ritornata con lui nel Regno Unito dove vive adesso. Le esperienze di Shi sono assai diverse dalle due autrici: proveniente da una famiglia agiata la sua causa migratoria era la speranza dei genitori nell'assicurare al figlio un futuro non soggetto alle oppressioni ideologiche anziché una necessità di sopravvivenza; è arrivato clandestinamente in Italia con la madre a solo 11 anni, per rimanervi ha praticato varie professioni dal vucumprà alla Iena in televisione e attualmente lavora nell'ambito teatrale. Il punto che collega i tre autori è il soggiorno relativamente lungo in Italia. Per quanto concerne le loro opere che studieremo, tutte contengono riflessioni sulla propria radice culturale e sul paese ospite, ma si differenziano per l'ampiezza del campo visivo in cui la società italiana viene osservata: quella di Hu è una prospettiva vasta da intellettuale, grazie alle sue ricche esperienze, che attraversa la Cina, la Francia e l'Italia e che presta attenzione anche a quell'ambiente più «basso» dei lavoratori connazionali comuni; in confronto l'orizzonte di Long è più stretto e limitato nel quotidiano; invece Shi riesce a dipingere la realtà del paese da un punto di vista intimo dato il suo maggiore grado d'integrazione. Sono stati selezionati questi tre esemplari appunto perché le alterità tra di loro ci danno un'idea più integrale sul loro gruppo.

L'analisi testuale verrà condotta con un approccio letterario-transculturale e verterà principalmente su tre questioni: estrinsecazione della «cinesità» e riflessione sulla propria radice culturale, osservazione sulla cultura e sulla società italiana, strategia transculturale *scil.* metodo con cui attenuare conflitti interculturali. Tale operazione verrà preceduta in ogni capitolo seguente da una presentazione generale dello scrittore e delle particolarità notevoli dell'opera in disamina.

Capitolo III Hu Lanbo e la sua strada per Roma

3.1 Una mediatrice transculturale

Hu Lanbo (胡兰波) è nata nel 1959 nella provincia mancese dello Heilongjiang, entrambi i suoi genitori erano funzionari del Ministero degli Esteri della Cina. Quando aveva cinque anni la sua famiglia si è trasferita per motivi di lavoro nella Capitale dove ha compiuto i primi studi universitari: nel 1983 si è laureata in lingua e letteratura francese presso la prestigiosa Università di Pechino. Due anni dopo si è spostata a Parigi e ha conseguito presso la Sorbona un master in lingua e letteratura cinese nonché un *diplôme d'études approfondies* in letteratura francese. Il soggiorno nella metropoli gallica rende più complessa l'identità culturale di Hu che non congiunge soltanto la patria con l'Italia ma trova la sua radice anche nella Francia; infatti nei suoi scritti appaiono più volte i confronti bilaterali o talora trilaterali tra i tre paesi. Negli anni francesi Hu ha esplorato le proprie potenzialità in altri ambiti come recitazione e danza: ha partecipato a uno spettacolo intitolato *Voyage en Chine intérieure*, diretto dalla drammaturga francese d'origine cinese Gilberte Tsai, che ha riscosso un gran successo al festival d'Avignone nel 1986; era anche un membro della compagnia di ballo tradizionale cinese Fleuve Jaune.

Il 1989 ha lasciato un segno rimarchevole nella vita di Hu: in questo anno ha sposato un italiano conosciuto durante la spedizione Pechino-Parigi e si è spostata a Roma. Allontanatasi dall'ambiente culturale precedente Hu si è dovuta cimentare in nuove attività per trasmettere il proprio valore: da una parte l'Italia d'allora, come si è detto nel primo capitolo, non era un contesto molto interessato a espressioni culturali degli immigrati, dall'altra Hu non voleva che il carico in quanto moglie e madre la riducesse allo stato di casalinga economicamente dipendente dall'uomo. Nel 1993 ha fondato una società che si occupa di esportazioni verso la Cina di macchinari e accessori industriali, e nel frattempo esercitava anche la consulenza economica per aziende cinesi. Dopo pochi anni la sua attenzione si è diretta sul giornalismo: nel 2000 ha iniziato a collaborare con la testata etnica

in lingua cinese *Xinhua Shibao* (*Periodico Nuova Cina*) di cui curava una rubrica volta agli argomenti riguardanti la comunità cinese in Italia. A causa di conflitti interni ha abbandonato nel 2002 il giornale e ha dato vita alla rivista *Cina in Italia*, inizialmente solo in cinese e diventata in seguito bilingue, che continuava a trattare le questioni sugli immigrati cinesi. Oggi il periodico è distribuito su tutto il territorio nazionale in edicole selezionate e fornisce la lettura e l'abbonimento online[1], incorpora anche una casa editrice disposta a pubblicare le opere di autori d'origine cinese in Italia. Nelle sue esperienze si notano uno stretto legame tra lei e i lavoratori connazionali comuni nonché un «attivismo mediatico[2]» che la induce ad assumere il ruolo di portavoce della comunità cinese in Italia; difatti è successivamente intervenuta in vari programmi radiofonici e televisivi e ha accettato numerose interviste giornalistiche presentando una figura non distorta della Cina al pubblico italiano.

Nel 2008 a Hu è stato diagnosticato un tumore al seno, il che l'ha allontanata temporaneamente dalle attività imprenditoriale e giornalistica sollecitandola a scrivere il proprio vissuto durante la tenace lotta contro la malattia; così è nato nell'anno seguente il suo primo romanzo autobiografico in italiano *La strada per Roma*[3]. Nell'arco di tre anni la scrittrice è riuscita a sconfiggere il cancro e ha ripreso la direzione di *Cina in Italia*; d'altronde mantiene tuttora la passione per la scrittura con una discreta quantità di produzioni letterarie. Nel 2014 è stata insignita dal presidente della Repubblica del titolo di Cavaliere dell'Ordine della Stella d'Italia per la sua benemerenza negli scambi culturali sino-italiani.

3.2 Pubblicazioni di Hu Lanbo

Il debutto letterario di Hu risale al 1993, l'anno in cui ha pubblicato in Cina il suo primo romanzo autobiografico *Sichou xin lu shang de Zhongguo guniang*[4] (*Una ragazza cinese sulla nuova Via della Seta*); il libro racconta il viaggio da Pechino a Parigi che

[1] Cfr. https://cinainitalia.com/rivista-digitale/.
[2] V. Pedone, *Una vita esemplare…*, cit., p. 3.
[3] Hu Lanbo, *La strada per Roma*, [*s.l.*], LACA Editore, 2009.
[4] Eadem, *Sichou xin lu shang de Zhongguo guniang*, Pechino, Lüyou jiaoyu chubanshe, 1993.

l'autrice aveva percorso con il marito quattro anni prima. Dopo un intervallo compositivo di 15 anni, in cui Hu aveva accumulato ulteriori esperienze di vita spostandosi frequentemente tra la Cina e l'Italia, nel 2008 sono usciti due suoi racconti sul soggiorno a Roma: *Tramonto*[5] e *Notte nera*[6], ambedue in italiano e inclusi in una raccolta dedicata alle scritture di 3 immigrate in Italia.

I due testi sono stati inglobati in seguito nel romanzo *La strada per Roma* pubblicato l'anno successivo a spese della scrittrice; nell'opera Hu ripercorre gli anni passati fuori dalla Cina, composti da diversi frammenti di memoria di cui ognuno è provvisto di un titolo a sé stante, a partire dalla preparazione del viaggio verso la Francia fino alla scoperta del tumore. La narrazione si divide in 3 capitoli e si svolge generalmente in ordine cronologico: il primo rievoca la memoria relativa alla Francia quali i primi impatti culturali subiti all'arrivo nel paese, la ricerca angosciosa di un part-time, la carriera recitativa e le vicende amorose; il secondo si concentra sulla spedizione automobilistica Pechino-Parigi adoperando una forma diaristica; l'ultimo inizia con il trasferimento a Roma, procede con le attività di imprenditrice e di giornalista e si conclude con la cura oncologica allora ancora in corso, racchiude anche alcuni brani sui ricordi dei genitori di Hu. Inoltre l'autobiografia viene incorniciata da un'introduzione, in cui l'autrice presenta il proprio contesto familiare e rammenta l'età puerile, e da una conclusione che spiega lo scopo del lavoro. Le caratteristiche più evidenti del testo sono il forte intento didattico e l'inarrestabile volontà di Hu di raccontare la propria storia, tutte e due legati strettamente all'uso della lingua italiana. Tale urgenza espressiva è dovuta certamente dalla sua incertezza in quel periodo della propria sopravvivenza, ma il motivo fondamentale è la sinofobia intensificata della società italiana di quegli anni (in cui è stato prodotto nel paese, tra l'altro, un altissimo numero di studi e documentari sulla migrazione cinese[7]): una buona parte degli italiani non solo ignora la cultura e gli sviluppi recenti della Cina, ma prova anche un'avversione per cinesi sotto l'influenza delle propagande mediatiche sensazionalistiche; come osserva Hu al riguardo: «Il settimanale *Figaro* aveva in quel

[5] Eadem, *Tramonto*, in Clementina Sandra Ammendola *et aliae*, *Scritture migrate*, Roma, Sinnos Editrice, 2008, pp. 33-39.
[6] Eadem, *Notte nera*, ivi, pp. 41-45.
[7] V. Pedone, *Una vita esemplare…*, cit., p. 6.

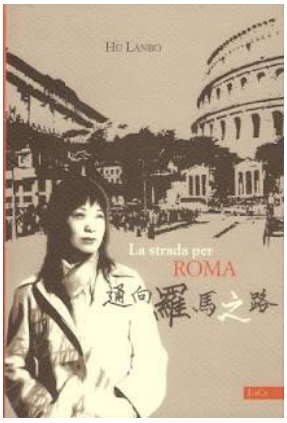
periodo un inserto di 40 pagine di articoli e foto sulla Cina, e tutta Parigi affida la sua pubblicità a questa rivista dalla scritta rossa "Chine" in bella vista sulla copertina. E i giornali italiani? Quanti giornalisti parlano veramente della Cina? Le notizie negative sulla nostra comunità sono tante; così ho deciso di lavorare sodo per divulgare in Italia l'altra faccia della Cina, quella positiva.[8]» Bisogna accentuare che l'aspetto formativo dell'opera non consiste solamente nella divulgazione manualistica della cultura cinese ma anche nell'educare lettori italiani a rispettare culture esogene. Per di più nel volume sono individuabili degli insegnamenti che trascendono confini culturali: come si è menzionato precedentemente le scritture degli immigrati si caratterizzano sia per un palpabile senso d'appartenenza al proprio gruppo etnico sia per una coscienza dell'unicità individuale dell'autore; nel presente caso Hu non si limita a parlare del suo paese e dei connazionali in Italia, narra intanto le sue esperienze da una prospettiva privata e poco inerente alla sua cinesità. La preminenza della dimensione personale spicca in molteplici episodi dell'autobiografia, tra cui l'esplorazione di una carriera personale dopo l'arrivo a Roma che mostra un perseguimento assiduo dell'indipendenza femminile, e la lotta contro l'infermità tramite cui si percepiscono il coraggio e l'ottimismo stimabili della protagonista; piuttosto che delle specifiche lezioni culturali possono esser considerati una guida morale per i lettori, che non è tuttavia una predica uggiosa per la sua sincerità ascrivibile alla schiettezza linguistica. Infatti il linguaggio semplice ma emozionante è l'altra particolarità degli scritti di Hu. In primo luogo va tenuto presente che la scrittrice ha una competenza circoscritta in italiano quindi preferisce sempre scrivere in cinese per farsi poi tradurre, ma ciò non significa che il linguaggio disadorno sia il risultato di un passivo indebolimento stilistico causato dalla conversione del codice: in realtà lo stile stesso di Hu è così, privo di ricercatezza superflua. Peraltro la collaborazione tra lei e traduttori non può esser uguagliata a quella ricorrente nella prima fase della letteratura della migrazione: nella realizzazione dei testi Hu possiede un'assoluta autonomia nel decidere il contenuto da raccontare. Quanto a *La strada per Roma* il lavoro di traduzione è stato distribuito separatamente ad amici e conoscenti non professionisti dell'autrice, e non è stata effettuata una revisione

[8] Hu L., *La strada per Roma*, cit., p. 171.

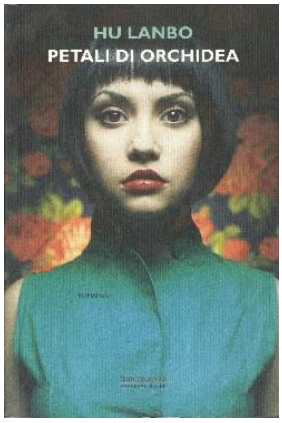
minuziosa sull'elaborato finale in conseguenza dell'impellenza di pubblicarlo; tale premura viene rispecchiata anche dalle irregolarità d'interpunzione e dai refusi sporadici nel libro. L'altro tratto dell'opera è che comprende testi di vari tipi quali lettere, articoli di giornale e pagine di diario; viene anche illustrato da molteplici fotografie monocromatiche che conservano diversi momenti della vita della protagonista. Nonostante le imperfezioni, l'opera riesce a trasmettere spontaneamente sentimenti esuberanti della scrittrice verso il paese natio, la Francia e l'Italia raffigurando una genuina comunità cinese in Italia, la sua cultura d'origine e la realtà, seppure abbellita in alcuni luoghi, di quella società sconosciuta. Del resto, è apparsa a puntate sulla rivista *Cina in Italia* la versione bilingue del lavoro[9], e il paragrafo *Capodanno cinese* è stato scelto da Hu per partecipare al concorso letterario Lingua Madre aperto a immigrate in Italia, e raccolto nel florilegio realizzato dall'ultimo[10].

Se in un primo tempo la storia di Hu non ha suscitato l'interesse degli editori italiani, tre anni dopo la casa editrice senese Barbera si è accorta della potenzialità commerciale del romanzo e l'ha ripubblicato ribattezzandolo *Petali di orchidea*[11]. Si avverte subito il tentativo di attirare gli sguardi del pubblico alla vista della copertina della riedizione: ritrae una donna da lineamenti caucasici ma vestita e truccata in modo da sembrare asiatica, con un temperamento esoticamente erotico; tale figura femminile, secondo il parere dello scrivente, è alquanto inquietante da vedere e poco consona alla narrazione stessa. Anche il nuovo titolo riflette la meta della parte editoriale consistente in adattare l'aspetto del testo al gusto xenofilo di lettori italiani specie maschi, in quanto «orchidea» è un emblema del fascino misterioso delle donne orientali. In materia del contenuto si osserva una limatura grammaticale e grafica, resa possibile dal fatto che guarita dal cancro l'autrice ha potuto eseguire con calma una completa revisione testuale. Gli episodi e la struttura narrativa in effetti hanno subito in genere poche modifiche. L'introduzione e l'*incipit* del primo capitolo de *La strada per Roma* sono stati riuniti in un prologo, al cui inizio è stato aggiunto un ricordo dettagliato del lavoro in fabbrica e del decesso di Mao Zedong;

[9] V. Pedone, *Nuove declinazioni identitarie…*, cit., p. 108.
[10] Cfr. Hu L., *Capodanno cinese*, in AA. VV., *Lingua Madre Duemilaundici. Racconti di donne straniere in Italia*, a cura di Daniela Finocchi, Torino, Edizioni SEB27, 2011, pp. 73-76.
[11] Eadem, *Petali di orchidea*, Siena, Barbera Editore, 2012.



Copertina de *La strada per Roma*



Copertina di *Petali di orchidea*

nel primo capitolo che rievoca gli anni passati in Francia di Hu sono stati cancellati i passi concernenti il breve soggiorno a Tolone e il ricordo di un'amica francese; nella parte diaristica sulla spedizione intercontinentale non sono più presenti gli episodi attinenti all'ultimo pezzo del percorso in Europa anteriore all'arrivo al traguardo; dall'ultimo capitolo sono stati tolti invece parecchi brani e due di essi, secondo lo scrivente, svolgono una funzione relativamente rilevante nell'edizione antecedente: quello che spiega la concezione della morte nella cultura tradizionale cinese per smentire la leggenda sull'immortalità dei cinesi[12] e l'altro che riporta il viaggio della scrittrice a Qingtian[13] presentando informazioni generali sul luogo e una sintesi storica dell'emigrazione dei suoi ex-abitanti[14]; inoltre sono state eliminate totalmente le fotografie illustrative della *princeps*. Tali soppressioni erano presumibilmente finalizzate a «depurare» il testo dagli *excursus* che Hu, incalzata in quel momento difficile da un vivo desiderio espressivo, aveva voluto inserirci. Per quanto riguarda le novità dell'autobiografia rielaborata, si nota innanzitutto l'introduzione di un paragrafo erotico che condividendo lo stesso titolo con il volume descrive, pur in modo assai elusivo, i rapporti intimi tra la protagonista e un diplomatico francese; tale episodio in realtà, come ha confermato l'autrice, è stato immesso su esplicita richiesta della casa editrice[15], ovviamente per aumentare le vendite dell'opera. Oltre a ciò sono stati aggiunti degli aggiornamenti sulla vita post-guarigione di Hu, tra cui un recente ritorno a Pechino. Malgrado i rimaneggiamenti diretti ad assecondare il gusto

[12] Eadem, *La strada per Roma*, cit., pp. 185-189.
[13] Si veda la nota n. 15 del primo capitolo.
[14] Hu L., *La strada per Roma*, cit., pp. 202-210.
[15] V. Pedone, *Una vita esemplare…*, cit., p. 7.

orientalistico del pubblico, la versione in questione ha mantenuto grossomodo l'impianto primitivo de *La strada per Roma* e nello stesso tempo ha richiamato l'attenzione dei media italiani ricevendone recensioni relativamente positive; il *Corriere della Sera* ha commentato a questo proposito: «*Petali di orchidea* è un romanzo, ma potrebbe essere un dizionario. Perché nello sforzo di Hu Lanbo, la prima cinese ad averci mai provato, di usare la nostra lingua restano impigliati pensieri, abitudini che vengono da Oriente e che si leggono con chiarezza.[16]»

Nel 2015, è uscita la terza versione dell'autobiografia di Hu intitolata *Shuo zou jiu zou! Cong Beijing dao Luoma*[17] (*Prendo e parto! Da Pechino a Roma*). Questa volta è stata ripristinata la forma originaria del testo, ovvero quella in cinese, evidentemente per il fatto che il libro era rivolto ai lettori connazionali della scrittrice; sono rimasti il fine didattico tendente non più a una divulgazione culturale per italiani ma a un approfondimento dell'«occidentalità» e del transculturalismo, nonché la franchezza con cui Hu narra il proprio vissuto perché possa essere utile per altri, come esplicita lei stessa nella premessa: «Racconto, in quanto una ex-studentessa all'estero, le mie esperienze ai giovani studenti in partenza o che stanno già studiando in vari paesi, il che forse può essere d'aiuto per voi.[18]» Dal punto di vista strutturale il volume non differisce tanto dall'edizione del 2012, le modifiche principali sono l'inserimento di due prefazioni, una scritta dall'ambasciatore italiano in Cina d'allora Alberto Bradanini e l'altra dall'autrice stessa, il recupero di alcuni paragrafi soppressi e un ulteriore aggiornamento sulle vicende vissute negli ultimi tempi; sono tornate anche le fotografie, per la prima volta, a colori.

Tuttavia la creazione letteraria di Hu non è soltanto incatenata dal genere autobiografico. Nel 2015 ha presentato alcune sue poesie scritte in italiano al festival poetico perugino Umbria Poesia[19]; l'anno seguente ha pubblicato il saggio *Amare Roma*[20] in una raccolta che tratta la problematica della Capitale odierna sotto vari aspetti. Il suo primo

[16] Cfr. http://nuovitaliani.corriere.it/2012/08/15/hu_lanbo_e_litaliano/.
[17] Hu L., *Shuo zou jiu zou! Cong Beijing dao Luoma*, Pechino, Zhongguo huaqiao chubanshe, 2015.
[18] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «以一个老留学生的身份向正要出发的留学生或者已经在各个国家留学的年轻人絮叨一点经验，也许对大家会有一点帮助。» Cfr. ivi, p. 16.
[19] V. Pedone, *Una vita esemplare…*, cit., p. 4.
[20] Hu L., *Amare Roma*, in AA. VV., *Rome. Nome plurale di città*, a cura di Giorgio De Finis e Fabio Benincasa, Roma, Bordeaux Edizioni, 2016, pp. 127-130.

romanzo non autobiografico (che rispecchia inevitabilmente qualche ombra del proprio vissuto) *Il sole delle otto del mattino*[21] è uscito nel 2017: il titolo si tratta di una citazione di Mao[22] e infatti la storia è ambientata nel decennio della Rivoluzione culturale (1966-1976), il periodo più buio della storia contemporanea cinese che testimonia la divinizzazione e la scomparsa del Presidente; la trama si svolge intorno alle peripezie di una ragazza proveniente da una famiglia colta poi disgregata nella tempesta politica, una rappresentante di innumerevoli vittime della follia ideologica della Cina dell'epoca. Benché l'opera abbia incontrato solo recentemente il pubblico, in effetti la maggior parte dell'abbozzo è stata già completata prima che Hu si trasferisse a Parigi[23]; in teoria è questo lavoro rimasto inedito per più di 30 anni che segna il suo vero debutto letterario, e lo scrivente ritiene che esso sia una tappa obbligatoria perché Hu e altri scrittori immigrati conseguano dalla critica il pieno riconoscimento della loro creatività e del loro titolo autoriale: dopotutto i tre romanzi precedenti sono sostanzialmente una sequenza dello stesso intreccio, e l'autrice ha scoperto nuove possibilità compositive con *Il sole delle otto del mattino* che esclude sia il predominio di elementi autobiografici che il contatto tra i due paesi. La sua ultima pubblicazione è *La primavera di Pechino*[24], una miscellanea di racconti e liriche in versione bilingue che fotografano degli spezzoni della propria vita; come si vede la scrittrice è ritornata al vecchio argomento pur mettendosi alla prova in un genere non familiare quale poesia, e di conseguenza ha esposto ulteriormente la relativa monotonia tematica della propria produzione letteraria.

Nell'analisi testuale successiva i testi di riferimento saranno *La strada per Roma* (2009), *Petali di orchidea* (2012) e *Prendo e parto! Da Pechino a Roma* (2015), tutti e tre dichiaratamente autobiografici e connotati da una palese intenzione didattica di carattere divulgatorio e morale; i tre esemplari verranno considerati come un unico *corpus* con diverse varianti, e quando occorrerà citare un episodio presente in tutte e tre fonti sarà

[21] Eadem, *Il sole delle otto del mattino*, Roma, Cina in Italia, 2017.
[22] Si riferisce alla nota frase pronunciata da Mao agli studenti cinesi dell'Università statale di Mosca in occasione della sua visita nell'Unione Sovietica del 1957: «Voi giovani siete dinamici, in piena espansione, come il sole alle otto o alle nove del mattino.» (Cfr. Mao Zedong, *Citazioni del presidente Mao Tse-tung. Il libro delle guardie rosse* [1967], Milano, Feltrinelli, 1968, p. 183.)
[23] Hu L., *Shuo zou jiu zou…*, cit., p. 13.
[24] Eadem, *La primavera di Pechino*, Roma, Cina in Italia, 2019.

preferibile riportare il passo corrispondente nella *princeps*, data la sua ingenuità indenne da posteriori manipolazioni editoriali, a meno che il ritocco non riguardi una semplice rettifica linguistica che non altera comunque il contenuto.

3.3 Analisi testuale

3.3.1 Cinesità: orgoglio e responsabilità

L'impressione più profonda che le opere di Hu lasciano ai lettori, sia italiani che cinesi, è probabilmente il suo patriottismo: è fiera di essere una cinese, e la piena consapevolezza della propria cinesità la spinge ad assumersi il dovere di aiutare i connazionali a integrarsi meglio nella società italiana, e di far conoscere agli italiani più aspetti del paese natio e della comunità cinese approfittando del suo talento letterario e della sua influenza nell'ambito culturale. Durante gli anni passati all'estero, la lontananza geografica ha in realtà avvicinato il cuore di Hu alla Cina: da un lato nei momenti di solitudine soffre una immensa mancanza della città di Pechino e dei propri cari, dall'altro le alterità culturali rafforzano la sua coscienza della propria unicità in quanto cinese; perciò la nostalgia e l'orgoglio per la patria sono due elementi ricorrenti nei testi in esame. Nel capitolo iniziale dopo aver superato una serie di ostacoli la protagonista giunge finalmente alla Parigi tanto agognata: tutto della metropoli le sembra nuovo ed eccitante, e prova una sensazione di libertà mai avuta prima; nondimeno tale gioia filoneistica si esaurisce ben presto mentre si accumula un'amarezza che esplode appena la giovane ha finito di leggere la lettera dei genitori ricevuta due settimane dopo il suo arrivo:

> Mi tornò alla mente il fiumiciattolo dove giocavo con i miei fratelli ed amici quando ero piccola: allora non sapevo dell'esistenza della Francia, ignoravo le bistecche e il burro, eppure ero pazzamente felice. Perché avevo voluto a tutti i costi conoscere la Francia? Perché avevo voluto a tutti i costi conoscere la Francia? Perché avevo voluto [ero voluta] andare così lontano da casa? La prima notte a Parigi ero stata felice della libertà che avevo e del fatto che non avrei dovuto sorbirmi le prediche di mio padre. Quanto avrei voluto sentirle in quel momento! Mi travolse un'intensa nostalgia di Pechino: non era moderna come Parigi, ma era casa mia! I pechinesi non vestivano alla moda, ma tra loro c'erano i miei cari! Quel pomeriggio rimasi

> a lungo ferma sul ponte a dare libero sfogo al mio pianto. Una volta seduta sul metrò, guardando la gente di ogni razza e colore seduta intorno a me mi calmai e mi dissi: «Loro, come te, vivono a Parigi; devi distinguerti ed essere la migliore di tutti, perché vieni dalla Cina!»[25]

Guardando la Senna nel buio la scrittrice capisce che la vita all'estero non è del tutto rose e fiori come immaginava; l'iniziale gioia per la libertà è diluita dalla nostalgia che non scoraggia la ragazza ma la stimola a onorare il proprio paese ricordandole la sua provenienza. Con il passare del tempo la solitudine e la mancanza dei familiari e degli amici diventano sempre più angosciose e proprio in questo periodo Hu trova per caso il modo di attenuare la malinconia: la danza. Viene ammessa da una compagnia teatrale cinese di nome «Fiume Giallo[26]» che si esibisce per spettatori francesi, e al suo debutto sul palco presenta un numero ispiratosi al leggendario ballo di corte della dinastia Tang (618-907) «Gonna iridata e veste di piume»:

> Quando partì la musica tuttavia si affollarono nella mia mente scene del tutto diverse: erano episodi della mia vita e del mio passato. Mi vidi bambina, in campagna a contare le stelle del cielo notturno distesa su un covone di grano; vidi dei fiori, le rose rosse che mio padre coltivava in cortile; vidi il treno che avevo preso per andare a Hong Kong; vidi il lago vicino al quale passavo ogni giorno per andare alle scuole medie e sulle cui acque giocavano delle anatre bianche; vidi il disco lucente della luna: in due parole, vidi la Cina.
>
> In quel momento tutti i miei sentimenti erano rivolti alla mia patria e con ogni movimento della danza esprimevo la mia nostalgia per essa: danzavo come se fossi in estasi, o in preda all'ebbrezza.[27]

In questo momento di apice emotivo l'arte diviene un antidoto alla nostalgia che consola la protagonista con l'illusione del rimpatrio. Eppure tale afflizione continuerà ad assillarla purché ella rimanga staccata dalla terra d'origine, e non si estinguerà nemmeno in una seconda fase della vita di Hu: si trasferisce a Roma e mette su famiglia con un italiano, ma risulta che la compagnia del marito e dei figli non aiuta a far passare quella profonda solitudine. In una notte primaverile romana, dopo un litigio coniugale l'autrice esce di casa ma, visto che non conosce nessuno al di fuori della famiglia, non sa dove dirigersi

[25] Eadem, *La strada per Roma*, cit., pp. 20-21.
[26] Il principale fiume della Cina settentrionale, il bacino formatosi lungo esso è considerato la culla della civiltà cinese.
[27] Hu L., *La strada per Roma*, cit., p. 31.

se non uno spiazzo vuoto nelle vicinanze. Viene pervasa da una tristezza prorompente e piange a lungo, ma essendo preoccupata che il figlio lattante non trovi la mamma quando si sveglia, infine si avvia verso casa. Nel libro rivela così il motivo di tale scoppio di lacrime:

> Dopo molti anni, continuo ancora a covare un sentimento di solitudine in fondo al cuore; il mio lavoro mi porta a partecipare a molte serate al ristorante, ma quando, dopo l'allegria di una cena in compagnia, riprendo la macchina e sparisco nella notte, torna quel senso di solitudine e lontananza, ed il flusso delle macchine intorno a me, il mondo fuori del finestrino mi sembra estraneo ed avulso.[28]

Nel 2014, Hu ritorna a Pechino per ricevere la medaglia di Cavaliere dell'Ordine della Stella d'Italia dall'ambasciatore Alberto Bradanini; l'apparenza dell'antica capitale è cambiata in maniera frastornante, ma ciò non diminuisce minimamente l'affetto della viaggiatrice verso la città:

> La moderna Pechino è come i nuovi ricchi, un palazzo oscillante sfodera gli artigli, tutte le strade possono essere percorse da carri armati e, se dovesse scoppiare la Terza Guerra Mondiale, aerei e tank potrebbero attraversare il centro della città.
>
> Il cielo di Pechino è diventato un miscuglio dei colori grigio e bruno; è difficilissimo vedere il cielo azzurro come quando eravamo bambini.
>
> Pechino è ancora bella e, nonostante abbia tanti difetti, l'amore nei suoi confronti mi fa passare notti insonni quando sono lontana.[29]

La ricorrenza del tema nostalgico è una manifestazione dell'attaccamento alla patria di Hu nei momenti di fragilità emotiva; in altri casi tale patriottismo si incarna in un vanto, per lo più razionale, della propria identità culturale. In quanto la parte straniera di un matrimonio misto, la protagonista si attiene all'etica tradizionale della società d'origine anche nell'ambito domestico, in specifico nei riguardi della cura dei suoceri e dell'educazione filiale. Nel paragrafo *Tramonto* Hu rievoca una passeggiata pomeridiana con la suocera che patisce all'epoca un dolore sia fisico che psicologico a causa di un morbo dermatologico ostinato; dopo aver fatto un giro rilassante, sulla strada verso casa la

[28] Ivi, pp. 190-191.

[29] Eadem, *Shuo zou jiu zou…*, cit., p. 314. Il secondo capoverso è stato tradotto dallo scrivente; il testo originale: «北京的天变成了灰色和褐色的混合，很难再看到小时候的蓝天。» Il resto della citazione è stato estratto dallo stesso luogo dell'edizione del 2012, cfr. eadem, *Petali di orchidea*, cit., p. 248.

scrittrice riflette sul modo giusto di trattare gli anziani:

> A questo punto, senza un motivo preciso, mi sono messa a pensare alla mia famiglia ed alla mia storia di immigrata. Noi immigrati non solo diamo all'Italia il nostro sudore, ma vi portiamo anche la nostra cultura, il nostro modo di pensare e di sentire. Fin dall'antichità in Cina il rispetto per gli anziani e l'amore per i bambini è tradizionalmente un alto valore morale, in particolare la pietà filiale verso gli anziani; c'è una frase che recita «delle cento virtù la pietà filiale è la prima[30]».[31]
>
> […]
>
> Continuando a guidare pensavo: «Non so quante siano oggi in Italia le nuore che si prendono cura delle loro suocere malate, o quanti siano i nipoti che fanno compagnia ai nonni, ma so di sicuro che nella mia famiglia è così, come anche in tutte le famiglie cinesi immigrate in Italia. E che questa bella virtù forse può mettere radici in Italia e venire anch'essa tramandata da una generazione all'altra.[32]

In questo passo si dimostra esplicita la fierezza di Hu non solo per l'enfasi su vincoli affettivi tra figli e genitori nell'etica tradizionale cinese, ma anche per il fatto che riesce a propagarla in un contesto differente ottenendo un esito soddisfacente; nondimeno si percepisce una eccessiva soggettività che asserisce esageratamente una totale adesione alla pietà filiale in famiglie cinesi dando per scontato il presupposto che nel codice etico della società italiana non esista un concetto corrispondente. È degno di attenzione anche l'impiego della prima persona plurale in «noi immigrati» che implica una solidarietà transnazionale con gli immigrati di altre provenienze. Per quanto concerne la questione dell'educazione dei figli, l'autrice dà molta importanza a un percorso formativo biculturale:

> Quanto all'educazione dei figli, insisto sempre sul mio principio, ossia quello che devono conoscere la cultura dell'altra metà della loro discendenza, nonché essere fieri dell'altra metà della propria identità. Perciò fin da quando sono nati parlo cinese con loro; siccome devono utilizzare contemporaneamente due lingue, ognuno di essi ha avuto diversi problemi in diverse fasi. […] Allora nessuno infondeva fiducia in me, e nessuno poteva condividere le esperienze che mi avrebbero sostenuto nell'insistere senza titubanza a insegnare due lingue ai bambini. Io stessa ero spesso indecisa, ma cercavo di persuadermi che la mia perseveranza non era sbagliata. […]
>
> Ormai i miei figli sono diventati entrambi bei giovanotti e ogni tanto usciamo insieme; quando guardo i due figlioli accanto a me sentendoli chiacchierare in

[30] Traduzione del proverbio «百善孝为先».
[31] Eadem, *Petali di orchidea*, cit., pp. 200-201.
[32] Ivi, p. 202.

dialetto pechinese, mi sento davvero felice.[33]

Si può affermare che la strategia adoperata da Hu nella costruzione di un'identità trans-culturale non è quella «assimilativa[34]», anzi, si trova in opposizione all'indebolimento da parte degli immigrati della propria diversità, finalizzato a essere accettati dalla società ospite. Ben conscia del fatto che la lingua sia il simbolo di una cultura e dello strumento indispensabile per conoscerla, attraverso l'insegnamento del cinese Hu riesce a tramandare, non senza ostacoli, il riconoscimento della propria radice culturale alla prole in un contesto assai distante dalla sua origine; nel frattempo la scrittrice rileva nel paragrafo *Capodanno cinese* la questione sull'identità culturale e sull'integrazione degli immigrati cinesi di seconda generazione:

> […] Nella piazza c'erano molti cinesi giovani: la maggior parte di loro era arrivata in Italia in tenera età, alcuni di loro parlavano a malapena il cinese e tra di loro parlavano italiano o addirittura romano. Io li guardavo e continuavo a chiedermi che significato avesse per loro il capodanno cinese; senza dubbio provavano emozioni diverse da quelle dei loro genitori.
>
> […] Sono cresciuti in Italia, hanno subito l'influenza della cultura italiana, e le loro radici culturali dovrebbero essere in Italia. Non c'è da meravigliarsi che chiedano parità di trattamento con gli italiani, [e che] si lamentino del fatto che siano loro precluse certe professioni, come il commercialista o l'avvocato e facciano molta fatica ad accettare qualsiasi discriminazione.[35]

Infatti ancor oggi, numerosi immigrati di seconda generazione in Italia, soprattutto quelli minorenni, sono ancora costretti ad affrontare i problemi causati dalla discordia tra l'italianità intrinseca e la nazionalità effettiva, un nodo attualmente indissolubile perché il principio *ius sanguinis* adottato rigorosamente dal paese nega la loro naturalizzazione: basta pensare l'accesa discussione recente sulla concessione della cittadinanza italiana a Ramy Sheata, il ragazzo tredicenne d'origine egiziana che ha salvato oltre 50 compagni

[33] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «在教育孩子的问题上，我一直有自己的原则。这个原则就是必须要他们了解他们另一半血缘的文化，为自己另一半种族而骄傲。因此，从孩子出生起我就开始和他们说中文，他们因为同时讲两种语言，每个人在不同的阶段都会有不同的问题。[…] 那时候，没有人给我信心，更没有人能传授给我经验，让我毫无顾虑地坚持教孩子两种语言，我自己也常常迷惘，但是我还是试图自己说服自己，说服自己坚持的理由没有错。[…] 孩子现在都成了英俊的小伙子，有时候我们一起出门，望望我身边的两个大儿子，听着他们操着一口北京话聊天，心里着实很美。» Cfr. eadem, *Shuo zou jiu zou…*, cit., pp. 309-310.

[34] Sulla definizione dell'«assimilazione» si veda M. C. Pitrone, *Condividere lo stesso spazio…*, cit., p. 21.

[35] Hu L., *La strada per Roma*, cit., p. 201.

di scuola da un possibile incendio avvisando con coraggio e sangue freddo le forze d'ordine del dirottamento dello scuolabus. Il contrasto tra l'identità culturale e lo stato giuridico amareggia anche gli immigrati di prima generazione tra cui Hu stessa, ma in modo contrario; a causa di tale contrasto, un senso di disorientamento e di perdita si culmina al momento in cui la protagonista diviene cittadina italiana:

> Sia per risolvere il problema del passaporto di mio figlio ed anche perché volevo evitare le lunghe code che gli stranieri sono costretti a fare alla questura per rinnovare il permesso di soggiorno, ho deciso di scegliere la cittadinanza italiana. Non immaginavo che il giorno del giuramento ciò mi causasse tanto dolore: non solo perché rinunciavo alla cittadinanza cinese, ma soprattutto perché non mi sentivo pronta a diventare cittadina italiana. Con il morale sotto i tacchi, piena di ansie e di rimorsi nel bar vicino al comune ho bevuto il caffè più amaro della mia vita.[36]

Ma la problematica generata dalla nazionalità è solamente l'apparenza dell'imbarazzo identitario degli immigrati, la cui sorgente è in realtà, per quelli di prima generazione, l'incompatibilità della cultura originaria con la società ospite e la conseguente impossibilità di un'integrazione al cento per cento e, per i loro discendenti, la difformità tra fisionomia esotica e italianità interiore.

Alla luce del testo in analisi, è sostenibile che l'impegno negli scambi culturali sino-italiani viene considerato dalla protagonista un suo obbligo. Tale senso di responsabilità si rivela chiaramente in un passo della prefazione di *Prendo e parto* nel quale l'autrice spiega il perché dell'utilizzo della lingua italiana nella sua prima autobiografia:

> Ho pubblicato questo libro prima in italiano proprio per dialogare con il pubblico italiano; ritengo sempre che la conversazione sia un lavoro molto importante. Quando io sono appena arrivata in Italia, ho incontrato le difficoltà di lingua e di integrazione; e la maggioranza degli immigrati cinesi sopporta ancor oggi le stesse difficoltà. Tramite la mia narrazione, vorrei spiegare agli italiani alcuni punti della cultura cinese e mostrare lo spirito dei cinesi; in tal modo almeno io esco prima dal «cerchio d'isolamento» gridando ai lettori italiani.[37]

---

[36] Ivi, p. 198.

[37] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «先用意大利文出书，就是想和意大利读者做个交流，我始终认为交流沟通是一个很重要的工作。我自己初到意大利时，遇到语言的困难，融入的困难，这些困难至今还困扰着大多数中国移民。我想通过自己的讲述，对意大利人解释一些中国文化，展示一下中国人的精神，至少自己先从意大利人普遍认为的"封闭圈"里走出来，跟意大利读者喊话。» Cfr. eadem, *Shuo zou jiu zou…*, cit., pp. 14-15.

In effetti Hu si accosta alla comunità cinese all'estero solo dopo il suo trasferimento a Roma, anche se nel primo stadio del suo soggiorno nell'Occidente nutre già una ambizione marcatamente patriottica ma piuttosto vaga. Appena arrivata a Parigi, la giovane rammenta il proprio paese ancora in via di sviluppo contemplando l'inebriante notte illuminata dai neon della città europea paradigmatica:

> […] Nel 1985, a parte le luci dei lampioni sulla piazza Tian'anmen e sul viale Chang'an, tutto il resto di Pechino era ancora parecchio buio di notte. Guardando invece la notte così luminosa e dinamica di Parigi, non potevo fare a meno di spalancare emozionata gli occhi. […] Non so perché, mi venne in mente un treno che attraversa campi oscuri; il mio paese è ancora molto povero e arretrato, e sotto le luci di Parigi mi sembrava di aver visto la terra gialla alle mie spalle. Sapevo che avevo addosso una missione, ovvero la responsabilità di cambiare la Cina. Quando facevo il liceo, l'insegnante ci diceva che due terzi dei popoli nel mondo vivevano in misere condizioni e aspettavano che li salvassimo. Solo alla vista della baldoria davanti agli occhi, mi resi conto del sottosviluppo del nostro paese. Strinsi i pugni e giurai di impegnarmi nello studio per recare il proprio contributo alla patria quando sarei tornata qualche anno dopo.[38]

Da notare è il fatto che questo pezzo si tratta di un'aggiunta nell'edizione in cinese, interpretabile come il risultato di una revisione incline a rinsaldare la funzione educativa dell'opera. Quanto al contenuto narrativo, in quel momento Hu non può prevedere ovviamente che un giorno sposerà un italiano e si stabilirà a Roma; le esperienze all'estero significano al tempo per lei un episodio significativo ma breve della propria vita. La svolta avviene nel 2000, l'anno in cui la scrittrice apre su una testata etnica una rubrica focalizzatasi su questioni connesse alla comunità cinese in Italia; tramite i suoi articoli ottiene una discreta notorietà. Un anno dopo lascia il giornale e ciò suscita un gran rincrescimento tra i lettori; solo allora Hu si accorge della necessità di un canale che collega gli immigrati cinesi e la società esterna:

[38] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «1985 年的北京，除了天安门广场和长安街的街灯亮一些，整个城市的夜晚依旧比较黑暗。忽然见到巴黎的夜晚如此明亮，如此有活力，我不由睁大眼睛看着，非常激动。[…] 不知为什么，我脑海里也出现了火车经过的黑压压的田野，我的国家还很穷，很落后，在巴黎的灯光下，我似乎看到了我身后的黄土地。我知道自己肩负了一种使命，那就是身上的责任，去改变中国的责任。上中学时，老师告诉我们世界上三分之二的人民生活在火热之中，等待我们去解救。看着眼前的灯红酒绿，才知道我们的国家有多落后。我握了下拳头，发誓一定要在巴黎好好读书，几年后回到祖国效力。» Cfr. ivi, pp. 12-13.

> […] Tutto ciò mi aveva davvero scossa, perché non avrei potuto mai immaginare che i miei articoli sortissero un tale effetto sulla gente: mi fece capire quanto fosse dura la vita dei cinesi all'estero. Mi girai verso Liu Li e le dissi con tono fermo e deciso: «Ok, un giorno vedrai i miei articoli da qualche parte.»[39]

Hu ha mantenuto la promessa e fonda la rivista *Cina in Italia*, la cui nascita può essere vista come una pietra miliare della sua carriera: in quanto un'intellettuale d'origine cinese formatasi all'estero, nutre sempre nei confronti della patria un forte senso di responsabilità; è proprio quest'ultimo a portarla a scoprire l'attività in cui sfruttare le sue potenzialità: la mediazione culturale bidirezionale.

D'altronde, è necessario sottolineare che è inappropriato reputare l'autrice una semplice lodatrice della sua terra natia; le esperienze all'estero le permettono di osservare la Cina odierna da un punto di vista comparativo, di conseguenza Hu si mostra altamente sensibile agli aspetti positivi della cultura tradizionale e nel frattempo, non apatica alle assurdità della società cinese attuale. In parallelo con la veloce crescita economica del paese e con l'aumento di ricchezze materiali della popolazione, tutti i desideri ingeniti nell'uomo, una volta celati dall'indigenza e dalla vigilanza ideologica, sono riemersi negli ultimi anni preceduti dalla concretizzazione della Politica di Riforma e Apertura; tali effetti collaterali dello sviluppo cinese non sfuggono naturalmente agli occhi della giornalista. Menziona in primo luogo lo «sblocco» del sesso in Cina dopo la descrizione di uno spettacolo di spogliarello a cui assiste in un locale parigino:

> Lo spettacolo terminò: era stato veramente piacevole, ed il cibo ottimo. Improvvisamente mi chiesi che effetto avrebbero fatto questo tipo di spettacoli in Cina.
>
> Alcuni anni dopo quel mio battesimo *osé* anche la Cina avrebbe avuto locali di quel genere: «accompagnatrici», prostitute, e tutto, ma proprio tutto, ciò che era pornografia. Con le politiche di riforma ed apertura in Cina si era formato un esercito di giovani dediti al sesso, ormai alla portata di tutti. Venti anni fa noi cinesi eravamo incuriositi dall'apertura sessuale della Francia, mentre ora in Occidente ci si meraviglia per l'apertura sessuale che c'è in Cina. I cinesi dicono che il cibo e il sesso sono le cose fondamentali della vita[40]; non c'è dunque motivo per cui occidentali e

[39] Eadem, *La strada per Roma*, cit., p. 170.

[40] Tale opinione è riconducibile a due classici del confucianesimo. In *Mengzi* (o *Meng-tzu*) è presente il motto «食色，性也。» («Il mangiare e il sesso sono le nature dell'uomo.») L'altra espressione analoga «饮食男女，人之大欲存焉。» («I desideri massimi dell'uomo consistono nel mangiare e nel sesso.») deriva invece dal *Libro dei riti* (*Liji*). Cfr. *Mengzi yizhu* [1960], a cura di Yang Bojun, vol. II, Pechino, Zhonghua shuju, 1962, pp. 255-256; *Liji yijie*, a cura di Wang Wenjin, vol. I, Pechino, Zhonghua shuju, 2001, p. 299.

> orientali provino curiosità o meraviglia gli uni per gli altri: l'uomo ha le stesse esigenze ovunque.[41]

È perspicace la riflessione di Hu sull'assimilazione della società cinese contemporanea a quella francese nella sfera sessuale: difatti sotto alcuni aspetti fondamentali della vita non esiste un divario come si suole immaginare tra l'Oriente e l'Occidente. Nelle righe sopraccitate si trova inoltre uno stilema della scrittrice, ossia la citazione spesso indiretta e sfuggente dei tesori di lingua cinese quali aforismi classici e proverbi popolari, come in quella frase su «le cose fondamentali della vita». Tranne il mutamento di costumi, Hu presta l'attenzione anche all'aridità culturale della Cina odierna che si concretizza nel disinteresse delle masse per la letteratura e l'arte. Dopo aver partecipato a un festival letterario in Val di Comino (FR) il cui pubblico è composto principalmente da agricoltori locali, Hu medita sull'atteggiamento dei cinesi di oggigiorno verso la letteratura:

> Se si adopera una parola attualmente di moda tra i cinesi, essi possono esser definiti contadini. Ma i contadini che partecipano a un seminario letterario? Me ne meravigliai. I contadini cinesi odierni non sono più la seconda classe dirigente come all'epoca di Mao Zedong; in questo periodo di grandi cambiamenti della Cina, numerosi lavoratori migranti ex-contadini danno un enorme contributo alla costruzione urbana e allo sviluppo industriale. Ma sono diventati intanto i bassifondi poveri e incolti delle città; la voce «contadino» ha assunto una connotazione spregiativa.
>
> Quando mai i nostri contadini o i nostri lavoratori comuni andranno a seminari letterari e leggeranno opere letterarie? All'improvviso mi accorsi della distanza troppo grande tra Cina e Italia; quanti passi dobbiamo fare ancora per raggiungerla? Quanto tempo ci vuole ancora per suscitare l'interesse di gente comune per la letteratura!
>
> […]
>
> Quando siamo in vita non possiamo non mangiare, né possiamo non avere nutrimento spirituale; altrimenti siamo soltanto creature senz'anima.[42]

Senza dubbio è degna di attenzione l'asincronia tra la crescita economica e la fioritura

[41] Hu L., *La strada per Roma*, cit., p. 44.

[42] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «用中国人现今时髦的词说，他们就是农民。农民来听文学讲座？我惊愕了。今日的中国农民早不是毛泽东时代的第二领导阶级了，在中国大变革时代，庞大的农民工队伍为城市建设和工业发展作着最伟大的贡献。但是他们也成了城市里贫穷的、没有文化的最底层，“农民”一词含着贬义。哪一天，我们的中国农民或者我们普通劳动者能去听文学讲座，能去读文学作品？忽然，觉得中国和意大利的距离相差太远了，我们还需要迈出多少步伐？还要多少时间能让普通百姓去对文学发生兴趣！[…] 活着，不可以不吃饭，也不可以没有精神食粮，否则，我们就是行尸走肉。» Cfr. eadem, *Shuo zou jiu zou…*, cit., pp. 268-270.

culturale della Cina degli ultimi anni, ma l'appello di Hu per la diffusione della lettura letteraria appare allo scrivente purtroppo un augurio per il momento utopico se si considera la situazione effettiva della società cinese: in realtà l'eliminazione della povertà costituisce ancora una delle maggiori sfide che oggi il paese deve affrontare, e la disuguaglianza economica tra i componenti sociali, specie tra la popolazione urbana e quella rurale, si rivela assai acuta (il che viene confermato dall'autrice stessa in questo brano); in questo contesto sociale la formazione letteraria non viene logicamente annoverata nella lista di prime necessità di quel gruppo numeroso di persone, tra cui i «contadini» e i «lavoratori comuni» nominati nel testo, che stentano a guadagnarsi il pane. D'altronde, il luogo citato dà l'impressione che Hu suggerisca con tono perentorio che imbeversi della cultura alta è un compito obbligatorio della vita; presumibilmente tale asserzione non è condivisibile per tutti. Sempre intorno agli effetti sconcertanti prodotti dai giganteschi cambiamenti della terra natia, Hu in un altro passo manifesta la nostalgia per la Pechino della sua infanzia:

> Il traffico di Pechino procede lentamente in una giungla di cemento, a quindici chilometri orari. Quando ero piccola la corrente impetuosa delle biciclette era imponente, appena si accendeva la luce verde era come se si aprisse una chiusa, un'ondata si riversava nelle antiche strade. Quando non c'era la televisione aravamo felici, la sera sotto i lampioni catturavamo le lucciole e le stelle brillavano sui nostri volti. Oggi gli abitanti di Pechino sopra la testa hanno la «grande mutanda»[43], nel cuore sognano il denaro, pensano di andare in fretta verso la vita e non possono far altro che restare paralizzati nel traffico.[44]

La metamorfosi di Pechino è un caso esemplare: similmente a innumerevoli città non solo del resto della Cina ma anche di altri paesi generalmente in via di sviluppo, la sua modernizzazione comporta inevitabilmente il dileguamento delle sue tracce storiche, dei suoi tratti distintivi. Tuttavia nel testo le rappresentazioni negative della Cina non si concentrano solamente sulla problematica generata dallo sviluppo squilibrato e azzardosamente celere come gli esempi analizzati poc'anzi; attraverso le relazioni con gli immigrati cinesi Hu viene a conoscenza anche di alcuni dettagli inerenti a un'attività illegale in cui

[43] Si riferisce al grattacielo ubicato al centro di Pechino che ospita il quartier generale della Televisione Centrale Cinese; il nomignolo ricorda l'apparenza particolare dell'edificio.
[44] Hu L., *Petali di orchidea*, cit., pp. 247-248.

parecchi connazionali sono coinvolti: immigrazione clandestina. Riportando una lettera ricevuta da un clandestino cinese poi pubblicata nel numero inaugurale della rivista fondata da lei, la scrittrice svela e biasima severamente la cupidigia dei trafficanti cinesi e la loro inumanità nei confronti dei connazionali per bocca di una vittima di tale delinquenza:

> *All'inizio credevo che, in quanto cinesi, ci avreste trattato un po' meglio, non potevo immaginare che foste più crudeli dei trafficanti stranieri: avete picchiato e violentato le vostre connazionali. Gli accordi erano che il pagamento sarebbe avvenuto una volta arrivati a destinazione, quando i trafficanti ci avessero consegnato alle persone che ci aspettavano, ma voi avete voluto a tutti i costi che le nostre famiglie vi pagassero già alla frontiera, ci avete comprato un biglietto del treno e ci avete detto di arrangiarci, altrimenti erano botte. Ho visto con i miei occhi come avete picchiato un cinese di Qingtian che chiedeva di poter pagare una volta a destinazione, e con quanta violenza lo avete pestato, così come ho sentito le grida disperate di una ragazza che stavate violentando. Eravamo nella stessa stanza, ma eravamo stremati e non potevamo fare niente per noi stessi, tanto meno andare in loro soccorso. Sapete bene che moltissime persone sono arrivate in Italia solo dopo essere state ingannate, aver chiesto soldi in prestito alla banca ed ai parenti ed essere passate attraverso le porte dell'inferno.* […][45]

Benché nell'opera compaia qualche critica sporadica verso la Cina, il filo conduttore è indubbiamente la raffigurazione positiva del paese. Come si è detto nel sottoparagrafo precedente, lo scopo precipuo delle due edizioni pubblicate in Italia è appunto quello di rettificare la percezione della Cina tra gli italiani, e sotto questa premessa diventano naturalmente secondarie le osservazioni di dissenso che rischiano di deviare l'interpretazione del pubblico. Eppure nella versione cinese, dove in teoria Hu può denunciare i fenomeni rimproverabili della società senza la preoccupazione che essi nocciano eventualmente alla figura della patria, non si trova in effetti un numero palesemente maggiore dei biasimi in proposito; anziché all'ignoranza della realtà, tale marginalità dello spirito critico è dovuta, secondo lo scrivente, a una reticenza intenzionale, e i motivi potrebbero essere plurimi: forse a causa della pressione censoriale, forse perché il contenuto in questione è considerato meno pertinente al tema principale, oppure si tratta semplicemente di una propensione ideologica di Hu che enfatizza l'immagine splendente del paese d'origine tralasciando in qualche misura i suoi lati oscuri.

[45] Eadem, *La strada per Roma*, cit., pp. 167-168.

Dato il suo ruolo di divulgazione, il testo di Hu è pieno dei riferimenti alla cultura e alla società cinese; essi talvolta appaiono come asciutte illustrazioni manualistiche e talaltra sono incorporati organicamente nella narrazione del vissuto della protagonista. Nel primo caso le parole servono a spiegare minuziosamente ai lettori italiani i termini sconosciuti concernenti la cultura e la storia del paese, nonché il modo in cui i cinesi intendono alcuni aspetti essenziali della vita. Un esempio delle voci enciclopedicamente esposte è il ballo cortigiano «Gonna iridata e veste di piume» a cui l'autrice dedica pressoché un'intera pagina nel paragrafo che racconta la sua carriera di ballerina:

> […] La dinastia Tang ha caratterizzato un'epoca di grande prosperità economica e fioritura artistica, e anche la danza conobbe in quel periodo il suo massimo splendore. Vi furono molti eccellenti danzatori e ballerini, la maggior parte dei quali erano danzatrici di estrazione popolare che venivano mantenute a corte, nei palazzi imperiali o nelle residenze private.
>
> L'imperatore Tang Xuanzong era un appassionato intenditore di musica e danza, e la sua favorita Yang Guifei era una danzatrice molto rinomata tra la nobiltà dell'epoca. Dotata di un'intelligenza acuta e di non comune saggezza, era versata nel canto, nella danza e nella musica. La sua maestria nel ballo e la sua grazia innata resero ancor più celebre il balletto «Gonna iridata e veste di piume», di cui il poeta Bai Juyi scrisse: «Tra le innumerevoli danze e canzoni, la mia preferita è la danza della gonna iridata.[46]» Si dice che questa danza sia stata elaborata sulla base dei canti brahmanici ed effettivamente la sua melodia ricorda molto quella degli inni buddisti. […][47]

Quanto alla rappresentazione della *forma mentis* dei cinesi, è indicativo il paragrafo *La morte di Zheng Yuming*, in cui Hu risale all'origine della diceria «i cinesi non muoiono» ed esamina ulteriori fattori culturali che determinano la loro concezione della morte. Secondo la scrittrice, la tradizione che i cinesi non muoiano fuori dal proprio paese deriva sia da una visione della vita umana rudimentale sia dal sistema di pensiero basato sul confucianesimo e sul *feng shui*:

> In primo luogo, i cinesi credono che «con la sepoltura si raggiunge la pace»[48],

[46] I due versi sono estratti dal *Canto della Gonna iridata e veste di piume* (霓裳羽衣舞歌) di Bai Juyi; il testo originale: «千歌百舞不可数，就中最爱霓裳舞。» Cfr. Bai Juyi, *Bai Juyi shixuan*, a cura di Xie Siwei, Pechino, Zhonghua shuju, 2005, p. 176.
[47] Hu L., *Petali di orchidea*, cit., p. 36.
[48] Traduzione implicita del modo di dire «入土为安».

> quindi i morti vanno sepolti, perché si pensa che l'uomo venga dalla terra e alla terra debba tornare. […]
>
> Narra la leggenda che la dea Nüwa creò l'uomo dal Loess. L'uomo, dopo la sua venuta al mondo, si è nutrito dei cereali che crescono sulla terra.
>
> In secondo luogo, bisogna essere sepolti nel cimitero del proprio paese. Ma perché?
>
> […] Lasciare il proprio paese era considerato un vagabondare senza meta; l'anima non poteva trovare pace, come raccontano numerose leggende e racconti cinesi di fantasmi: anime destinate ad errare senza meta perché i corpi non erano stati sepolti nel luogo natio. […] Per questo motivo si cercava per quanto possibile di tornare a morire nel proprio villaggio, oppure si incaricavano i familiari di riportare a casa il corpo del defunto o il feretro. […]
>
> Secondo la dottrina confuciana, sono tre le entità da venerare, proprio come in Occidente si venera Dio: il cielo, il sovrano e i genitori. […] Questo rispetto verso i genitori si manifesta anche nelle visite alle tombe degli antenati […]
>
> Per poter garantire agli antenati il rispetto dovuto e celebrare i riti imposti dal confucianesimo è necessario che i defunti siano seppelliti nel cimitero del loro paese d'origine.
>
> […]
>
> Si può immaginare quindi come il *feng shui* della tomba di genitori morti lontano da casa possa costituire un problema per i discendenti: in questo caso i defunti si disinteressano della loro sorte.[49]

È la memoria di Hu, tuttavia, dove si scopre una Cina più icastica: le didascalie talora prolisse vengono sostituite dal vissuto della protagonista che raccoglie sotto una diegesi sobria una serie di dettagli da approfondire. Una delle peculiarità più rimarchevoli della narrazione è la consistente presenza dei riferimenti storici, in particolare i ricordi della Rivoluzione culturale. Nata nel 1959, Hu passò tutta la sua adolescenza a Pechino, il centro del vortice ideologico che stravolse tutto il paese rosso; malgrado lo *status* sfavorevole del padre, i suoi genitori non subirono particolari persecuzioni se non la rieducazione in campagna, cui era costretto a partecipare un gran numero di funzionari e intellettuali. Di conseguenza nel testo le descrizioni sull'evento escludono quasi completamente violenza e follia che distruggono molte altre famiglie, ma ciò non vuol dire che la Rivoluzione raccontata da Hu non sia autentica: quello che si legge è una realtà parziale. Le prime rievocazioni al riguardo appaiono all'inizio dell'autobiografia; quando scoppiò la Rivoluzione culturale l'autrice era una bambina di sette anni, e quella burrasca politica che

[49] Hu L., *La strada per Roma*, cit., pp. 186-187.

influirà profondamente sul processo storico della Cina comunista le sembrava al tempo soltanto una dilettevole attività extrascolastica:

> Così, quando avevo cinque anni tutta la famiglia si traferì a Pechino. L'anno dopo iniziò la Rivoluzione culturale, e quando ho avuto l'età per andare alla scuola elementare non ho potuto farlo perché le scuole erano chiuse. Tutti i giorni vedevamo le Guardie Rosse andare e venire da Pechino; giunse anche un mio cugino dal nord, e raccontandoci che a piazza Tian'anmen aveva visto il presidente Mao si mise a piangere. Io ed un'amica andammo alla fermata dell'autobus numero 13 e chiedemmo al bigliettaio se potevamo salire sull'autobus e leggere ad alta voce il Libretto Rosso, per poter dare il nostro contributo alla diffusione del pensiero di Mao; il bigliettaio acconsentì e così noi tutti i giorni salivamo sull'autobus e a turno leggevamo ad alta voce le citazioni di Mao: era un modo per prendere l'autobus gratis e divertirsi ad andare in giro per la città. […][50]

La scena in cui la protagonista legge le citazioni di Mao insieme con un'amica riflette incisivamente l'assurdità dell'epoca: anche i bambini ingenui, pur non conoscendo il vero significato di «rivoluzione», sapevano trarre profitto a nome dell'ultima; ciò è legato al diffuso conformismo irrazionale della società d'allora. La propaganda riuscì a indottrinare i cittadini più giovani che a loro volta vennero mobilitati a passare la voce del Presidente. Nel frattempo raggiunse l'apogeo il culto della personalità: non era assolutamente un caso isolato che qualcuno sparse lacrime alla vista del Gran Timoniere; l'affetto delle masse per Mao divenne, o per meglio dire, fu sviato verso una venerazione di indole religiosa. Sul versante culturale si eseguirono in conformità al controllo ideologico l'esaltazione dell'arte e della letteratura proletaria e lo sradicamento delle «erbe velenose», ossia le opere discordi dal pensiero predominante, nazionali e straniere; il mondo fuori dalla Cina per la maggioranza del popolo era un'immagine assai vaga e talvolta mistificata:

> A volte mio padre portava dei biglietti del cinema, di film classificati come «ad uso interno», ovvero per la maggior parte film stranieri. Sullo schermo apparivano edifici meravigliosi, donne e uomini incredibilmente affascinanti. Fu così dunque che cominciai a provare curiosità per il mondo occidentale.
>
> Non sapevo niente del mondo fuori dalla Cina, i giornali dicevano che i due terzi della popolazione vivevano in condizioni di estrema miseria, e che i capitalisti

[50] Ivi, p. 4.

> occidentali sfruttavano brutalmente i lavoratori. Sapevo anche che la Cina avrebbe attuato il comunismo. Sinteticamente ci era stato spiegato che comunismo significava entrare in un negozio e prendere ciò che si voleva senza pagare.[51]

All'epoca in Cina l'accesso a culture occidentali era un privilegio di pochi: il contatto con prodotti culturali estranei all'ideologia imperante, compresi i film «ad uso interno» suddetti, era permesso solo ai componenti sociali giudicati resistenti alla «corrosione» del capitalismo, tra cui funzionari di alto rango e personale diplomatico (ed eventualmente anche i loro familiari). D'altra parte, nelle masse era ancora molto comune la credenza nelle promesse utopiche del comunismo, il che appare amaramente ironico oggi, se si pensa all'accanita polemica circa il sistema lavorativo, alquanto diffuso tra le aziende tecnologiche in Cina, noto come «9-9-6», vale a dire lavorare dalle 9 del mattino alle 9 di sera per 6 giorni alla settimana, senza però essere pagati per ore straordinarie: stavolta quelli che vengono sfruttati brutalmente non sono altri che i lavoratori del paese socialista. L'altro brano da analizzare sull'avvenimento è quello che rievoca la morte di Mao; allora Hu era una studentessa liceale nonché un'apprendista operaia, e sentì l'avviso funebre alla radio nella fabbrica dove lavorava:

> Il 9 settembre 1976 morì Mao Zedong. All'epoca ero una studentessa, frequentavo il primo anno di scuola superiore e facevo l'apprendista in uno stabilimento tessile di Pechino. La radio diede la notizia e subito dopo iniziò a trasmettere inni funebri che risuonavano in tutto il capannone: tutti gli operai si misero a piangere e così feci anch'io. Alcuni giorni dopo ci radunammo tutti, operai e studenti, davanti alla grande sala riunioni e ci mettemmo in fila per entrare ed inchinarci tre volte davanti al ritratto del presidente Mao. Era stato contornato da un drappo nero, e corone di fiori di carta erano state deposte ai suoi piedi. Più di mille operai che piangevano, ed io con loro: sembrava la fine del mondo. […][52]

Qui si nota di nuovo il culto del capo carismatico: la cerimonia commemorativa viene avvolta da un'atmosfera sacra di carattere liturgico; il pianto collettivo è senz'altro la manifestazione del sincero cordoglio di alcuni, ma probabilmente è dovuto anche all'effetto gregge che spinge chi in realtà non prova una tale afflizione a conformarsi agli altri. L'anno dopo il decesso di Mao il governo centrale annunciò la conclusione «vittoriosa»

[51] Ivi, p. 5.
[52] Ivi, p. 9.

della Rivoluzione; negli anni Ottanta la Cina pian piano si apriva al mondo, e per i giovani ambiziosi come Hu andare a studiare all'estero non era più un sogno irrealizzabile. Per concludere, nella narrazione della scrittrice sulla Rivoluzione culturale si rimarca un'esigua presenza dei commenti personali in materia: anziché i saggi articolati, forse la testimonianza diretta è il tipo testuale più efficace per rappresentare quel periodo tumultuoso della Nuova Cina.

3.3.2 Italia: ambivalenza e inseparabilità

Hu tiene un atteggiamento notevolmente ambivalente verso l'Italia: da un canto la ammira per la sua storia, l'arte e la letteratura, nonché i suoi paesaggi naturali e antropici, e apprezza aspetti positivi del carattere comune degli italiani; dall'altro osserva e rimprovera la malamministrazione e il malfunzionamento del paese e non cela la sua critica nei confronti di alcuni vizi insiti nell'italianità. Ciononostante, i legami tra lei e l'Italia sono ormai inscindibili sia per il fatto che ci sono radicati la sua famiglia e la sua impresa, sia per la sua naturalizzazione; di conseguenza nella costituzione identitaria di Hu si affianca a quel senso di responsabilità per la Cina la partecipazione in quanto cittadina italiana. Per capire come l'Italia venga percepita dall'autrice si può iniziare con il suo primo incontro con il paese, ovvero la sua visita a Roma nel 1989:

> […] Nelle stradine del centro storico le pietre fumavano sotto i raggi cocenti del sole, e ad ogni passo le vestigia dell'antichità ostentavano in piena luce la magnificenza del passato comunicando al visitatore la grandezza eroica del vissuto storico della città.
>
> […] Ovunque vestigia antiche e vecchie case in rovina; nel mio cuore cominciavo ad avvertire il peso di vivere da straniera in questa città dal glorioso passato ma priva del respiro della modernità. […][53]

Appena giunta alla Città Eterna, la scrittrice, avendo soggiornato per circa quattro anni alla Parigi antica ma non antiquata, capta subito con acutezza la pesantezza della storia spanta nella maggior parte della Penisola: qui «pesante» è un aggettivo neutro che

[53] Ivi, pp. 147-148.

racchiude sia l'orgoglio e il rispetto per il passato che la renitenza alle novità; da ciò Hu presagisce che la sua strada d'integrazione non sarà agevole visto che l'immigrazione si tratta di un elemento innovativo per la società italiana. Eppure, la modernità non è del tutto assente nel paese; un esempio convincente è Milano, la città della moda:

> Naturalmente c'è un motivo per cui Milano è diventata il centro mondiale della moda. Basta guardare i milanesi per strada: trapela da dentro di essi uno stile di moda; è una qualità innata. È appunto il fascino di questa città che ha nutrito l'Armani e ha formato numerosi specialisti della moda che si trovano all'avanguardia globale dell'ambito. Eleganza con vigore, giovinezza con posatezza: forse proprio in questo consiste l'anima di Milano! […][54]

Nei due luoghi sopraccitati si rileva una prospettiva dialettica, che viene adottata anche dove Hu esprime la sua opinione sulla politica italiana:

> Ho visto i governi italiani di destra e di sinistra lottare per vent'anni, alla fine l'Italia è sprofondata nel baratro della crisi del debito. Avendo la cittadinanza italiana io voto a ogni elezione, godo da vent'anni dei diritti democratici, ma alla fine anche con un governo democratico si è caduti nel baratro della crisi del debito. […][55]

La riflessione sul pluripartitismo è presente nelle opere di parecchi autori migranti sino-italiani, tra cui anche Long Santiao che verrà trattata nel quinto capitolo, e si dimostrano quasi unanimemente scettici (e Hu non fa eccezione) sulla sua superiorità, comunemente creduta in Occidente, rispetto al regime attuale della Cina: secondo essi il sistema politico italiano arreca, sotto le sembianze di democrazia, soltanto l'instabilità del governo e l'inefficienza amministrativa[56]. Intanto si deve tener conto che, sebbene la stabilità e l'efficienza siano alquanto importanti, non vanno assolutamente considerati gli unici due criteri con cui valutare una forma di governo; un esempio confutatorio, giusto per portarne uno, è il grado di felicità della popolazione. L'altro settore della società italiana che riceve invece un commento positivo nell'opera, sempre a paragone della Cina, è la sanità

[54] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «米兰成为世界时尚之都，自有它的道理。看看街上的米兰人，从里到外透着时尚的气息，那种气息是骨子里的，正[是]这座城市的魅力滋润了阿玛尼，培育了大批时尚人士，使他们成为世界时尚界的先锋。高贵而不老，青春而沉稳，这就是米兰的灵魂吧！» Cfr. eadem, *Shuo zou jiu zou…*, cit., p. 263.
[55] Eadem, *Petali di orchidea*, cit., p. 249.
[56] V. Pedone, *L'Italia nella letteratura cinese*, cit., pp. 62-63.

pubblica:

> […] La chemioterapia è molto costosa, e se in Italia tutti i malati di cancro hanno le cure completamente gratuite, in Cina nemmeno chi ha un'assicurazione sanitaria ottiene un rimborso totale delle spese, mentre chi non ha l'assicurazione non può permettersi di sostenere costi così elevati, quindi non possono ricevere le cure. […][57]

Infatti i servizi sanitari pubblici dell'Italia, soprattutto in quanto alla copertura assicurativa, superano di gran lunga quelli cinesi: ancor oggi tante famiglie cinesi di condizioni economiche limitate, il cui componente è colpito da una malattia grave, devono affrontare un dilemma straziante: contrarre i debiti mostruosi cadendo nel baratro di miseria per salvare il proprio caro o per allungare quanto possibile la sua vita, oppure rinunciare alla cura vedendolo morire. Per giunta, è un fatto interessante che questo brano è stato espunto nell'edizione cinese.

Eccetto le osservazioni da un punto di vista che reputa l'Italia come un organismo amministrativo e un recipiente culturale, l'attenzione di Hu si focalizza anche sugli stessi italiani, descritti sia come una collettività che in riferimento ai casi individuali. Da una prospettiva panoramica, l'autrice apprezza la creatività e l'indole artistica intrinseche degli italiani:

> […] Che popolo, gli italiani! La capacità di disegnare e progettare ce l'hanno già dalla culla, così come la spiritualità, e tra le loro mani gli oggetti senza vita acquistano un'anima: il mondo è più bello grazie alla creatività italiana.[58]

Hu dà invece un giudizio dicotomico agli uomini italiani, reputati esteriormente belli ma frivoli e boriosi:

> […] In Europa gli [uomini] italiani hanno una fama di essere aitanti e dongiovanni, e non di rado le donne rimangono affascinate dalla loro bellezza e simpatia. Per questo gli [uomini] italiani si sentono superiori e si danno un po' di arie. […][59]

D'altronde, la figura del marito rappresentata da Hu è assai lontana da tale immagine: un uomo sincero che ama profondamente la moglie, al quale la scrittrice dedica un paragrafo

[57] Hu L., *La strada per Roma*, cit., p. 226.
[58] Ivi, p. 198.
[59] Ivi, p. 126.

intero intitolato *I veri sentimenti si vedono nei disastri*[60] in cui racconta le sollecite cure ricevute dal coniuge durante la lotta contro il tumore e ricorda molti dettagli del matrimonio, prima trascurati da lei, che incarnano l'affetto mai appassito dell'uomo. Nei riguardi del matrimonio e della famiglia, Hu menziona in un altro luogo l'atteggiamento sfavorevole della società tradizionale italiana verso la presenza delle donne nel mondo professionale:

> […] Quando ero arrivata da poco in Italia, i miei suoceri non volevano che io lavorassi fuori, perché il bambino era ancora piccolo. Sono quel tipo di italiani molto tradizionali che non danno tanto peso alla realizzazione professionale delle donne, e non si interessano naturalmente al mio lavoro. […][61]

Per quanto concerne i lati negativi del carattere nazionale degli italiani, Hu esprime il proprio dispiacere per la loro incapacità nella promozione all'estero, specie nel mercato cinese, dei prodotti *made in Italy*, in contrasto con l'alta qualità degli ultimi:

> […] Eppure in questi anni la promozione dei prodotti italiani non è molto riuscita in Cina. Hanno i prodotti di ottima qualità, ma non sanno promozionarsi. Forse gli italiani sono praticamente tutti artisti; sanno ideare e realizzare, ma non sono capaci di promuoversi in modo commerciale.[62]

Oggi la situazione è cambiata: in virtù dell'approfondimento di collaborazioni commerciali bilaterali, sempre più prodotti italiani vengono conosciuti e apprezzati da consumatori cinesi. L'osservazione più pungente sugli italiani verte su come pensano degli stranieri, in specifico gli immigrati cinesi, e come li trattano. Hu evidenzia per prima cosa la comune ignoranza della comunità cinese e le conseguenti congetture malevole nei suoi confronti:

> […] Mi ha detto che un giovane scrittore italiano, Roberto Saviano, aveva pubblicato un libro[63] in cui tra le altre cose racconta la vicenda del trasporto dei cadaveri

[60] Eadem, *Petali di orchidea*, cit., pp. 232-234. Il titolo deriva dal proverbio «患难见真情».
[61] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «到意大利时，公婆不愿意我出去工作，因为孩子太小。他们是那种很传统的意大利人，对女人的事业不很看中[重]，当然对我的工作也就不热情。» Cfr. eadem, *Shuo zou jiu zou…*, cit., p. 275.
[62] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «而这些年意大利产品在中国的推广并不非常成功。他们有最好的产品，却不知道怎么推广自己。也许，意大利人基本都是艺术家，可以创作，可以生产，但是以商业的方式推广自己真的不是很行。» Cfr. ivi, p. 284.
[63] Si riferisce al *best seller* di Saviano *Gomorra* (Milano, Mondadori, 2006).

> cinesi. […]
>
> […] La sua descrizione dei cadaveri di cinesi trasportati nei container mi ha sbalordito, l'ho subito letta a mio marito. Quando ho finito, lui con estrema tranquillità ha detto: «In televisione un medico legale milanese ha sostenuto che in trent'anni a Milano non sono stati registrati decessi di cinesi, non ti sembra strano?» In quel momento ho capito che mio marito, come la maggior parte degli italiani, non ha affatto compreso la situazione dei cinesi. L'autore sintetizza nel libro il motivo per cui non si vedono in Italia i funerali di cinesi: i loro cadaveri o sono sepolti nel cortile di fabbrica, o vengono trasformati in piatti squisiti nei ristoranti cinesi.[64]

A proposito di questo romanzo sulla camorra, nonostante il suo merito nello svelare una realtà sconvolgente della zona vessata dalla mafia campana, lo scrivente trova alquanto abietto e contraddittorio l'atto di Saviano di inserirci un episodio privo di nessun fondamento che si rifà a un luogo comune sui cinesi: a che scopo descrivere le ingiustizie a cui sono sottomessi alcuni italiani e nel frattempo inventare frottole ingiuste a scapito di immigrati cinesi? Probabilmente perché il pubblico gradisce leggere una versione più dettagliata di quella leggenda metropolitana già sentita prima, e appagando tale gusto il libro vende meglio? Fa piacere anche il fatto che nella riedizione del 2016 i passi in questione sono rimasti intatti: ovviamente dieci anni non sono bastati perché lo scrittore si rendesse conto che il suo lavoro contiene delle righe molto offensive. Per di più, esso non è l'unica opera in italiano, purtroppo, che ritragga in maniera denigratoria i cinesi e il loro paese; un esempio più tipico è il romanzo visionario marcatamente sinofobo di Antonio Scurati *La seconda mezzanotte*[65], in cui la Cina viene totalmente demonizzata come un'egemonia colonizzatrice che intende estinguere la razza italiana nel suo protettorato stabilito sulla Venezia distrutta da un'alluvione[66]. Gli stereotipi e le dicerie, come si è detto sopra, nascono dall'ignoranza, e l'ignoranza origina dalla riluttanza a conoscere: se uno si tappa le orecchie non sente naturalmente niente. Tale indifferenza di alcuni italiani al mondo fuori dal loro paese, in particolare l'Asia e l'Africa, e agli immigrati provenienti da queste parti non è sconosciuta a Hu:

---

[64] Hu L., *Shuo zou jiu zou…*, cit., p. 215. L'ultima frase è stata tradotta dallo scrivente; il testo originale: « 作者在那本书中总结了为什么在意大利见不到中国人的葬礼，因为他们的尸体不是给埋在工厂的院子里，就是在中餐馆里被做成了美味佳肴。» Il resto della citazione è stato estratto dallo stesso luogo dell'edizione del 2009, cfr. eadem, *La strada per Roma*, cit., pp. 185-186.

[65] Antonio Scurati, *La seconda mezzanotte*, Milano, Bompiani, 2011.

[66] Zhang Gaoheng, *The Chinaman and the* cinesina*. Gendering Chinese migrants in Italian novels*, «Journal of Romance Studies», XIX (2019), 1, p. 75.

> Ricordo che i primi giorni in cui ero arrivata in Italia tutto mi era estraneo, dalla gente all'ambiente. Desideravo tanto che i vicini mi invitassero a casa loro a bere del caffè, a chiedermi se mi piacesse Roma o dove era la mia famiglia. Ma erano pochi quelli a cui sembrasse interessare come mi chiamavo, che mi invitavano a casa loro a bere un caffè, che mi chiedevano se avessi un problema da condividere. […][67]

Qui l'immagine dei locali non si accorda con il luogo comune della loro mediterraneità e della solarità, consolidato dagli emigrati italiani sparsi in tutto il mondo[68]. A questo punto occorre ribadire che nel testo la rappresentazione degli italiani è pluridimensionale; da una parte a essi vengono attribuite delle etichette generali, dall'altra si trovano le personalità assai dissimili che rendono più complessiva la visione degli italiani: il direttore bancario insolente che dice «fare affari con la Cina è pericoloso»[69], l'artista Giampaolo Talani che esalta tramite la pittura la modestia e la laboriosità dei cinesi[70], il calzaturiere che produce e esporta in Cina le scarpe di qualità scadente[71], il fotografo Giorgio Lotti che ha scattato la foto forse più famosa del primo premier cinese Zhou Enlai[72] eccetera. Sono proprio questi vari personaggi che dotano l'autobiografia di una vastità di orizzonte che non si individua spesso nelle produzioni di altri scrittori immigrati.

3.3.3 Orgoglio culturale, comunicazione e inclusività

«Un viaggio che dura 30 anni», Hu definisce così il suo vissuto all'estero nel sottotitolo di *Prendo e parto*; il vocabolo «viaggio» si addice bene a questo caso perché implica la lontananza dalla propria terra natia, che echeggia continuamente nella mente della protagonista. Infatti una delle caratteristiche più evidenti delle opere di Hu è l'onnipresenza dei riferimenti alla Cina; in un certo senso anche il suo espatrio stesso è finalizzato a conoscere meglio, da una prospettiva comparativa, il proprio paese. È sostenibile che la strategia transculturale adoperata da Hu si fonda sul riconoscimento e sulla conservazione

[67] Hu L., *Petali di orchidea*, cit., pp. 244-245.
[68] D. Comberiati, *Scrivere nella lingua dell'altro…*, cit., p. 66.
[69] Hu L., *La strada per Roma*, cit., p. 160.
[70] Eadem, *Shuo zou jiu zou…*, cit., p. 282.
[71] Eadem, *La strada per Roma*, cit., p. 157.
[72] Eadem, *Shuo zou jiu zou…*, cit., p. 297.

della propria cinesità, e che due chiavi indispensabili dei problemi di integrazione proposte da lei, dato il divario tra la cultura cinese e quella italiana, sono la comunicazione assidua e l'inclusività da ambedue le parti. Infine va sottolineato che anche la Francia lascia un segno indelebile sulla vita di Hu, solo che si sono dovuti tralasciare gli episodi relativi a seguito della sua poca pertinenza al tema del presente lavoro. Per concludere questo capitolo, lo scrivente cita un brano in cui la scrittrice esterna come interpreta il significato del suo viaggio:

> Sono passati 30 anni. Nel 1985 arrivai a Parigi a mani nude; non avevo lasciato la Cina per guadagnare i soldi, ma per cercare una cosa. Abbandonai Parigi e giunsi a Roma 25 anni fa, ancora una volta per cercare qualcosa. Insomma, che cosa sto cercando dopo tante fatiche da 30 anni? Oggi ho finalmente capito: sto cercando la libertà dello spirito e l'asilo dell'anima.[73]

[73] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «30 年过去了。1985 年，我这样赤手空拳来到巴黎，我不是为挣钱而出国，而是在寻找一种东西。25 年前放弃了巴黎来到罗马，依旧在寻找什么。三十年来，我历尽千辛万苦究竟在找什么？今天，我终于明白了，我在寻找精神的自由，灵魂的归宿。» Cfr. ivi, p. 322.

Capitolo IV Shi Yang Shi: la storia di un minoritario duplice

4.1 Da lavapiatti ad attore e scrittore

Shi Yang (石阳, il cui pseudonimo è Shi Yang Shi) è nato nel 1979 a Jinan, il capoluogo della provincia dello Shandong. È figlio unico di una famiglia benestante; sua madre, proveniente da un ambiente di intellettuali, era un medico e suo padre, di estrazione popolare, faceva l'ingegnere. A 11 anni è arrivato clandestinamente con la madre a Milano; il padre li ha raggiunti solo in seguito. Dopo l'arrivo in Italia la vita era molto più dura di quanto immaginassero: la donna ha dovuto lavorare in una rosticceria il cui proprietario era un conoscente di famiglia e forniva loro vitto e alloggio, e si è trasferita poi in Veneto dove ha trovato un lavoro meno faticoso di quello del ristorante, lasciando il figlio dal precedente datore di lavoro; intanto Shi si è iscritto alla quinta elementare e ha ripreso con tanta difficoltà, soprattutto linguistica, lo studio in un ambiente totalmente sconosciuto. Circa un anno dopo, la madre ha deciso di riunirsi con il bambino e si sono recati in Calabria per un impiego stagionale in albergo; con i soldi guadagnati hanno affittato una casa e Shi ha iniziato a frequentare la scuola media. Nel 1994 il padre è riuscito ad arrivare in Italia; il giovane cinese, diplomato e iscrittosi a ragioneria, ha cominciato ad aiutarlo nell'attività di venditore ambulante e di massaggiatore in spiaggia, nel frattempo esercitava saltuariamente l'interpretariato talvolta anche di alto livello. Dopo aver conseguito il diploma di ragioneria Shi si è immatricolato alla Bocconi, ma ha abbandonato gli studi universitari a quattro esami dalla laurea, che è riuscito a prendere solo nel 2016, per seguire il proprio sogno di diventare attore. Tale aspirazione non è stata futile: ha recitato in numerosi film e serie tv italiani[1], e nel 2014 ha messo in scena un'opera teatrale scritta insieme alla regista Cristina Pezzoli e intitolata *Tong Men-g*[2]: si tratta di uno spettacolo

[1] Cfr. https://www.imdb.com/name/nm3211285/.

[2] Questa opera non è stata pubblicata; il manoscritto è stato depositato in Siae. Il titolo è un gioco di parole basato sull'omofonia imperfetta di due espressioni in cinese: *tong men* (铜门, «porta di bronzo» che simboleggia le differenze culturali invalicabili) e *tong meng* (同梦, «stesso sogno» che segnala la possibilità di pacificazione dei due contesti).

monologico, recitato alternamente in italiano e in cinese, in cui Shi ripercorre la propria strada migratoria e il vissuto dei suoi avi estrinsecando i conflitti e la conciliazione tra le sue radici cinesi e l'italianità acquisita. Il lavoro è stato rappresentato in molte città italiane e a Pechino, ottenendo recensioni positive dai media e un discreto successo fra il pubblico. D'altronde, Shi si è guadagnato una visibilità notevole partecipando a varie trasmissioni sulla comunità cinese; ha collaborato anche con il programma televisivo Le Iene a partire dal 2012. Nel 2017 ha pubblicato in italiano l'autobiografia *Cuore di seta*[3] suscitando una viva attenzione della critica. Del resto, Shi si è naturalizzato italiano nel 2006; e per quanto riguarda la sua vita privata, è omosessuale dichiarato e nel 2018 si è unito civilmente con uno stilista italiano.

Una particolarità per cui Shi si distingue dalla maggior parte degli immigrati cinesi in Italia è il motivo della migrazione della sua famiglia: mentre tanti connazionali lasciano la Cina per scappare dall'estrema miseria, i genitori di Shi hanno deciso di abbandonare il lavoro decente e la vita agiata pur di offrire al figlio un ambiente materialmente più ricco e libero da terrori ideologici come quelli emersi durante la Rivoluzione culturale. La madre, vissuto di persona quel decennio di follia e di efferatezza, era convinta che «la libertà non era qualcosa di cui si potesse disporre in Cina[4]», perciò voleva far sì a qualunque costo che una tragedia simile non accadesse al proprio figlio. Invece il padre, che era stato parecchie volte all'estero per motivi di lavoro, sapeva che al di fuori della Cina c'era un mondo, almeno a quanto pare, meraviglioso e credeva fosse lì che il giovane Shi poteva avere un futuro promettente. È vero che infine la famiglia ha realizzato il sogno occidentale, ma ha dovuto subire anche i dolori e le mortificazioni imprevisti ma familiari ad altri immigrati, che attribuiscono alla sua storia una certa universalità.

4.2 *Cuore di seta*

Come si è detto *Cuore di seta* è un testo autobiografico, in cui Shi rammenta principalmente il proprio vissuto fin dalla partenza per l'Italia. La struttura diegetica

[3] Shi Yang Shi, *Cuore di seta. La mia storia italiana* made in China, Milano, Mondadori, 2017.
[4] Ivi, p. 25.

dell'opera è provvista di due fili paralleli: quello primario che racconta linearmente la sua vita dopo l'arrivo in Italia e quello secondario che collega i richiami discontinui a episodi infantili. Il testo è diviso in tre parti, seguite da un epilogo: la prima parte si conclude prima del passo riguardante il breve soggiorno dello scrittore in Calabria e la terza si apre con l'arrivo del padre in Italia. Quanto allo stile e al linguaggio, Shi adopera un italiano medio e incisivo e inserisce in più luoghi espressioni di lingua cinese traslitterate; tale gesto denota la sua affezione per la madrelingua e la cultura d'origine. L'altro fatto da rilevare è che il libro è stato pubblicato da una casa editrice di massimo rilievo quale Mondadori: tale collaborazione è stata agevolata presumibilmente dai frequenti contatti di Shi, dovuti alla sua attività performativa, con i circoli culturali milanesi, ma forse c'è un motivo più radicale, ovvero l'aumento recente dell'interesse dell'editoria italiana per la comunità cinese e per la sua produzione letteraria (si pensi che nel 2009 Hu Lanbo ha dovuto pubblicare *La strada per Roma* a proprie spese).

L'elemento più originale e rimarchevole dell'opera, secondo lo scrivente, è il ritratto dello stato d'animo del protagonista in relazione alla sua appartenenza a una doppia minoranza: quella etnica e quella sessuale. In quanto extracomunitario clandestinamente entrato nel paese, Shi ha dovuto affrontare le solite difficoltà condivise da altri immigrati: ostacolo linguistico, shock culturale, ristrettezze economiche e discriminazione da parte dei locali; nondimeno la sua integrazione è stata facilitata in grande misura dal fatto che trasferitosi in Italia in tenera età vi aveva ricevuto le istruzioni secondaria e superiore. Invece rimanevano a lungo implacabili l'egodistonia e l'oppressione interiore originati dal suo orientamento sessuale; queste emozioni negative erano talmente preponderanti che quando ha perso la verginità con un italiano conosciuto tramite una piattaforma telefonica per soli uomini, provava un senso di colpa devastante: «Avevo tradito mio padre. Avevo tradito la mia famiglia. Avevo tradito la Cina. Avevo tradito tutto.[5]» Per Shi adolescente essere gay era tutt'altro che qualcosa di gaio; doveva subire le pressioni esercitate da tre parti: i genitori, la cultura d'origine e la società ospite. I genitori dell'autore sono assai conservatori in materia di sesso in generale: non hanno quasi mai praticato

[5] Ivi, p. 125.

educazione sessuale al figlio ed essi stessi «avevano conosciuto il sesso solo a trent'anni, a matrimonio compiuto[6]»; rispetto all'omosessualità manifestano, specie il padre, una particolare avversione: egli non dissimula minimamente la sua omofobia dicendo in faccia al figlio dopo il suo *coming out* che l'omosessualità è «antinatura, antistoria e antiumanità[7]». L'ostilità dei genitori di Shi all'omosessualità rispecchia la concezione comune di essa nella società cinese contemporanea: nonostante la sodomia fosse stata decriminalizzata nel 1997[8] e l'omosessualità fosse stata rimossa nel 2001 dalla lista ufficiale dei disturbi mentali della Cina[9], gli orientamenti non eterosessuali vengono considerati ancor oggi inaccettabili dai più[10], soprattutto dalle persone di una certa età. L'omosessualità collide anche con il confucianesimo in quanto reputata una minaccia per la continuazione della stirpe. Bisogna sottolineare intanto che l'omofobia non trova le sue radici nella cultura tradizionale cinese: in realtà la società sinica anteriore al Duecento si mostrava relativamente tollerante verso l'omosessualità[11]; l'idea che essa sia un prodotto morboso della cultura arretrata germogliò solo con la decadenza imperiale e con l'introduzione di pensieri occidentali a partire dalla metà dell'Ottocento[12]. D'altra parte, la società italiana degli anni Novanta non era generalmente un ambiente amichevole per le minoranze sessuali; infatti nell'ambito della tutela di diritti LGBT l'Italia resta ancora indietro in confronto alla maggioranza dei paesi dell'Europa occidentale, e ciò viene provato dal fatto che l'unione civile è stata approvata nel paese solo nel 2016, ben 27 anni dopo la sua legalizzazione in Danimarca. In conseguenza dell'incompatibilità dell'orientamento sessuale del protagonista con il contesto socioculturale d'origine, si nota nel testo un intenso antagonismo tra la dimensione collettiva e quella individuale, il quale è quasi assente nell'autobiografia di Hu; la costruzione identitaria di Shi è più complicata perché deve raggiungere un equilibrio tra cinesità, italianità e omosessualità.

---

[6] Ivi, p. 106.
[7] Ivi, p. 153.
[8] Wu Jin, *From "*Long Yang*" and "*Dui Shi*" to Tongzhi: homosexuality in China*, «Journal of Gay & Lesbian Psychotherapy», VII (2003), 1-2, p. 131.
[9] Ivi, p. 133.
[10] Cfr. https://www.pewglobal.org/2013/06/04/the-global-divide-on-homosexuality/.
[11] Wu J., *From "*Long Yang*" and "*Dui Shi*" to Tongzhi…*, cit., p. 118.
[12] Ivi, pp. 122-124.

4.3 Analisi testuale

4.3.1 Riflettere sulle proprie radici: sentimenti e obiettività

In *Cuore di seta* si osserva un numero elevato di riferimenti alla Cina, che sono strettamente legati ai ricordi personali dello scrittore quindi appaiono meno didattici di quelli presenti nel testo di Hu. Qui gli elementi attinenti alla Cina trattano principalmente tre aspetti, ossia la storia, i costumi e la mentalità dei cinesi. La presentazione della storia del paese nell'opera concerne un ampio lasso di tempo: dall'antichità alla fine del Novecento. Nato nel 1979 e trasferitosi presto all'estero, Shi non ha potuto vivere di persona le vicende menzionate nella sua storia; la fonte di tali informazioni è per lo più la narrazione altrui. Un'eccezione è la descrizione concisa del sistema politico della selezione dei mandarini nell'antica Cina:

> Il sistema scolastico cinese si rifà un po' a quello classico della scelta dei mandarini, i funzionari dell'Impero. Apparentemente si tratta di un sistema aperto: per accedere al potere devi studiare, studiare, studiare, quindi superare un esame di Stato, e a mano a mano puoi avvicinarti sempre più all'Imperatore. Ma la verità è che, nonostante alcune eccezioni che confermavano la regola, come le migliaia di contadini riusciti a laurearsi dopo enormi sacrifici, solo le famiglie molto benestanti potevano permettersi di mantenere un figlio agli studi per così tanti anni.[13]

Quanto alla storia moderna del paese, il protagonista ricorda la Seconda guerra dell'oppio[14] e l'Assedio delle legazioni[15] quando vede per la prima volta la stazione centrale di Milano sentendo dire che essa fosse stata costruita con i tesori saccheggiati dall'antico Palazzo d'Estate:

> A scuola avevo studiato quell'episodio. I Giardini imperiali di Pechino, durante l'ultimo periodo della dinastia Qing, erano stati razziati e distrutti, prima nel 1860 dagli inglesi durante la Guerra dell'oppio, e poi nel 1900 dall'Alleanza delle otto

[13] Shi Y. S., *Cuore di seta…*, cit., pp. 51-52.
[14] Si riferisce alla seconda fase (1856-1860) del conflitto tra l'Impero cinese sotto la dinastia Qing e il Regno Unito (successivamente fu coinvolta anche la Francia), causato principalmente dalla sproporzione di importazione-esportazione tra i due paesi.
[15] Si riferisce all'operazione militare avviata da parte dell'alleanza di otto paesi occidentali contro i Boxer, ovvero un gruppo di contadini cinesi armati anti-stranieri e anti-cristiani, nonché il governo Qing schieratosi con gli ultimi.

> nazioni, tra cui l'Italia. I loro tesori erano finiti un po' dappertutto, ma mai avrei immaginato che fossero arrivati fin lì.
>
> […]
>
> Avrei scoperto solo molti anni dopo che quella era architettura razionalista, di epoca fascista. E che nulla c'entrava con la devastazione dei Giardini imperiali di Pechino.[16]

L'altra invasione straniera nella storia moderna cinese che viene accennata nel libro è quella nipponica[17]; l'avvenimento ha acquisito un ulteriore significato in questo caso dato il martirio del bisavolo di Shi durante la guerra:

> […] [Il padre di Shi] Era nientemeno che il nipote di un martire del comunismo, il giornalista Li Zhuru, «figlio di legno[18]» di cognome, «come fosse bambù» di nome. Cofondatore del *Giornale della Massa*, nel 1947, a soli trentasette anni, era morto nel tentativo di rompere un assedio dell'esercito giapponese. Di lui esiste tuttora una statua in bronzo a Lijin, alla foce del Fiume Giallo.[19]

Riguardo agli eventi storici dopo la fondazione della Repubblica Popolare, quello più lontano cronologicamente che viene raccontato nell'autobiografia è la Grande carestia cinese, di cui il padre dell'autore è un testimone diretto:

> Mio padre aveva dodici anni quando nel 1959 erano cominciati i Sannian Ziran Zaihai, i «Tre anni di carestia per cause naturali». Dopo il periodo rivoluzionario maoista del «Grande balzo in avanti[20]», dal 1958 al '59, la Cina era infatti entrata in una fase catastrofica. Circa dieci milioni di cinesi erano morti[21] in seguito alla cattiva gestione politica di calamità naturali quali invasioni di cavallette, inondazioni e siccità. Quand'era ragazzino, mio padre, pur di non morire di fame, era stato perfino costretto a mangiare le cortecce degli alberi, o anche a vendere di nascosto il vestito imbottito della sua nonna materna, una contadina dal nome Shang Wenji, «donna di

---

[16] Shi Y. S., *Cuore di seta…*, cit., p. 32.

[17] La Seconda guerra sino-giapponese (1937-1945) costituisce il teatro asiatico precipuo della Seconda guerra mondiale, la cui conclusione è segnata proprio dalla resa incondizionata giapponese.

[18] In questo caso, come in alcuni luoghi successivi, la postilla non traduce il carattere cinese ma illustra la sua composizione logografica: il carattere 李 (Li, «prugna, prugno») è costituito da 木 («albero, legno») e 子 («figlio»).

[19] Shi Y. S., *Cuore di seta…*, cit., p. 34.

[20] Si riferisce al periodo in cui la dirigenza del partito comunista cinese promosse nel territorio un movimento economico velleitario, finalizzato a effettuare un ingente e celere sviluppo in ambito industriale e agricolo; tale evento provocò una serie di conseguenze disastrose tra cui la regressione generale dell'economia nazionale e la carestia nominata nella citazione.

[21] A causa della mancanza di dati statistici ufficiali, il numero totale delle vittime della Carestia è ancora in discussione e le stime relative fluttuano tra 15 milioni e 43 milioni (fonte: Kimberley Ens Manning e Felix Wemheuer, *Introduction*, in AA. VV., *Eating bitterness. New perspectives on China's Great Leap Forward and Famine*, a cura di K. E. Manning e F. Wemheuer, Vancouver, UBC Press, 2011, p. 1).

> cultura», pur di avere in cambio dei biglietti contrassegnati per il razionamento del cibo con cui scambiare qualche patata.[22]

Se nel brano sopraccitato si rilevano sia un tono vagamente critico nei confronti di alcune politiche del Partito sia lo stile veridico di Shi, che affronta francamente un passato ignominioso della Cina, riportando le peripezie della famiglia della madre durante la Rivoluzione culturale lo scrittore condanna esplicitamente la ferocia e l'irrazionalità scatenate dagli scontri ideologici all'interno del Governo Centrale in quegli anni:

> Con la Rivoluzione culturale, iniziata nel 1966 e conclusasi nel 1976, suo padre [il nonno materno di Shi], Zhang Guanzeng, «arco lungo» di cognome e «aggiungere corona» di nome, diventato improvvisamente un «antirivoluzionario e nemico di classe» in quanto primario d'ospedale e persona estremamente abbiente, fu oggetto di ripetute *pidou*, «sessioni di denuncia e di lotta», così come altri circa duecentocinquantamila perseguitati politici in tutta la Cina. E con lui la sua famiglia.
>
> Per umiliarlo, veniva messo a pulire i cessi senza guanti, senza poi poter lavare le mani prima dei pasti. Fu anche ricoperto di scotch dalla testa ai piedi come un pacco e trascinato per i capelli, su e giù per cinque piani. Dal primo al quinto, e dal quinto al primo. Intere ciocche di capelli gli si staccavano dal cranio. Il tutto sotto gli occhi della moglie, che veniva portata via insieme a lui dai rivoluzionari perché assistesse alla sua umiliazione.
>
> […]
>
> La sorella maggiore, Zhang Wenjun, «lungo arco» e «letteratura e nobiltà», non c'era. Era andata nei villaggi, *xiaxiang*, aderendo alla propaganda secondo cui i giovani dovevano abbandonare gli studi e andare in campagna a imparare i valori comunisti dai contadini.[23]

Attraverso le esperienze di una famiglia di intellettuali Shi ci mostra il danno persistente della Rivoluzione: da un canto perseguitò in modo selvaggio i cervelli della società cinese d'allora, dall'altro privò la generazione più giovane del diritto di ricevere istruzione nel miglior tempo della sua vita. Tuttavia, ad alcuni giovani prima inidonei fu concessa nello stesso periodo l'opportunità di studiare all'università: a seguito del mutamento della modalità con la quale gli studenti venivano ammessi all'ateneo, l'esame selettivo nazionale fu sostituito all'inizio degli anni Settanta dalla valutazione basata sulla loro estrazione che favoriva quelli provenienti da classe operaia e contadina nonché i militari. Il padre di

[22] Shi Y. S., *Cuore di seta…*, cit., pp. 41-42.
[23] Ivi, pp. 24-25.

Shi era proprio un beneficiario di tale politica: «Era un ingegnere, ma uscito dall'università degli operai-contadini-soldati, una *gongnongbing daxue*. Non aveva quindi grandi competenze tecniche.[24]» Un orrore ancor più conturbante generato dalla Rivoluzione che viene esposto dall'autore è l'alienazione dell'umanità, documentata dalla memoria della madre: ella ancora adolescente al tempo vide che «ex colleghi o addirittura ex allievi del padre erano diventati, in un batter d'occhio, dei carnefici[25]» e «figli che tradivano i genitori, mogli e mariti che si denunciavano a vicenda, pur di salvarsi[26]». Pochi anni dopo il Decennio di tumulti fu attuata la politica del figlio unico, e Shi scrive in materia:

> Nel 1979, anno in cui sono nato io, Deng Xiaoping, il successore riformista di Mao Zedong, aveva infatti stabilito che alle donne era concesso avere un solo figlio. Era la *jihua shengyu*, la «politica di controllo delle nascite», nata per contrastare l'incremento demografico.[27]

Il più recente episodio rievocato nel libro, sempre inerente alla patria di Shi, è la Protesta di piazza Tian'anmen del 1989, una pagina che non si può eludere parlando della Cina contemporanea, su cui le discussioni sono severamente censurate tuttora nel paese. La disputa intorno a questa vicenda è la causa diretta dell'inimicizia tra il protagonista e la figlia del conoscente di famiglia che ospita lui e sua madre: lo Shi undicenne ritiene che i provvedimenti presi dal governo siano giustificabili avendo visto i servizi relativi trasmessi dalla televisione nazionale cinese, e la ragazzina aderisce all'opinione dei media occidentali e insiste che si tratta di una repressione disumana. Il ragazzo cinese trova un'interpretazione sostenibile al riguardo solo molto tempo dopo:

> Anni dopo avrei imparato che le versioni più accreditate della storia sono quelle dei vincitori e non quelle dei vinti, e secondo un'interpretazione che sta un po' a metà strada, per evitare che la Cina cadesse nel caos come la Russia, il governo aveva insabbiato tutto e censurato ogni informazione al riguardo. […]
>
> Una cosa era certa: i fatti di Tien'anmen erano un tabù per la Cina, un cadavere storico da seppellire. Solo grazie al mio essere arrivato in Italia, dove la manipolazione dell'informazione, avrei scoperto, è spesso non meno temibile di quanto accada in Cina, in quanto strisciante e non dichiarata, mi potei poi documentare

[24] Ivi, p. 35.
[25] Ivi, p. 25.
[26] Ivi, p. 34.
[27] Ivi, p. 50.

> liberamente.
>
> In quel momento, però, all'inizio degli anni Novanta, mentre la figlia dello zio Yifu[28] mi continuava a raccontare di repressione, di fuoco indiscriminato contro la folla, di carri armati che avevano schiacciato persone su persone, io non credevo a una sola parola di ciò che mi stava dicendo.[29]

Fa riflettere il fatto che perfino gli scolari delle elementari vengano condizionati da propagande ideologiche di diverse forze politiche. L'altro tratto che spicca nei riferimenti di Shi alla storia e alla politica cinese, specie in questa citazione, è la sua visione relativamente obiettiva. Sebbene egli biasimi per bocca della madre del protagonista il governo monopartitico alla luce della sua prima responsabilità per i cataclismi recati dalla Rivoluzione culturale, nondimeno cerca di esplorare e ripristinare ai lettori la realtà dell'Incidente del 4 giugno senza esser indottrinato dai media occidentali, essendo nel frattempo ben consapevole di due cose: la restrizione del governo cinese alla libertà di parola e in corrispondenza la subdola manipolazione mediatica di informazioni in Italia.

Per quanto riguarda le rappresentazioni delle usanze cinesi, lo scrittore ricorre a un linguaggio più personale e affettuoso che rivela il suo forte legame con la cultura d'origine e una nostalgia che non dà tregua. In alcuni casi, data la funzione divulgativa dell'opera, vengono evidenziati alcuni dettagli della vita quotidiana dei cinesi che parrebbero enigmatici agli italiani. Per esempio Shi spiega perché i cinesi non bevono acqua fredda:

> Noi cinesi non beviamo acqua fredda. E in genere non la beviamo mai prima di averla sterilizzata facendola bollire. Lo dice la nostra medicina, e il nostro stomaco è abituato così. Questo divieto lo aveva fatto suo anche la propaganda. Ricordavo bene la scritta BERE L'ACQUA DEL RUBINETTO NON È COMPORTAMENTO IGIENICO che faceva mostra di sé sopra il rubinetto del campo sportivo della mia scuola a Jinan, anche se poi noi studenti bevevamo lo stesso dopo gli allenamenti, stando attenti che nessuna maestra ci vedesse.[30]

Come si vede in questo passo, nelle schede didattiche che Shi esibisce al pubblico, la brusca descrizione manualistica è quasi sempre condita con la memoria individuale o

[28] I cinesi sogliono adoperare alcuni singenionimi per chiamare in modo affettuoso conoscenti di famiglia.
[29] Shi Y. S., *Cuore di seta…*, cit., pp. 63-64.
[30] Ivi, p. 23.

collettiva. L'altra consuetudine inesistente nella cultura italiana che viene nominata nel testo è il riposo puerperale obbligatorio delle donne, chiamato «farsi il mesetto»:

> Sì, perché in Cina il corpo non è considerato solo come un ammasso di carne, sangue e via dicendo, il corpo è la sede dell'energia vitale Qi, e una donna, appena partorisce, deve farsi il cosiddetto «mesetto», lo *zuo yuezi*: trenta giorni in cui viene servita e riverita per riprendersi dal trauma del parto. Non esce di casa, non tocca acqua se non tiepida o calda, viene nutrita col miglior cibo possibile, affinché produca latte buono per il bambino.[31]

In altri casi, i cenni ai costumi cinesi sono incorporati in modo spontaneo nella narrazione, come nel brano che rammenta la riunione domenicale dei parenti e la preparazione dei ravioli cinesi[32], o nell'altro che dipinge il capodanno cinese nel ricordo del protagonista[33].

Se tramite la presentazione della storia e delle usanze Shi riesce a delineare i contorni del paese per i lettori italiani, l'esposizione di alcuni punti cardine della mentalità cinese è senza dubbio il nucleo della sua lezione sulla cinesità nonché un contenuto necessario del libro per chiarire la sua repulsione iniziale per la propria omosessualità. Tra tutte le qualità giudicate immancabili dall'etica tradizionale cinese, quello più noto agli italiani è probabilmente l'operosità che implica la resistenza alla fatica:

> L'etica del *chiku nailao*, letteralmente «mangiare amaro, resistere al lavoro», è insita nella cultura cinese, ed è un valore positivo. Se si desidera ottenere qualcosa ci si sacrifica con piacere, specialmente per i figli. Non ci si lamenta mai, anche se si sta soffrendo lontano da casa.[34]

I genitori «mangiano amaro» volentieri per la prole con l'aspettativa del successo dell'ultima talora eccessiva che si trasforma poi in un onere insopportabile per i bambini cinesi:

> […] D'altronde tutti in Cina «sperano che il proprio figlio diventi un drago», *wangzi chenglong*. Non a caso il nome di Jackie Chan in cinese significa «diventare drago», e quello di Bruce Lee «piccolo drago». E io sarei stato il draghetto della mia famiglia, che doveva volare in alto, più in alto di tutti. Prima fossi stato in grado di farmi valere, meglio sarebbe stato.[35]

[31] Ivi, p. 128.
[32] Ivi, pp. 42-44.
[33] Ivi, pp. 67-69.
[34] Ivi, p. 33.
[35] Ivi, pp. 28-29.

> […] Tutta la loro vita era votata a che potessi avere la migliore istruzione, e il fatto che fossi figlio unico, come d'altronde tanti miei ex compagni cinesi, non faceva che appesantire il carico sulle mie spalle.[36]

Eppure il punto di partenza di tali sforzi dei figli è piuttosto onorare la propria famiglia che dimostrare i valori personali, in concordanza con la priorità di interessi collettivi rispetto a quelli individuali nella cultura cinese: «Ero io, insomma, il solo a dover portare in alto il cognome Shi, "pietra", quello destinato a continuare la discendenza della famiglia paterna.[37]» Qui si individua tra l'altro una patrilinearità moderata della società cinese attraverso la specificazione «famiglia paterna». Chiuso l'*excursus*, mantenere il decoro della famiglia prevale su realizzare il proprio sogno perché significa adempiere a un dovere dei figli verso i genitori: ritorna l'argomento della pietà filiale che si è già avuto modo di trattare esaminando l'autobiografia di Hu. Ecco come Shi illustra lo stesso concetto:

> Il concetto di pietà filiale, *xiaojing*, era la sua bussola [del padre di Shi]. È un concetto confuciano fondamentale, questo. Pietà filiale equivale ad accondiscendenza e rispetto verso il padre e la madre, e in casi estremi questa pietà diventa sottomissione, mortificazione di sé, pur di andare incontro alla volontà dei genitori, ritenuti sacri.[38]

La spiegazione di Shi riguardo al termine fa vedere il rovescio della medaglia che non viene segnalato dall'autrice: è una convinzione alquanto comune tra i cinesi (e credono che anche i maestri del confucianesimo lo dissero) che la pietà filiale implichi un'assoluta obbedienza ai genitori, a prescindere dall'eventuale irragionevolezza dei loro comandi e dalla possibilità che questi ultimi offendano la dignità e riducano la libertà dei figli. In effetti vi sono delle fonti che attestano l'opposizione di Confucio a questa cosiddetta «fatua pietà filiale»[39], di cui è una vittima lo scrittore medesimo, una volta forzato dalla

[36] Ivi, p. 50.
[37] *Ibidem*.
[38] Ivi, p. 107.
[39] Confucio disse: «父有争子，不行无礼；士有争友，不为不义。故子从父，奚子孝？臣从君，奚臣贞？审其所以从之之谓孝，之谓贞也。» («Se il padre ha un figlio probo e sincero, non fa le cose contrarie all'etichetta; se un letterato ha un amico integro e leale, non commette ingiustizie. Perciò se un figlio obbedisce [ciecamente] al padre, come può esser considerato rispettoso della pietà filiale? Se un suddito segue [ciecamente] il sovrano, come può esser giudicato fedele? Bisogna capire il motivo dell'obbedienza per

madre a inginocchiarsi davanti a un locatore d'appartamento solo per riaverne una cauzione di 50.000 lire[40]. Malgrado a un certo punto il protagonista non riesca più a trattenere il rancore accumulato da tanto contro la madre e le urli «ti odio», infine prende il sopravvento il rimorso per aver violato il precetto della pietà filiale[41]. Tranne il compito imposto a discendenti maschi di impegnarsi a rendere esimio il proprio cognome, la cultura tradizionale cinese pretende inoltre che essi assicurino la prosecuzione della propria stirpe:

> Per il confucianesimo, compito di ogni essere umano, e in particolare dell'uomo, è portare avanti la stirpe. Un maschio, già quand'è piccolo, sa che dovrà creare una famiglia, mettere al mondo dei figli, perché altrimenti il suo cognome scomparirà. Questo ancora di più con la politica cinese di controllo delle nascite: insomma, io ero l'unico a poter dare alla mia famiglia questa possibilità.[42]

Trovandosi in un tale contesto la maggior parte degli omosessuali cinesi deve affrontare un dilemma tormentoso: tradire la propria cultura e i genitori o soffocare il vero io? Solo pochi hanno il coraggio di resistere alle pressioni provenienti dalla società e dalla famiglia, laddove i più si mascherano da eterosessuali ingannando il coniuge e sé stessi in un matrimonio tradizionale: si stima che nel 2012 il numero complessivo degli uomini omosessuali cinesi superi 21 milioni e più di 14 milioni di essi siano (o siano stati) in rapporto matrimoniale con una donna[43]. Facendo parte di tale comunità stigmatizzata, Shi nutre continuamente prima del suo *coming out* un senso di colpa implacabile nei confronti dei genitori:

> […] Io non ero il drago che avrebbe portato alto il nome della mia famiglia, io non avrei proseguito la mia stirpe, così come sanciva la nostra cultura confuciana: […] «Dei tre tradimenti per mancanza di pietà filiale, il più grande è l'assenza di procreazione di figli.»[44]

---

definire la pietà filiale e la fedeltà.») Cfr. *Xunzi jijie*, a cura di Wang Xianqian *et alii*, vol. II, Pechino, Zhonghua shuju, 1988, p. 530.

[40] Shi Y. S., *Cuore di seta…*, cit., pp. 109-110.

[41] Ivi, p. 118.

[42] Ivi, p. 121.

[43] Liu Minghua *et alii*, *Estimation on the numbers of Chinese homosexuality and people with same-sex sexual behaviors and related female group*, «The Chinese Journal of Human Sexuality», XXIV (2015), 3, pp. 120-121.

[44] Shi Y. S., *Cuore di seta…*, cit., p. 154. La massima confuciana è una citazione di Mencio: «不孝有三，无后为大。» Cfr. *Mengzi yizhu*, cit., p. 182.

Oltre all'inadempimento dell'obbligo riproduttivo, l'altro motivo per cui il protagonista ritiene il suo legittimo desiderio verso lo stesso sesso «sbagliato, peccaminoso, da sopprimere[45]» è la diffusa antipatia della società cinese contemporanea verso l'omosessualità stessa; un'opinione rappresentativa sull'argomento è quella del padre di Shi:

> Per lui, comunista fino al midollo, l'omosessualità in Cina non esisteva, era una delle degenerazioni del capitalismo. La società occidentale aveva perso ogni valore, l'individualità aveva sopraffatto il bene della collettività, e questo era uno dei risultati. Una sua rivisitazione in chiave politica dell'equazione omosessualità-droga, insomma.[46]

Da un lato l'omofobia preesistente venne intensificata da contrapposizioni ideologiche tra la Cina comunista e il mondo occidentale, dall'altro occorre accentuare che è implausibile reputare l'omofobia una delle proprietà connaturali del comunismo: una prova contraria è la decriminalizzazione della sodomia (1922) nell'Unione Sovietica pre-staliniana[47]; l'altro esempio è il fatto che i fondatori della Mattachine Society, la prima organizzazione per i diritti degli omosessuali negli Stati Uniti, furono o comunisti o generalmente di sinistra[48]. A proposito della concezione dell'omosessualità un episodio da rimarcare è che, in contrasto con la reazione indignata del padre, suo nonno materno, con cui il protagonista aveva un legame affettivo relativamente debole, assume un atteggiamento assai comprensivo nei confronti della diversità del nipote:

> Andai anche a casa di mio nonno materno. *Mama*[49] mi aveva da poco raccontato, ormai molto più serena, dopo che si era documentata andando perfino nei locali gay che frequentavo a Pechino, che quando lei gli aveva riferito della mia omosessualità lui, che non me era sempre stato così chirurgicamente distaccato, si era mostrato tranquillo, comprensivo e quasi dolce: «Se sta bene a lui non c'è nulla di cui preoccuparsi.» Chissà, forse aveva pensato al suo quinto fratello, quello che scappò dal villaggio per sfuggire a un matrimonio imposto.[50]

---

[45] Shi Y. S., *Cuore di seta…*, cit., p. 122.
[46] Ivi, p. 123.
[47] Laura Engelstein, *Soviet policy toward male homosexuality: its origins and historical roots*, «Journal of Homosexuality», XXIX (1995), 2-3, p. 163.
[48] John D'Emilio, *Sexual politics, sexual communities. The making of a homosexual minority in the United States 1940-1970* [1983], Chicago, The University of Chicago Press, 1998, p. 58.
[49] «Mamma» in lingua cinese.
[50] Shi Y. S., *Cuore di seta…*, cit., p. 161.

Confrontando i passi sopraccitati si avverte una palese ambivalenza dell'autore verso la patria: alla soave memoria puerile si accompagna l'amarezza provocata dall'ardua conciliazione tra l'io in quanto omosessuale e la cultura d'origine. Il totale riconoscimento dei valori tradizionali cinesi che caratterizza gli scritti di Hu cede il posto a una revisione comparativa e a volte angosciante, resa possibile dall'espatrio prematuro di Shi e dalla formazione ricevuta in un contesto alquanto distante da quello precedente, di alcuni dogmi tramandati per innumerevoli generazioni in Cina. Se ne *La strada per Roma* predomina una marcata armonia tra la protagonista e la sua cinesità, in *Cuore di seta* si acutizzano invece le collisioni tra la dimensione individuale e collettiva, divenute ancor più comuni tra i giovani cinesi odierni.

4.3.2 Italia: ribellione e liberazione

A paragone del paese d'origine, l'Italia dipinta dallo scrittore sembra un ambiente parecchio meno restrittivo in cui talora egli prova un senso di sconcerto e di riprensione a causa del forte individualismo e dell'indisciplinatezza degli italiani, talaltra gioisce per una libertà mai posseduta prima in Cina. Arrivato da poco in Italia, il ragazzino cinese già sente le differenze nell'ambito scolastico tra i due paesi osservando la nuova scuola e in particolare il rapporto tra alunni e docenti:

> In Cina, appena l'insegnante entrava in aula, il capoclasse ordinava: «In piedi!» e noi tutti ci alzavamo. Poi l'insegnante ci diceva: «Buongiorno, studenti!» e noi rispondevamo in coro: «Buongiorno maestra!» E poi, quasi all'unisono, ci sedevamo ordinati.
>
> Qui, quando la preside fece il suo ingresso insieme a me, non si alzò nessuno. Anzi, tutti ridacchiavano, chiacchieravano, come se lei non fosse neppure lì.
>
> […] Ogni tanto qualcuno alzava la mano, ma neppure aspettava che l'insegnante gli desse la parola: subito diceva quello che doveva dire, frasi, per me, ancora incomprensibili, e tutto era normale così. Nessun richiamo, nessuna punizione. In Cina questo non sarebbe mai e poi mai successo.[51]

A parte una gerarchia relativamente debole tra chi studia e chi insegna, Shi nota anche il

[51] Ivi, pp. 47-48.

fatto che la piena dedizione allo studio, comunemente apprezzata in Cina, diventa in Italia l'oggetto di scherno tra i compagni di scuola:

> In Cina ero abituato al fatto che il «secchione», lo studente con le tre righe rosse *sanhao xuesheng*[52] sulla spalla della divisa scolastica[53], era quello ammirato, non certo quello preso in giro.
>
> Il mondo, in Italia, sembrava essere capovolto.[54]

Tuttavia le esperienze scolastiche in Italia hanno lasciato una impressione per lo più positiva al giovane immigrato; la sua integrazione è stata agevolata anche dall'assegnazione di un insegnante di sostegno[55]. Sempre in relazione alla sua immigrazione, un ricordo spiacevole concerne la richiesta del permesso di soggiorno:

> […] C'era da prendere un numerino. Le persone che già dal primo mattino si accalcavano all'ingresso erano tantissime, tutte che si guardavano in cagnesco, e i numerini limitati. Io e mia madre, per riuscire ad averne uno, dalla casa dello zio Yifu avevamo preso un taxi alle due di notte, e poi avevamo aspettato lì davanti fino a che, alle otto o mezzo, la questura non aprisse, guardando l'alba con occhi assonnati e ascoltando i racconti di altri cinesi, meno fortunati di noi, che erano giunti a Milano passando dalla Jugoslavia chiusi dentro il baule di un'auto.[56]

La limitazione quantitativa del rilascio di permessi di soggiorno combacia con l'impatto delle ondate migratorie che giunsero alla Penisola negli anni Novanta. Come si è menzionato nel primo capitolo, all'epoca la società italiana si dimostrava poco ospitale verso i nuovi abitanti del paese, e ciò viene testimoniato da un episodio di esplicita discriminazione razziale in cui incappa il protagonista medesimo:

> Quando frequentavo le scuole medie, e *baba*[57] stava ancora a Jinan, ero stato aggredito per strada, dalle parti di Porta Venezia. Un gruppo di ragazzini aveva iniziato a rincorrermi urlando: «Cinesino di merda!» Io, morto di paura, ero scappato, riuscendo infine a seminarli.[58]

---

[52] Letteralmente «studente bravo in tre cose (condotta, studio e buona salute)», è un titolo conferito nelle scuole cinesi agli studenti modello.
[53] In realtà la mostrina «con le tre righe rosse» (三道杠) contrassegna il caposquadra del grado più alto dell'organizzazione giovanile guidata indirettamente dal Partito, denominata «Giovani Pionieri della Cina».
[54] Shi Y. S., *Cuore di seta…*, cit., p. 97.
[55] Ivi, p. 96.
[56] Ivi, pp. 82-83.
[57] «Papà» in lingua cinese.
[58] Shi Y. S., *Cuore di seta…*, cit., p. 133.

D'altronde, nell'opera sono presenti delle descrizioni di certe consuetudini degli italiani che paiono nuove e bizzarre al piccolo Shi. Per esempio egli rievoca in tono umoristico il proprio stupore quando ha visto per la prima volta come si divertivano gli italiani d'estate al mare:

> E a me sembrò di star guardando degli animali in uno zoo, tanto mi pareva strano quel loro spogliarsi fra gli scogli per prendere il sole nudi, e poi quel continuare a tuffarsi in acqua, asciugarsi e cospargersi di crema. Li osservammo con un grande imbarazzo dall'alto di un ponte, su una strada provinciale, sghignazzando tra di noi e lamentandoci di non avere un cannocchiale per vedere meglio.[59]

Anche il matrimonio italiano differisce da quello cinese in tanti aspetti, tra cui il modo in cui si consuma il banchetto nuziale:

> Ore e ore in cui non facevano altro che mangiare. Antipasti, primi, secondi, contorni, dolci. Tutto al plurale.
>
> Finiva una portata. Pausa di un secondo. Ed ecco arrivarne un'altra.
>
> Niente a che vedere con i matrimoni cinesi, in cui il cibo arriva praticamente tutto insieme al centro di un tavolo rotondo, gli invitati prendono poco di ogni cosa, e in massimo tre ore la festa è finita e si ritorna a casa.[60]

Una delle chiavi diegetiche dell'autobiografia di Shi è la sua presa di coscienza della propria sessualità nonché l'accettazione finale della propria diversità. Durante la sua adolescenza colma di conflitti interiori, se da un lato i vincoli della cultura d'origine cercavano di trattenerlo sulla «retta via», dall'altro l'atmosfera di libertà in Italia lo redimeva dal rimproverarsi incessante plasmando in lui una visione non tabuizzante della sessualità. I cinesi si rivelano particolarmente riservati verso gli argomenti pertinenti al sesso a paragone degli italiani: mentre il protagonista quattordicenne non ha mai ricevuto una seria educazione sessuale dai genitori, il suo amico italiano più o meno coetaneo conosce già quel gran mistero: «Enrico mi disse che fare l'amore era una cosa molto bella, e che il come si faceva glielo avevano spiegato i suoi genitori qualche tempo prima.[61]» Per di più, anche il rapporto amoroso fra studenti delle medie o liceali, seppure meramente spirituale,

[59] Ivi, pp. 59-60.
[60] Ivi, p. 81.
[61] Ivi, pp. 105-106.

è di solito malvisto in Cina perché ritenuto una distrazione per gli studi e una causa latente della sessualità adolescenziale, e ad esso viene attribuito un nome che fa un po' ridere: «amore precoce». Invece in Italia è tutta un'altra situazione; il giovane protagonista, cercando di reprimere la propria omosessualità, si prende una cotta per una compagna di classe Elena, ed ecco come si comportano al riguardo le persone intorno a loro:

> […] Tanto che un giorno, al secondo anno, la professoressa di francese saltò su dicendo, davanti a tutta la classe: «Allora, Yang, si può sapere quando inviti Elena a uscire?»
>
> Tutti scoppiarono a ridere. Tutti tranne me e Elena. O forse anche Elena, non ricordo, perché io abbassai lo sguardo mentre la faccia mi arrostiva per l'imbarazzo.
>
> Anche la madre di Elena, ogni volta che mi incontrava fuori dalla scuola, mi faceva grandi sorrisi. Era come se il mondo intero ci stesse chiedendo di unire i nostri destini.[62]

In realtà, prima della migrazione di Shi, la cultura occidentale ha già avuto modo di influire sul suo orientamento sessuale. Guardando il film *Superman* (1978) con la scuola in prima elementare, a soli sei anni e mezzo si rende conto dell'attrazione dello stesso sesso, in specifico dell'uomo bianco di complessione gagliarda, per lui:

> Christopher Reeve, con i suoi grandi occhi azzurri, il ciuffo di capelli neri, e quel corpo massiccio, praticamente nudo in una scena mentre agonizzava, mi ipnotizzò.
>
> […]
>
> Fu allora che nella mia mente si formò l'immagine dell'uomo bianco alto, forte, muscoloso, contrapposta a quella dell'uomo cinese, che era pure forte, come Jet Li in *The Shaolin Temple*[63], ma sempre così serio, discreto, corretto e devoto agli avi, mai però volutamente sensuale, lascivo.[64]

Infine è necessario sottolineare che la società italiana rappresentata nel testo, malgrado la sua relativa apertura nella sfera sessuale, appare non tanto amichevole per gli omosessuali, e ciò viene riflesso sia dall'estrema discrezione dell'italiano con cui ha avuto rapporti intimi il protagonista[65], sia dalla scritta oltraggiosa che compare nel bagno della scuola

[62] Ivi, pp. 121-122.
[63] Film d'azione hongkonghese del 1982, in cui Jet Li recita il ruolo di un monaco buddista esperto in arti marziali che salva valorosamente l'imperatore della dinastia Tang.
[64] Shi Y. S., *Cuore di seta…*, cit., p. 87.
[65] «Lui parcheggiò sotto una palazzina in centro e mi chiese di scendere dall'auto qualche minuto dopo di lui. Quando entrammo in casa, la prima cosa che fece fu abbassare le tende che davano sulla piazzetta centrale. […]» Cfr. ivi, p. 124.

dopo il suo *coming out* ai compagni di classe[66].

4.3.3 Un viaggio verso l'auto-accettazione

Senz'altro Shi riconosce le proprie radici nella cultura cinese, ma in conseguenza dell'intolleranza di quest'ultima per l'omosessualità, tra lui e la sua cinesità si crea una crepa che viene poi riparata tramite il contatto con un contesto più indulgente: l'Italia. Da una certa prospettiva si osserva una complementarità tra la cultura cinese e quella italiana, su cui si basa l'identità biculturale dell'autore: solo in virtù dell'individualismo insito nell'italianità egli si è emancipato dal giogo familiare e dall'egodistonia inseguendo la felicità personale, e grazie alla sua origine cinese ha acquisito un vasto orizzonte con cui medita obiettivamente sulle questioni concernenti i due paesi. Benché Shi si definisca una «banana», «giallo fuori e bianco dentro»[67], lo scrivente ritiene che nella sua mentalità la parte italiana, per quanto si legge nel libro, non prevalga su quella cinese; superate le afflizioni lancinanti infine Shi è riuscito a «unire i suoi pezzi[68]» raggiungendo una costosa auto-accettazione:

> Una cosa, però, è certa: è nel momento in cui ho lasciato la Cina, a undici anni, che nella seta del mio cuore si è aperto uno strappo.
>
> Uno strappo che si sarebbe a poco a poco trasformato in un occhio nuovo, con cui guardare, più dolcemente, al fiume della mia vita.[69]

[66] Ivi, p. 126.
[67] Ivi, p. 105.
[68] Ivi, p. 163.
[69] Ivi, p. 7.

Capitolo V Long Santiao: l'osservazione penetrante di un'abitante temporanea in Italia

5.1 Long Santiao e *Sotto il cielo di Roma*

Nata a Pechino, Long Santiao (龙三条[1]), pseudonimo di Chen Xi (陈曦), ha trascorso la sua infanzia e adolescenza nel cuore della Capitale. Nel 2000 è stata ammessa alla Nankai University di Tianjin, e laureatasi in lingua e letteratura inglese è andata nel Regno Unito per frequentare un master in *media and cultural analysis* presso la Loughborough University. Durante il periodo di studio in Inghilterra ha conosciuto il suo futuro marito beneventano, con cui si è poi trasferita a Roma dove ha soggiornato per qualche anno. Negli anni romani Long ha cominciato la sua carriera di illustratrice e ha aperto intanto il suo primo blog[2], su cui pubblicava in cinese e inglese i suoi primi racconti illustrati, sotto l'influenza di Italo Calvino, di stampo fiabesco; racconta tra l'altro la sua vita nel Belpaese tramite i fumetti che hanno acquisito una certa popolarità nella comunità cinese in Italia e sono stati raccolti anche nella rivista *Cina in Italia* di Hu Lanbo[3]. Nel 2010 Long si è spostata a Cambridge con il marito, a cui era stata offerta l'opportunità di fare il dottorato presso il prestigioso Ateneo, e nello stesso anno ha pubblicato in Cina *Luoma tiankong xia*[4] (*Sotto il cielo di Roma*), un romanzo auto-illustrato basato sulle sue esperienze in Italia. Dopo l'uscita del libro l'autrice ha abbandonato il suo pseudonimo nonché la scrittura convenzionale tornando al racconto illustrato e al fumetto, e la maggior parte di questi lavori o venivano resi disponibili online, o venivano commercializzati sotto forma di *art fanzine* a tiratura limitata, ossia libricini stampati che vengono venduti nelle librerie[5]. Per quanto riguarda il contenuto di tali produzioni artistiche, è riapparso

[1] Letteralmente «tre draghi».
[2] http://longsantiao.blog.sohu.com/.
[3] V. Pedone, *Il favoloso mondo di Chen Xi. Narrazioni* pop *nell'epoca della fluidità culturale*, «Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente», VII (2018), p. 6.
[4] Long Santiao, *Luoma tiankong xia*, Xi'an, Shaanxi shifan daxue chubanshe, 2010.
[5] V. Pedone, *Il favoloso mondo di Chen Xi…*, cit., p. 5.

l'interesse verso il surreale mentre l'incontro tra i due paesi è stato sostituito dalla cultura tradizionale e dal folclore cinesi; altri due temi ricorrenti nelle opere recenti di Long sono il cibo e il tè[6].

Sotto il cielo di Roma, in quanto testo autobiografico di una migrante cinese, si differenzia in parecchi aspetti dai campioni esaminati nei due capitoli precedenti. In primo luogo il romanzo non è una riproduzione totalmente esatta del vissuto della scrittrice; contiene presumibilmente degli elementi verosimili e ciò viene dimostrato anche dall'impiego della terza persona nella narrazione. Non è neanche una retrospezione completa della vita di Long: si concentra quasi esclusivamente sul suo soggiorno relativamente breve in Italia; l'opera inizia con la registrazione del matrimonio a Pechino e il susseguente arrivo a Roma, e si conclude con la partenza per l'Inghilterra; sono rarissime le rievocazioni della vita anteriore all'espatrio che abbondano invece in *Cuore di Seta*. A parte l'arco di tempo trattato, è circoscritto anche il campo visivo della protagonista che osserva il paese ospite: è un contesto marcatamente quotidiano in cui sono assenti sia i contatti con personaggi famosi o un'avventura straordinaria come nei libri di Hu, sia le mille fatiche che il giovane Shi ha dovuto sopportare per sostentarsi. Eppure il quotidiano non equivale in questo caso a una banalità scontata, anzi Long è riuscita a tracciare, in virtù della perspicacia nel riflettere su una nuova realtà ma anche del suo matrimonio con un locale, uno spaccato icastico e autentico della società italiana. Inoltre va messo in rilievo il fatto che l'opera è stata pubblicata in lingua cinese[7]: non è un «manuale» sulla cultura cinese per italiani come tanti altri scritti di immigrati cinesi ma, specularmente, un resoconto delle curiosità concernenti il Belpaese destinato al pubblico cinese; ne consegue che la proporzione tra la quantità dei cenni alla patria e quella dei riferimenti all'Italia, come si vedrà nel paragrafo successivo, viene invertita rispetto ai testi analizzati prima. Quanto alla struttura diegetica, *Sotto il cielo di Roma* somiglia all'autobiografia di Hu per la successione cronologica e la divisione in paragrafi relativamente indipendenti. L'ultima cosa, ma non per importanza, da rimarcare è una forte presenza dell'umorismo,

[6] Ivi, p. 7.
[7] È stata pubblicata sulla rivista *Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente* una traduzione parziale del romanzo con testo a fronte, eseguita da Matilde Marzi e Anna Di Toro, come appendice del sopraccitato articolo di Pedone su Long.

avvertibile soprattutto nelle frequenti discussioni tra la protagonista e il marito dove si scontrano il tipico sarcasmo all'italiana e l'altrettanto mordace spiritosaggine dei cinesi.

5.2 Analisi testuale

5.2.1 Cina: polemicità e autocritica

Si è menzionato poc'anzi che nel libro di Long i riferimenti al paese d'origine sono quantitativamente irrilevanti dato che i lettori a cui vuole rivolgersi sono gli stessi cinesi, nondimeno in questi pochi passi appaiono delle profonde riflessioni dell'autrice che esterna spesso un atteggiamento critico verso alcuni connazionali. In quanto emigrata cinese, la protagonista conosce bene la distorsione della figura della Cina da parte dei media occidentali. Nel periodo immediatamente precedente alla cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Pechino, si tengono in diverse città del mondo delle manifestazioni contro il governo cinese, tra cui i sabotaggi del passaggio della fiaccola, perciò un'amica chiede alla protagonista di firmare una lettera di solidarietà e di scrivere un articolo che protesta contro le propagande sinofobe dei giornali esteri, tuttavia:

> Yingxi[8] rifiuta di firmare e di scrivere l'articolo dicendo: «È un formalismo senza senso; i sinofobi non cambieranno idea una volta che vedranno la scritta "Love China" con le firme di un miliardo e trecento milioni di cinesi. La voce della Cina è da sempre debole all'estero; in questo mondo è sempre *hard power* economico a determinare *soft power* culturale e ideologico. Siccome non abbiamo un potere economico abbastanza forte, non riusciamo neanche a esportare prodotti culturali di alta qualità; i cinesi all'estero devono impegnarsi a farci conoscere dai locali usando la loro lingua, a far sentire attraverso i media occidentali la nostra voce, anziché scrivere con tanto zelo in cinese sui *forum* Internet per far sapere ai connazionali come ci fraintendono, travisano e guardano male gli occidentali! Ciò che utilità ha per lo sviluppo del nostro paese, tranne aggravare un meschino nazionalismo!» […][9]

[8] Nome della protagonista.

[9] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «樱溪不签，她也拒绝去写文章，她说："这是毫无意义的形式主义，反华的人们不会因为看到十三亿人集体写了个'爱中国 Love China'就改变看法了。中国的声音在海外一向都很弱，这个世界，从来都是经济的硬权力决定文化、意识形态方面的软权力。我们没有足够强大的经济实力，所以，我们也缺乏高质量的文化输出，海外华人应该致力于用当地的语言让当地的西方人明白、了解我们，要争取在西方的媒体上发出我们的声音！而不是绞尽脑汁地用中文在中国的论坛上写，让中国人明白西方人是怎样误会、曲解、敌视我们。这除了更加

In materia dell'immagine negativa della patria su scala internazionale, la scrittrice evidenzia in un altro brano una diffusa mancanza di auto-riflessione tra i cinesi sui comportamenti riprensibili di alcuni connazionali (l'esempio che viene portato qui è lo scandalo del latte in polvere con additivi velenosi che compromise la salute di quasi 40.000 lattanti[10]), che costituiscono una delle cause dei pregiudizi che vengono attribuiti dal mondo occidentale al paese[11]. A parte il rimprovero verso un cieco patriottismo condiviso da tanti, si trova l'altro giudizio negativo, pur vagamente, che viene dato specificamente agli uomini cinesi:

> […] Una ragazza polacca chiede a Yingxi come sono i ragazzi cinesi e quelli italiani. Yingxi ci pensa un po', poi risponde che secondo lei la differenza più grande è che i ragazzi italiani sono molto schietti, mentre i cinesi sono più riservati. Yingxi racconta: «In tutta la mia vita, fin da piccola, non ho visto mio padre piangere nemmeno una volta. Possibile che non sia mai stato triste? Certamente no! Però non voleva che io lo vedessi. In Italia invece è una cosa normale che gli uomini piangano: se sono tristi, se sono felici, o emozionati, o spaventati, possono scoppiare in lacrime per qualsiasi motivo. Anche rispetto ai propri sentimenti gli uomini cinesi sono più introversi, contorti, e a volte i loro pensieri non sono del tutto puri o disinteressati. Gli uomini italiani, invece, sono molto più sinceri, più semplici, ma, ovviamente, non si deve far di tutta l'erba un fascio.»
>
> «In che senso i cinesi sono introversi e contorti?», chiede la ragazza polacca.
>
> «Diciamo che se tu piaci a un ragazzo, quello finge che non gli piaci, perché teme che, se te ne accorgi, potresti sottovalutarlo, e quindi non dare più importanza ai suoi sentimenti. Teme che tu lo possa considerare come uno dei tanti uomini che ti vengono dietro e quindi pensare che non sia abbastanza speciale. Insomma: pensa che, se ti rivelasse i suoi sentimenti, tu potresti trovarli poco interessanti.»[12]

Anche l'arte cinese contemporanea viene attaccata da Long perché reputata troppa tetra e nel frattempo scarsa di un'audacia necessaria con cui l'artista palesa il proprio intento creativo, presumibilmente a causa della pressione censoriale:

> […] Personalmente lei non è fiduciosa nell'arte cinese contemporanea; si ricorda

严重地煽动狭隘的民族主义情绪外，对咱们国家的发展，有什么帮助！”» Cfr. Long S., *Luoma tiankong xia*, cit., p. 84.

[10] Cfr. https://web.archive.org/web/20080924031536/http://news.xinhuanet.com/newscenter/2008-09/21/content_10088082.htm.

[11] Cfr. Long S., *Luoma tiankong xia*, cit., pp. 182-183.

[12] Traduzione di M. Marzi e A. Di Toro, cfr. «Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente», VII (2018), pp. 20-21.

> che nel 2005 è andata a Manchester per vedere una mostra relativa che le ha lasciato una pessima impressione. [In quelle opere] non c'era nessun elemento sereno; erano piene di allusioni alle ingiustizie delle epoche passate, a tradimento, a dittatura e a errori giudiziari, e trapelava un'emozione di irragionevolezza, di oppressione o di disorientamento. Eppure mancava il coraggio di sfogarsi e di manifestare la propria posizione; il risultato di ciò è che [la loro arte] pareva molto cupa e insincera. […]
>
> Forse perché il cambiamento della Cina è troppo enorme e veloce, gli artisti contemporanei sembrano lacerati, vacui e frivoli.[13]

Durante il soggiorno a Roma, Long ha avuto contatti anche con gli immigrati cinesi locali e alcuni di loro le hanno lasciato dei ricordi non molto piacevoli. Un esempio è il direttore di un giornale etnico che le rivela come funziona la sua impresa: il lavoro principale dei giornalisti è trovare gli sponsor per la testata approfittando delle conoscenze personali, laddove gli articoli hanno una minima importanza e vengono per lo più copiati dalla Rete[14]. Viene descritta anche una giovane proprietaria di un negozio d'abbigliamento che tratta in modo incredibilmente freddo suo figlio: mentre quest'ultimo soffre di febbre ella continua a giocare al computer; la protagonista viene a sapere poi che tale negligenza nella cura dei figli non è rara tra gli imprenditori cinesi in Italia[15]. Infine bisogna sottolineare che non va messo in dubbio l'affetto nutrito da Long per la terra natia, e che la sua posizione polemica è riconducibile a uno spiccato spirito critico ma mai definibile come esterofilia (infatti si vedrà più avanti che non risparmia affatto i suoi giudizi taglienti sull'Italia); malgrado una evidente discrepanza tra *Sotto il cielo di Roma* e *La strada per Roma*, si avverte che esiste qualcosa di comune tra le due scrittrici leggendo la riflessione di Long sulla propria cinesità: «Sono molto cosciente di essere cinese, soprattutto dopo aver vissuto all'estero per così tanti anni. Ne sono fiera. Se avessi un'altra vita dopo questa, sceglierei di essere cinese un'altra volta.[16]»

---

[13] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «她个人对中国的当代艺术很没有信心，记得 2005 年去英国曼彻斯特看过一次，那当代艺术，给她留下了非常不好的印象。没有任何明朗的调子，全是暗示着过去时代里的种种不公允，背叛、独裁、冤案，情绪或乖戾或压抑或迷茫，却又缺乏大胆宣泄和表露的艺术主张和勇气，结果弄得非常阴暗、猥琐。[…] 或许是中国的变化太庞大、太迅速了，当代的艺术家仿佛有种被凭空撕裂的那种不完整、虚空和浮夸。» Cfr. Long S., *Luoma tiankong xia*, cit., p. 64.

[14] Ivi, p. 76.

[15] Ivi, p. 97.

[16] V. Pedone, *Conversazione con Chen Xi*, «Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente», VII (2018), p. 53.

5.2.2 Italia: acutezza e ambivalenza

Nonostante un orizzonte quotidiano e un soggiorno relativamente breve, i riferimenti di Long alla società italiana attengono a suoi vari lati e mostra chiaramente un atteggiamento ambivalente verso il paese. Per quanto riguarda la dimensione collettiva della società italiana, l'autrice è particolarmente interessata al versante politico. Non condivide la comune opinione occidentale che vede il monopartitismo come un sistema decisamente inferiore al pluripartitismo e segnala con acume gli svantaggi di quest'ultimo:

> «A che serve? lamentarsi a che serve? a che serve dannarsi? Parlate tanto di libertà, tutti hanno un'opinione, ma alla fine cosa cambia? Guarda il governo, che differenza vedi quando il potere lo ha la destra o la sinistra?» - «Tu non puoi capire! Vieni da un paese con un partito solo…» - «Un partito solo e allora? Anche all'interno di un solo partito ci sono correnti diverse. E poi prima non capivo cosa significasse avere un partito solo, ma adesso, guardatevi, è vero avete tanti partiti, ma passano il tempo a combattersi tra loro. Quale sarebbe il vantaggio?»[17]

Viene accennato anche il clima di tensione politica anteriore alle elezioni del 2008 nel quale si tennero molteplici manifestazioni di diverse forze politiche, e quella di destra dell'ottobre 2007 lasciò una profonda impressione alla protagonista che esprime comunque l'ammirazione per l'atmosfera di libertà percepita in mezzo alla folla[18]. Oltre a ciò la protagonista mette in luce la politica del governo che consiste nell'istupidire le masse tramite i mezzi di comunicazione tra cui la televisione[19]. A proposito degli stretti legami tra la politica e i media, è paradigmatico il caso di Silvio Berlusconi:

> «Tra tutti i paesi europei, l'Italia è quello più particolare: [in teoria] ai governanti è vietato metter piede nel settore della comunicazione, invece nel vostro caso, il premier domina anche i media; prima o poi anche le leggi verranno istituite da lui!» Yingxi commenta con le sopracciglia corrugate. Dano[20] dice sorridendo: «Ha già stabilito una legge straordinaria: il premier non può esser indagato o accusato in

[17] Traduzione di V. Pedone, cfr. eadem, *L'Italia nella letteratura cinese*, cit., p. 62.
[18] Long S., *Luoma tiankong xia*, cit., pp. 15-20. Per i dettagli della manifestazione in questione cfr. http://www.repubblica.it/2007/10/sezioni/politica/corteo-an/corteo-an/corteo-an.html.
[19] Ivi, p. 57.
[20] Nome del marito italiano della protagonista.

> nessun caso![21]» Yingxi sogghigna: «Non è ancora abbastanza assurdo?»[22]

I media italiani vengono biasimati aspramente nel testo per la loro distorsione sensazionalistica della realtà e per il loro servilismo nei confronti della forza politica dominante: emblematiche sono le propagande che descrivono gli immigrati come una grave minaccia per il paese appoggiando la posizione xenofoba del governo di destra[23]. Facendo parte di una delle principali comunità straniere in Italia, gli immigrati cinesi non sfuggono naturalmente alla vista dei media locali:

> […] Il proprietario prosegue il discorso dicendo che quando era piuttosto grave l'epidemia della Sars[24] in Cina, ha chiamato al telefono altri ristoratori cinesi in Germania e in Francia, e gli hanno detto che i loro affari andavano bene come sempre. Nonostante i tedeschi e i francesi parlassero tanto della Sars, andavano lo stesso nei ristoranti cinesi a rimpinzarsi. Faceva eccezione solo l'Italia, dove c'è stata una reazione esagerata e le propagande mediatiche hanno suscitato una gran paura al riguardo. Prima c'erano più di 450 ristoranti cinesi a Roma; a causa del calo degli affari in quel periodo, oltre 200 di essi hanno chiuso ed è sopravvissuta solo la metà.[25]

A questo punto occorre sottolineare che le osservazioni di Long sulla politica italiana da un canto si rivelano spietatamente e giovevolmente penetranti, dall'altro denunciano una tangibile unilateralità della prospettiva dell'autrice nel riflettere su alcune questioni cardine quali libertà di parola e rapporto tra media e potere: È vero che nei paesi come l'Italia la pluralità di voci comporta un'inefficienza amministrativa, ma è davvero meglio vivere in un paese «ordinato», dove viene bloccato l'accesso ai siti più usati nel resto del mondo, tra cui Google e Facebook, e non è permesso mettere in discussione la legittimità del

---

[21] Si riferisce alla legge 124/2008, nota come lodo Alfano, entrata in vigore l'agosto 2008 poi dichiarata incostituzionale dalla Corte costituzionale l'ottobre 2009.

[22] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «"放眼整个欧洲，就意大利最奇特，当权者自身是不能涉足传媒行业的。你们的那位倒好，掌控着媒体的同时又当着总统[总理]，过阵子，连法律都要由他来定了！"樱溪皱着眉头滔滔不绝地评论着。达诺笑着说："他已经定了一条了不起的法律——总统[总理]在任何时候都不能受到追查、指控！"樱溪哼了一声说："这还不够离奇吗？"» Cfr. Long S., *Luoma tiankong xia*, cit., pp. 83-84.

[23] Ivi, pp. 68-69.

[24] Sigla che sta per *Severe acute respiratory syndrome*, una malattia infettiva del sistema respiratorio che esplose alla fine del 2002 in Cina; l'anno seguente l'epidemia influenzò più aree del paese e si diffuse anche all'estero.

[25] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «老板接着说道，前些年闹 SARS 的时候，他和在德国、法国等地的同行通电话，他们的生意照常红火。虽然德国人、法国人对 SARS 议论纷纷，但照旧去中餐馆大吃大喝；唯独意大利特殊，简直是轩然大波，媒体宣传闹得沸沸扬扬、人心惶惶。原本罗马有 450 多家中餐馆，由于 SARS 时期毫无生意可做，关了 200 多家，只存活一半。» Cfr. ivi, p. 182.

monopartitismo? Non c'è dubbio che i media occidentali spesso vengono utilizzati dal governo come strumento propagandistico, ma in Cina tutto ciò che si legge sul *Quotidiano del Popolo* è intatto da manipolazioni ideologiche? Domande del genere, pur ineludibili per un ragionamento completo sui due sistemi politici talmente distanti, non sono presenti nel libro. Eccetto l'ambiente politico Long fa cenno anche alla storia dell'Italia, per esempio alle esperienze belliche di un reduce dalla seconda guerra mondiale[26] e al sacrificio dei giudici Paolo Borsellino e Giovanni Falcone durante l'inchiesta Mani Pulite[27]. Oltre alla mafia viene ricordata anche la questione dell'occupazione e il conseguente pessimismo in materia diffuso tra i giovani italiani[28]. Quanto ai servizi pubblici, la scrittrice rileva alcuni problemi cronici e tuttora irrisolti in diversi settori: la corruzione e il favoritismo in campo accademico[29], la qualità dell'insegnamento delle scuole pubbliche inferiore a quelle private[30], l'inefficienza del trasporto ferroviario[31] e la sanità pubblica gratuita ma spesso richiedente una lunga attesa[32]. Una componente della cultura italiana molto apprezzata da Long è la cucina, a cui dedica tante pagine tra cui i passi sul cenone della vigilia di Natale[33] e su un banchetto nuziale tipico del Sud[34]; l'altro gioiello della tradizione culinaria italiana che viene menzionato è il caffè, in specifico l'insistenza degli italiani sull'ortodossia della preparazione del caffè e il loro disprezzo per le correnti giudicate eretiche da essi come Starbucks[35]. Una voga degli italiani che le risulta invece stramba è quella di abbronzarsi[36]. Long sfiora peraltro la spiritualità del paese descrivendo la devozione religiosa del marito della protagonista[37].

Riguardo alla dimensione individuale della società italiana, ovvero agli italiani medesimi, l'autrice osserva innanzitutto il loro entusiasmo per la discussione politica:

> Gli italiani sono relativamente attivi e a loro piace intromettersi nella politica.

[26] Ivi, p. 148.
[27] Ivi, pp. 141-142.
[28] Ivi, p. 184.
[29] Ivi, p. 77.
[30] Ivi, p. 78.
[31] Ivi, pp. 121-122.
[32] Ivi, p. 144.
[33] Ivi, pp. 30-33.
[34] Ivi, pp. 192-196.
[35] Ivi, p. 147.
[36] Ivi, p. 128.
[37] Ivi, pp. 157-158.

> Dano è un esempio tipico: i suoi video preferiti sono quei *talk show* politici su Internet; ogni volta che vede litigare i politici scoppia in risate omeriche, dopo di che fa ripartire il video e ride un'altra volta. Yingxi viene spesso sconvolta da ciò e si chiede il motivo per cui si è sposata con uno scemo così. Qualche volta quando Dano ascolta la radio, si emoziona per alcune discussioni sull'attualità e chiama dal cellulare la stazione per dire la propria. […][38]

Tuttavia, la maggioranza degli italiani non tratta con serietà le questioni politiche: le manifestazioni sono piuttosto un carnevale per loro che una formale dimostrazione delle proprie istanze[39]; un fatto più deprimente è che tutti sono consapevoli dell'esistenza dei problemi, per cui tutti se ne lamentano incessantemente, ma pochi sono disposti a cambiare la situazione:

> Alla fine Yingxi capì; gran parte degli italiani ha questo atteggiamento nei confronti della loro politica: sono tutti insoddisfatti, tutti si lamentano, si lamentano senza sosta, lo dimostrano in ogni modo possibile, con i cortei, con i comizi, attraverso la stampa… Si lamentano di continuo, però non ci sono persone che poi vanno a intraprendere vere e proprie azioni per cambiare, non ci sono nemmeno persone che riescano a tirare fuori qualche buona idea in proposito.[40]

A questa inerzia si aggiunge l'ignoranza del mondo esterno, soprattutto di quello orientale:

> […] Dano comincia a lamentarsi dei taxi romani nella macchina, e menziona i numerosi taxi che ha visto a Pechino. Il tassista sembra offeso e dice: «Ma che taxi, ci sono soltanto le bici a Pechino!» Sceso dalla macchina Dano inizia a deridere il tassista per la sua ignoranza; Yingxi, ricordando la faccia da brava persona dell'uomo, pensa che lui non abbia detto quelle cose con cattiveria. La maggioranza degli italiani conosce pochissimo la Cina e l'Oriente. Purtroppo tra i due paesi sono scarsi gli scambi efficaci e svariati; non sono mai abbastanza le sporadiche visite ufficiali o gli eventi culturali organizzati dai governi, mentre sono più importanti le frequenti relazioni fra i popoli e la comunicazione mediatica non ostacolata.
>
> «Quel tassista è proprio ignorante. Chissà qual è il suo grado d'istruzione!» Dano continua a criticare trascinando i bagagli di Yingxi sulla strada verso casa.
>
> «Dai, a che serve prendersela con un tassista. Anche quelli pechinesi sono a volte un po' gretti; pure loro hanno una visione parziale degli stranieri e della vita di

[38] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «意大利人都比较激进，喜欢参与政治。看看达诺就有窥一斑知全豹的效果，他最爱看的莫过于网上播放的那些政治论谈，每当那些政客们打成一团，他就幸灾乐祸地哈哈大笑，笑过之后又按着鼠标倒回去，再看一遍，再哈哈大笑。这时常让樱溪目瞪口呆，不知道为什么嫁了这样一个傻瓜。达诺有时候听收音机，某些关于时政的讨论听得他热血沸腾，随手抄起手机就给电台拨号，也要发一番自己的评论。» Cfr. ivi, p. 15.

[39] Ivi, p. 17.

[40] Traduzione di V. Pedone, cfr. eadem, *L'Italia nella letteratura cinese*, cit., p. 62.

quest'ultimi!» Dice Yingxi camminando dietro.

È rimarchevole l'obiettività della protagonista con cui giustifica in un certo senso i luoghi comuni sulla Cina in Italia. D'altronde, Long conferma o smentisce alcuni stereotipi diffusi in tutto il mondo sugli italiani. In genere riconosce la loro «mediterraneità», inclusi l'emotività e l'esagerazione nell'esprimersi[41], l'attaccamento ai godimenti materiali (in specifico al mangiare)[42] e l'ottimismo verso la vita, laddove confuta l'attribuzione inappropriata delle qualità quali espansività e calorosità agli italiani:

> […] Tanti dicono che gli italiani sono espansivi e calorosi, in realtà non è così. Tanti italiani sono assai riservati, soprattutto i meridionali; semmai espansivi e calorosi, si dimostrano solo davanti ai familiari e agli intimi. Fuori casa, vuoi nei bar vuoi nei ristoranti, i più si comportano molto discretamente. […][43]

In un altro brano Long rappresenta incisivamente come gli italiani affrontano con ottimismo lo stress lavorativo attenuandolo con le vacanze agognate:

> […] La mattina si va negli uffici degli altri per fare due chiacchiere e si fa insieme la colazione nei bar vicini. Iniziato il lavoro, qualcuno mette la musica per tutti, e se non piace si può protestare; quando si ha sonno si può richiedere qualche canzone più ritmica. Taluni vanno insieme a fumare una sigaretta nella sala riunioni ogni tot ore, talaltri prendono nei dintorni un caffè o una granita d'estate. L'azienda offre anche i buoni pasto con cui si consuma nei bar e nei ristoranti vicini. Yingxi coglie l'opportunità per vivere la vita dei colletti bianchi romani apprendendo tante cose: è vero che sono stressati, ma nessuno vuole abbassare la qualità della vita per questo. Gli italiani sono diretti ed edonisti: sbattono il tavolo per i problemi del lavoro e discutono agitati al telefono, spesso devono anche fare di malavoglia gli straordinari; nel frattempo impiegano il tempo libero frammentato per svagarsi, chiacchierare e ridere, non vedendo l'ora che arrivino i prossimi weekend e vacanze. Insomma, tutti vivono con ottimismo la vita.[44]

---

[41] Long S., *Luoma tiankong xia*, cit., p. 29.
[42] Ivi, p. 173.
[43] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «很多人说意大利人奔放热情，其实并不是这样。很多意大利人都相当保守，特别是南部人，就算奔放热情也都展现在家人和亲近的人面前；在外面，无论酒吧还是餐厅，大多数人都是中规中矩的。» Cfr. ivi, p. 21.
[44] Traduzione dello scrivente; il testo originale: «早上来了，大家喜欢去各屋串串，聊天，相约着去附近的酒吧吃早点；工作开始了，有人是要放音乐给大家听，不愿意听了可以抗议，太困的时候可以要求放活氛[分]点儿的曲子；几个烟友每隔几小时相互邀约着去会议室抽一根儿，几个咖啡友则出去到附近喝杯咖啡，或者消夏的沙冰；公司提供餐券，中午可以到附近的酒吧、餐厅去消费，樱溪借此机会感受罗马白领们的工作生活，觉得收获也很大，他们的压力是有的，但是谁都不愿意因此而降低生活的质量，意大利人就是这样泼辣热情，他们会因工作的事情拍桌子、在电话里喋喋不休地争辩，也常常一脸官司地加班，但同时他们又利用点滴时间去消遣，去谈笑，同时憧憬着一个个

Vengono accennati inoltre l'antipatia reciproca tra gli abitanti settentrionali e meridionali[45], la bravura delle ragazze italiane nel truccarsi e nell'abbigliarsi[46] e la fissazione, specie al Mezzogiorno, nel fare bella figura[47]. L'autrice nota anche l'allontanamento dei giovani da alcune tradizioni ritenute obsolete come la festa rurale accompagnata dalla musica folcloristica.

5.2.3 Transculturalismo: un'imparzialità chimerica

La differenza fondamentale tra Long e gli altri due scrittori è che per lei l'Italia è soltanto una tappa intermedia del suo percorso migratorio; dopo il suo trasferimento in Inghilterra il marito è diventato l'unico nesso tra lei e il paese. Perciò invece di un'immigrata cinese in Italia è più opportuno definirla una viaggiatrice transculturale, e anziché la strategia d'integrazione l'insegnamento più utile che si ricava alla luce del testo è il modo adeguato di meditare sulle proprie radici e di trattare la realtà del paese ospite in un contesto culturale differente. Da un lato bisogna evitare pregiudizi xenofobi o esterofili nel trattare una cultura straniera, dall'altro si deve cercare di prendere una distanza confacente dal contesto di partenza: un'enfasi eccessiva sulla propria identità culturale porta spesso a uno sciovinismo insidioso che si camuffa da patriottismo, nonché a un'esagerazione delle alterità culturali. Nel caso degli scrittori migranti sino-italiani questo equilibrio tra autostima e autocritica sembra particolarmente difficile da raggiungere: in seguito alla crescita recente della posizione internazionale della Cina, è quasi inevitabile una rivendicazione esorbitante della propria voce da parte degli autori d'origine cinese che si trovano nel mondo occidentale, una volta predominante nello scenario internazionale. Tuttavia, se la letteratura migrante sino-italiana non supererà questo stadio embrionale in cui le riflessioni transculturali si dimostrano spesso unilaterali, avrà poca possibilità di destare e mantenere un interesse duraturo da parte sia degli studiosi che dei lettori comuni.

周末、一个个假期，总之一句话，大家都还是积极地笑对人生呢！» Cfr. ivi, pp. 130-131.

[45] Ivi, pp. 72-73.

[46] Ivi, p. 167.

[47] Ivi, pp. 153-154.

Bibliografia

Testi degli autori

HU LANBO, *La strada per Roma*, [s.l.], LACA Editore, 2009.

HU L., *Petali di orchidea*, Siena, Barbera Editore, 2012.

HU L., *Shuo zou jiu zou! Cong Beijing dao Luoma*, Pechino, Zhongguo huaqiao chubanshe, 2015.

LONG SANTIAO, *Luoma tiankong xia*, Xi'an, Shaanxi shifan daxue chubanshe, 2010.

SHI YANG SHI, *Cuore di seta. La mia storia italiana* made in China, Milano, Mondadori, 2017.

Opere critiche

BENVENUTI GIULIANA, *Letteratura della migrazione, letteratura postcoloniale, letteratura italiana. Problemi di definizione*, in AA. VV., *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, a cura di Fulvio Pezzarossa e Ilaria Rossini, Bologna, CLUEB, 2011, pp. 247-260.

BERTUCCIOLI GIULIANO e MASINI FEDERICO, *Italia e Cina*, Roma, Laterza, 1996.

CECCAGNO ANTONELLA e RASTRELLI RENZO, *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Roma, Carocci, 2008.

COMBERIATI DANIELE, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles, P.I.E Peter Lang, 2010.

COMBERIATI D., *Lo studio della letteratura italiana della migrazione in Italia e all'estero: una panoramica critica e metodologica*, «La Modernità Letteraria», VIII (2015), pp. 43-52.

GNISCI ARMANDO, *La letteratura italiana della migrazione*, in *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi, 2003.

HALL EDWARD T., *Beyond culture* [1976], New York, Doubleday, 1989.

HOFSTEDE GEERT *et alii*, *Cultures and organizations. Software of the mind* [1991], New York, McGraw-Hill, 2010.

ISTAT, *Annuario statistico italiano 2018*, Roma, Istat, 2018.

ORTON MARIE e PARATI GRAZIELLA, *Introduction*, in AA. VV., *Multicultural literature in contemporary Italy*, a cura di M. Orton e G. Parati, Madison, Fairleigh Dickinson University Press, 2007, pp. 11-27.

PARATI G., *Introduction*, in AA. VV., *Mediterranean crossroads. Migration literature in Italy*, a cura di G. Parati, Madison, Fairleigh Dickinson University Press, 1999, pp. 13-42.

PARATI G., *Migration Italy: the art of talking back in a destination culture*, Toronto, University of Toronto Press, 2005.

PARATI G., *Migrant writers and urban space in Italy. Proximities and affect in literature and film*, Cham, Palgrave Macmillan, 2017.

PEDONE VALENTINA, *A journey to the West. Observations on the Chinese migration to Italy*, Firenze, Firenze University Press, 2013.

PEDONE V., *La nascita della letteratura sinoitaliana: osservazioni preliminari*, in AA. VV., *Atti del XIII convegno dell'Associazione Italiana Studi Cinesi*, a cura di Clara Bulfoni e Silvia Pozzi, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 310-321.

PEDONE V., *Nuove declinazioni identitarie: quattro narratori dell'esperienza sinoitaliana*, in AA. VV., *Lingue, letterature e culture migranti*, a cura di Ayşe Saraçgil e Letizia Vezzosi, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 101-120.

PEDONE V., *Il favoloso mondo di Chen Xi. Narrazioni* pop *nell'epoca della fluidità culturale*, «Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente», VII (2018), pp. 3-17.

PEDONE V., *Conversazione con Chen Xi*, «Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente», VII (2018), pp. 49-57.

PEDONE V., *Voices from the outskirts of two empires: Sino-Italian writings*, in *The impossible black tulip: investigating hybridity from Macao*, a cura di Livia Dubon, Roma, Orientalia Editore, 2018, pp. 15-25.

PEDONE V., *Una vita esemplare: dimensione pubblica e privata negli scritti autobiografici di Hu Lanbo* (in corso di pubblicazione).

RASTRELLI RENZO, *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*, a cura di Stefano Becucci, Firenze, Firenze University Press, 2018.

ROMEO CATERINA, *New Italian Languages*, «Italian Studies in Southern Africa», XXI (2008), pp. 195-214.

ROMEO C., *Vent'anni di letteratura della migrazione e di letteratura postcoloniale in Italia: un excursus*, «Bollettino di Italianistica», VIII (2011), 2, pp. 381-407.

SAMARANI GUIDO, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi* [2004], Torino, Einaudi, 2008.

WU JIN, *From "*Long Yang*" and "*Dui Shi*" to Tongzhi: homosexuality in China*, «Journal

of Gay & Lesbian Psychotherapy», VII (2003), 1-2, pp. 117-143.

ZHANG GAOHENG, *Contemporary Italian Novels on Chinese Immigration to Italy*, «California Italian Studies», IV (2013), 2, pp. 1-38.

ZHANG G., *The Chinaman and the* cinesina*. Gendering Chinese migrants in Italian novels*, «Journal of Romance Studies», XIX (2019), 1, pp. 69-97.

AA. VV., *The Chinese in Europe*, a cura di Gregor Benton e Frank N. Pieke, New York, St. Martin's Press, 1998.

AA. VV., *Global Chinese literature: critical essays*, a cura di Jing Tsu e David Der-wei Wang, Leiden, Koninklijke Brill NV, 2010.

AA. VV., *Come ci vedono e ci raccontano. Rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma*, a cura di Maria Concetta Pitrone *et alii*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

AA. VV., *Destination Italy. Representing migration in contemporary media and narrative*, a cura di Emma Bond *et alii*, Berna, Peter Lang, 2015.